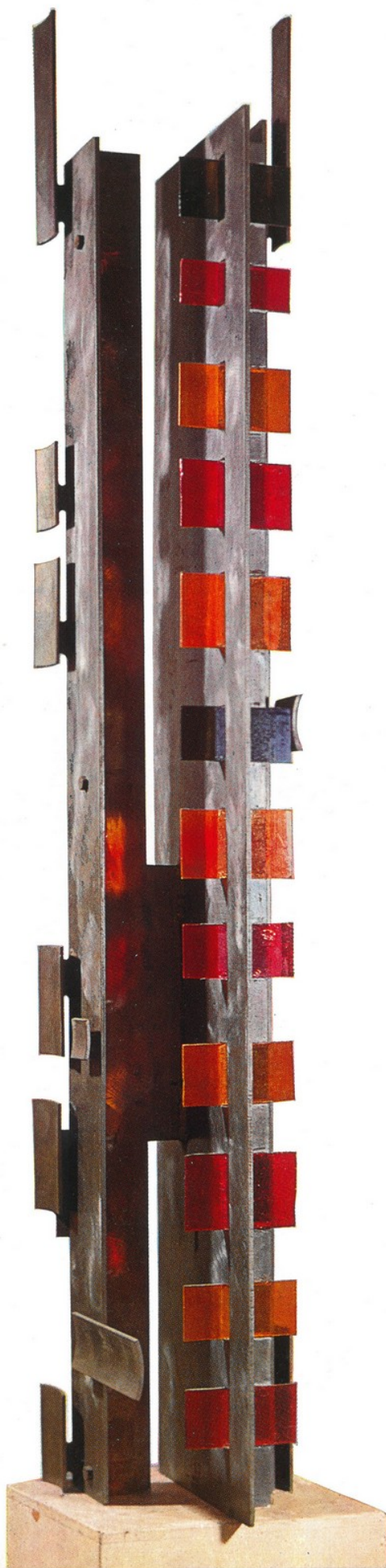
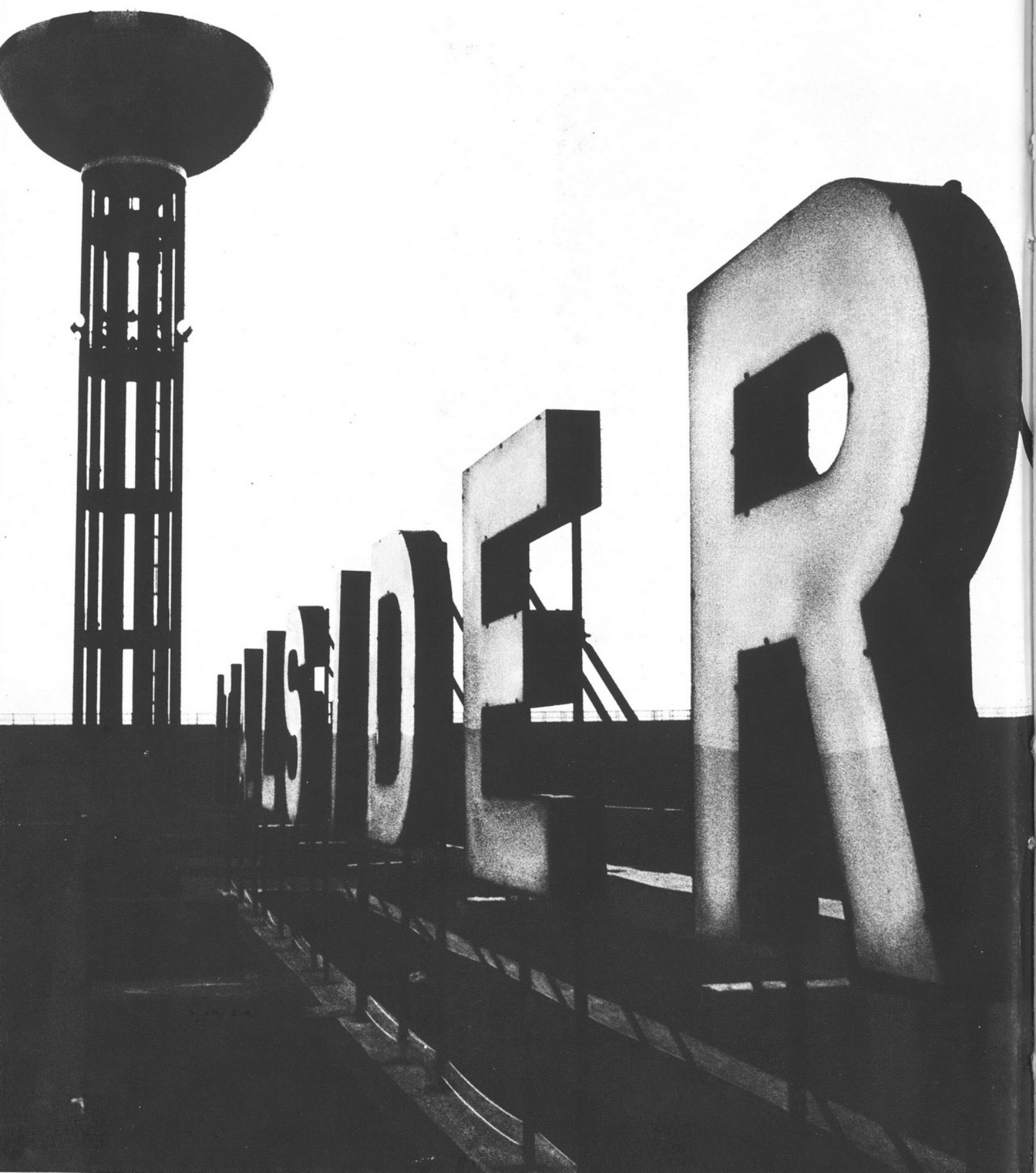
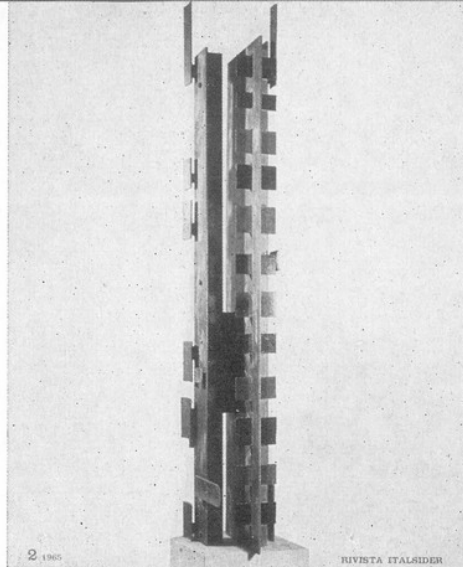








la copertina: Marino Di Teana "La torre moderna" - metri 0,45 x 1,80 - scultura in acciaio e metallo - per concessione della galleria Denise René di Parigi.

2^a e 3^a di copertina: la presenza del centro siderurgico Italsider a Taranto.

4^a di copertina: parte componente il circuito di un calcolatore elettronico impiegato a Taranto.

RIVISTA ITALSIDER

bimestrale d'informazione aziendale per il personale dell'Italsider - anno VI - n. 2 - marzo-aprile 1965

comitato di direzione: Giuseppe Ceccarelli, Giorgio Clavarino, Arrigo Ortolani, Luciano Rebuffo

direttore responsabile: Carlo Fedeli

collaborazione artistica di Eugenio Carmi

segreteria di redazione: ufficio pubbliche relazioni Italsider - via Corsica 4 - Genova - telefono 5999

in questo numero fotografie di:

K. Blum, Berna - Civilini, Piombino - De Vincentis, Taranto - Keystone, Parigi - F. Leoni, Genova - P. Monti, Milano - Publifoto, Genova Milano Palermo.

La riproduzione è subordinata alla citazione della fonte.

Autorizzazione del tribunale di Genova n. 516 in data 28 dicembre 1960 - Spedizione in abbonamento postale - gruppo IV

Stampa: AGIS-Stringa - Genova

Clichés: Cerialle - Genova; Denz - Berna

Carta Solex-Burgo.

Marino Di Teana è nato nel 1900 a Teana, in provincia di Potenza. A sedici anni è partito per l'Argentina dove ha seguito i corsi del "circolo di belle arti" e quindi ha frequentato la scuola superiore di belle arti ottenendo nel 1950 un primo premio: premio di "fine di corso" col titolo di professore superiore. È tornato in Europa nel 1952 stabilendosi a Parigi. Dopo varie esposizioni nazionali e internazionali nella capitale francese, presenta le sue sculture a Denise René: a partire da allora (1957) egli è rappresentato in permanenza dalla galleria omonima.

Le sue esposizioni personali o di gruppo nei vari paesi europei non si contano. Numerose sono le sue realizzazioni in acciaio inossidabile o altri metalli, esposte alla fiera di Parigi, a Saint-Gobain, a Vauluse, a Leverkusen (Germania). Tra le opere permanenti possiamo citare la decorazione della cappella Saint Clément alla Garde Freinet, una scultura per una coreografia a Montréal nel Canada, e un'altra scultura in acciaio inossidabile, alta tredici metri, collocata a Rantigny. Ha costruito una scultura-fontana luminosa per una piazza di Choisy le Roi. Attualmente ha in preparazione un lavoro per partecipare al concorso internazionale per la sistemazione della piazza del centro civico a San Francisco.

Si tratta dunque di un artista europeo di primo piano, di provenienza dall'Italia meridionale, che ha saputo affermarsi in tutto il mondo soprattutto grazie alle sue moderne sculture in acciaio.

IN QUESTO NUMERO

Il centro siderurgico di Taranto nel piano di potenziamento della Finsider

di Ernesto Manuelli

2

Un intervento del presidente della Finsider a proposito del nuovo, grandioso impianto di Taranto.

Taranto rivisitata di Mario Pomilio, Domenico Rea, Francesco Rosso, Giovanni Russo

4

Quattro scrittori italiani sono tornati a Taranto e ci forniscono le loro impressioni sulla nuova realtà locale, come risulta dopo l'insediamento del centro siderurgico Italsider.

Automazione a Taranto

di Alberto Mondini

14

L'autore esamina in questo articolo l'importanza e la funzione dei modernissimi mezzi elettronici automatizzati entrati in funzione nello stabilimento.

Quindicimila tubi Italsider da Pico Truncado a Buenos Aires di Nello Ferrando

18

Il nostro inviato Nello Ferrando racconta in questo articolo le impressioni del suo viaggio in Argentina dove, con tubi Italsider di Taranto, è stato costruito un grandioso gasdotto.

Taranto vista dai tarantini

di Giovanni Acquaviva, Domenico Casulli, Beppe Cavallaro, Umberto Mairota

22

Quattro giornalisti di Taranto esaminano vari aspetti dell'insediamento dell'Italsider nella loro città: i problemi edilizi e urbanistici, e l'addestramento del personale; l'insediamento dei genovesi a Taranto, e il significato di questa nuova realtà industriale.

Un'inchiesta sull'Europa di fronte ai paesi in via di sviluppo - 2

a cura di Francesco Cesare Rossi

31

Pubblichiamo la seconda parte di un'inchiesta comprendente le interviste con il ministro italiano per le partecipazioni statali Giorgio Bo, e con personalità francesi come Paul Reynaud, André Philip, Maurice Faure, Pierre Pfimlin e Alfred Sauvy.

Il museo Pitre: viva rassegna della civiltà siciliana

di Luciano Rebuffo

39

Una visita ad un museo etnografico di Palermo che costituisce, con la ricchezza del suo materiale, una vera e viva rassegna della civiltà siciliana più recente. Si tratta di un museo tanto importante quanto scarsamente conosciuto.

Nascita del teatro moderno - 5

di Luciano Lucignani

45

Ultima puntata di una storia del teatro: Beckett e Brecht.

Antonio Ernesto Rossi, una vita al servizio della siderurgia italiana

48

IL CENTRO SIDERURGICO DI TARANTO NEL PIANO DI POTENZIAMENTO DELLA FINSIDER

di Ernesto Manuelli

Il centro siderurgico Italsider di Taranto è completato; nel 1965 si è quindi realizzata la metà fondamentale dell'imponente sforzo organizzativo, tecnico e finanziario intrapreso dall'IRI e dalla Finsider per adeguare la struttura produttiva della siderurgia italiana alle nuove ed aumentate esigenze della nostra economia.

Questo avvenimento, solennizzato dalla visita con la quale il capo dello stato, onorevole Giuseppe Saragat, ha onorato il nostro stabilimento, conclude un lungo periodo di intenso lavoro di valutazione programmatica, prima, di scelta di alternative e di progettazione esecutiva, poi, ed infine di rapida e pianificata realizzazione, che ha visto impegnati tutti i tecnici del Gruppo, oltre quattrocento ditte appaltatrici e fino a quattordicimila lavoratori.

Fare la storia ed illustrare le prospettive del centro di Taranto, è un po' come guardare al passato ed al futuro di tutta la siderurgia italiana, una volta handicappata sul piano tecnico rispetto alle grandi siderurgie estere, e successivamente portata a giocare un ruolo via via più importante nella scala della produzione mondiale.

Per ricordare l'ormai vastamente conosciuto piano Sinigaglia, che è anche il primo piano di sviluppo IRI-Finsider, bastano alcuni cenni. Esso era imperniato sullo sviluppo della produzione a ciclo integrale negli stabilimenti costieri, economicamente approvvigionabili con materie prime provenienti d'oltremare, sulla costruzione di un nuovo grande centro siderurgico a Cornigliano e sulla specializzazione della produzione negli stabilimenti esistenti.

Con l'attuazione di tale piano, la Finsider contribuì in misura determinante a far sì che la siderurgia italiana entrasse, con successo, nella Ceca, in competizione diretta con le possenti siderurgie europee e raggiungesse, a partire dal 1958, per tonnellate prodotte, l'ottava posizione nella scala siderurgica mondiale. In quell'anno, la produzione del gruppo Finsider, accentrata soprattutto nei centri a ciclo integrale di Cornigliano, Piombino e Bagnoli, e negli stabilimenti della Dalmine e della Terni, superò i 3,3 milioni di tonnellate di acciaio.

Tale risultato fu dall'IRI e dalla Finsider considerato non un punto di arrivo ma di partenza ed un incentivo per più ambiziosi e sostanziali risultati.

Se il piano Sinigaglia, infatti, dette all'Italia una siderurgia capace di sostenere il confronto internazionale, il secondo piano IRI-Finsider si propose di potenziare questa giovane siderurgia, di consolidarne definitivamente la competitività, sul piano dei costi e della qualità, di aumentarne la capacità produttiva, fino a renderla sufficiente a garantire la copertura del fabbisogno nazionale, come condizione dello sviluppo industriale ed economico del paese.

È ormai dimostrato che il consumo di acciaio è indice dello stadio di evoluzione di una economia industriale. Il rapido sviluppo, nel dopoguerra, della industrializzazione e — conseguentemente — del reddito nazionale

del nostro paese, ha richiesto, sinora, acciaio in quantità superiore alla nostra capacità di offerta, sebbene la produzione nazionale siderurgica sia passata dalle 400.000 tonnellate di acciaio del 1945 ai 3,5 milioni del 1952, ai 10,2 del 1963.

Per coprire il consumo interno, l'Italia ha dovuto quindi ricorrere a forti importazioni, che hanno raggiunto nel 1963 i cinque milioni di tonnellate di acciaio, con un salto fra importazioni ed esportazioni di 3,8 milioni di tonnellate che, da sole, senza considerare cioè l'importazione delle materie prime, hanno comportato un esborso di valuta estera per 200 miliardi di lire. La eliminazione del conseguente squilibrio della bilancia commerciale siderurgica italiana (già nel 1964 sceso a 1,7 milioni di tonnellate di importazioni nette), sarà uno dei fondamentali risultati del secondo piano IRI-Finsider, i cui principi generali consistono nella accentuazione della formula del ciclo integrale, negli stabilimenti costieri, nella applicazione dei più moderni macchinari e delle tecniche più avanzate, nello sviluppo della produzione di laminati a caldo ed a freddo, nella specializzazione degli stabilimenti non a ciclo integrale in produzioni di alta qualità.

Taranto — la cui realizzazione ha comportato investimenti per oltre 350 miliardi di lire — è il cardine di tale programma, sebbene di notevole importanza siano anche le altre mete fissate, tra le quali il potenziamento della capacità produttiva dei centri siderurgici di Cornigliano e di Bagnoli (rispettivamente 2 e 2,5 milioni di tonnellate all'anno di acciaio), di Piombino (1,5 milioni) e l'ulteriore specializzazione e miglioramento qualitativo delle produzioni della Dalmine, della Terni e della Breda Siderurgica.

La produzione annua del centro di Taranto sarà inizialmente di oltre 2,4 milioni di tonnellate di ghisa e di oltre 2,7 milioni di tonnellate di acciaio, trasformati in laminati piani a caldo (coils e lamiera) ed in tubi saldati.

Tale capacità produttiva potrà essere spinta, se le esigenze del mercato lo richiederanno, con adeguati e previsti ampliamenti, fino a sei milioni di tonnellate all'anno di acciaio.

Con il completamento del centro siderurgico di Taranto, quindi, un decisivo passo è stato compiuto verso l'obiettivo finale del secondo piano IRI-Finsider, per il quale sono stati programmati investimenti dell'ordine di 1.100 miliardi di lire. Tale obiettivo è una produzione di Gruppo, per il 1967-1968, di oltre 10 milioni di tonnellate all'anno di acciaio, pari a circa i due terzi della produzione nazionale prevedibile per quel periodo.

Con Taranto, quindi, siamo prossimi ad una nuova, differente prospettiva per la siderurgia e per l'economia italiana, caratterizzata da un positivo equilibrio tra un fabbisogno nazionale sempre crescente ed una adeguata offerta di acciaio di ottima qualità a prezzi competitivi.

Dall'attuale livello italiano del consumo annuo di acciaio pro capite (230 chilogrammi), ai valori medi europei (370 chilogrammi), vi è ancora una notevole distanza.

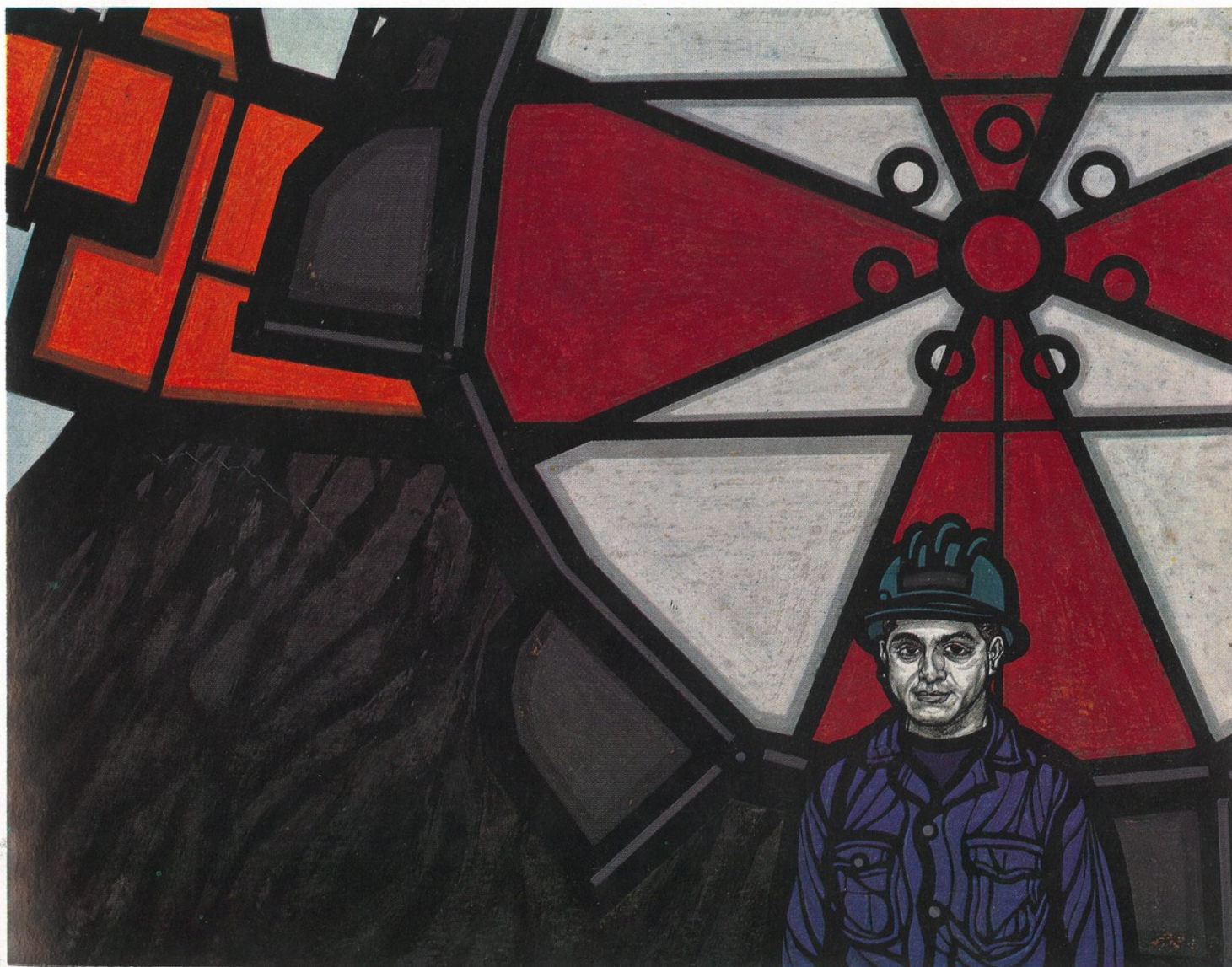
Con un'adeguata produzione nazionale, e con tale margine di consumo potenziale, sarà compito della siderurgia italiana e delle aziende Finsider in particolare, far sì che l'acciaio diventi elemento propulsore del nostro sviluppo economico, presente nelle più moderne ed economiche soluzioni dei problemi di tutti i settori consumatori.

A questa nuova esigenza il gruppo Finsider si è da tempo preparato, non solo organizzando una moderna ed efficiente struttura commerciale delle aziende ma anche costituendo una serie di società non di siderurgia primaria, che oltre a perseguire un proprio scopo industriale e commerciale, hanno anche quello di essere all'avanguardia nell'applicazione dell'acciaio in campi nuovi per l'Italia ma ormai consueti in molti paesi, migliorandone ed intensificandone l'uso nei settori tradizionali. Ad un livello scientifico, tale funzione verrà svolta dal Centro Sperimentale Metallurgico, recentemente costituito, che metterà a disposizione del progresso tecnologico-industriale i risultati della ricerca scientifica pura.

Il centro siderurgico di Taranto è completato; vada il nostro ringraziamento a tutti coloro che ne hanno voluto e resa possibile la realizzazione, dai ministri delle partecipazioni statali S.E. Ferrari Aggradi e S.E. Bo, a S. E. Pastore ministro per lo sviluppo del Mezzogiorno, al presidente ed agli alti dirigenti dell'IRI ed a tutti i lavoratori e dirigenti dell'Italsider e della Cosider, sotto la guida dell'ingegner Marchesi, che a questa sua opera ha dedicato cinque anni di appassionato lavoro.

Infine vada la nostra memore gratitudine a coloro cui il destino non ha consentito di vedere completato il centro siderurgico di Taranto alla cui realizzazione hanno collaborato; mi è qui grato pensare al cavaliere del lavoro Salvino Sernesi, cui lo stabilimento è stato dedicato, insieme ai trentacinque lavoratori che in questa opera hanno immolato la vita. Sia il loro ricordo per sempre legato a questa realizzazione dalla quale il Mezzogiorno, e l'intera nazione, si attendono l'impulso per il conseguimento di nuovi traguardi di prosperità.

illustrazioni di Flavio Costantini



TARANTO RIVISITATA

QUATTRO SCRITTORI ITALIANI SONO RITORNATI NELLA TARANTO DI OGGI

Mario Pomilio

M'ero recato a Taranto l'ultima volta nell'ottobre del '61, quando venne ufficialmente inaugurato il tubificio, il primo dei reparti del nuovo complesso dell'Italsider. Era, ricordo, una giornata ventosa, con un cielo attraversato da lunghi drappi di nuvole bianchicce. Il sole appariva a tratti e lasciava spiovere una luce scarna, singolarmente adatta ai toni freddi della facciata del tubificio, la quale a quel tempo, non ancora verniciata in verde, era d'un chiarissimo, inverosimile color argento. Su di essa il sole suscitava un riverbero netto e spoglio, che la faceva sembrare ancor più lunga di quanto fosse veramente. Lo sguardo vi si fissava, lasciandosene abbagliare. E tali mi sembravano le sue proporzioni, che pur conoscendo programmi e dati relativi agli impianti che dovevano ancora sorgere, facevo fatica a pensare che il tubificio era appena un inizio, la minima parte d'un progetto ben più ampio e ambizioso.

A cerimonia finita, però, prima di decidermi a tornare in città, mi lasciai attirare dalla bella strada, segreta e quasi campestre, che corre lungo l'antico acquedotto e sale verso nord. Dopo un chilometro e forse meno ero già in piena campagna. Di lì era visibile solo la tettoia dello stabilimento, appena emergente su un mare d'olivi dalle chiome larghe e folte. E mi bastò quella nuova prospettiva perché tutto per me cambiasse, e il tubificio, che pure poco fa m'era sembrato così imponente, m'apparisse isolato, come spaesato, un innesto forzoso o un'ipotesi sperimentale piovuta chi sa in che modo nel cuore dell'antica campagna pugliese.

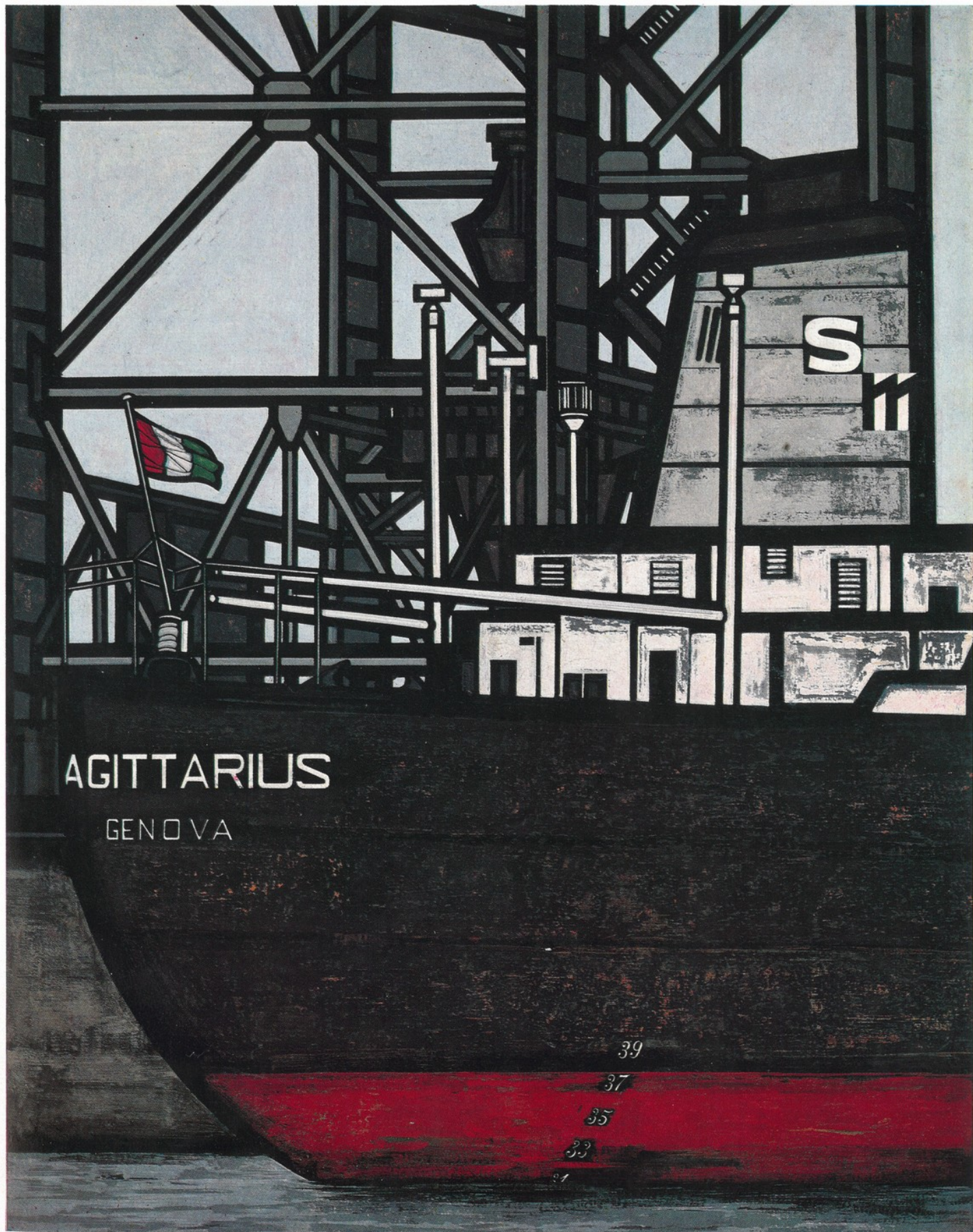
Tanto più imprevedute sono perciò le mie impressioni di oggi: imprevedute e, debbo dirlo, curiosamente rovesciate. Il complesso siderurgico, adesso ch'è ultimato, s'inserisce con violenza tra città e campagna e le separa, i rossi e verdi capannoni dell'Italsider sono distesi per chilometri su una spianata amplissima e improvvisamente fatta brulla, sotto un cielo coperto, vagamente nordico, verso il quale si sparpagliano senza fretta le fumate; e il tubificio, ora che finalmente sono riuscito a riconoscerlo, mi pare di nuovo stranamente isolato e spaesato, benché in maniera assai diversa da prima, relegato com'è all'estremo margine della spianata, e perfino minuscolo se confrontato con gli edifici cresciutigli accanto nel frattempo. È anzi esso a darmi sensibilmente l'effettiva misura della nuova realtà che ho sotto gli occhi, a permettermi di valutarne la vastità e l'imponenza. Addirittura, soltanto dopo averlo scoperto, distante forse due chilometri dall'ingresso principale, sento d'uscire finalmente dall'inerzia che durava in me dall'inizio della visita — l'inerzia che sempre si prova nel vederli traditi nella memoria — e posso aggiungere allo stupore provato cinque anni fa nel visitare questa Taranto molteplice, e talmente varia e diversa a seconda che la si osservi dall'uno o dall'altro dei suoi due

mari o che ci si rechi presso uno dei suoi tre porti o in uno dei tre nuclei urbani di cui si compone, l'altro stupore di vederle cresciuta accanto in così breve tempo non tanto uno stabilimento o un gruppo di stabilimenti, quanto qualcosa come un'altra città.

Per l'appunto: se si eccettua la zona degli altiforni, col suo nero intrico di tubi ancorati sul cielo, il complesso tarantino dell'Italsider non ha nulla dell'implacabile grigiore ferroso, integrale e senza scampo, di quelli, poniamo, di Bagnoli e Piombino; assomiglia piuttosto a una città. E per essa ci si muove come attraverso una città: ordinata tuttavia e silenziosa, e con rare presenze umane. Proprio anzi questa del silenzio è la sorpresa più forte che la visita mi riserba: come d'un'aria dilatata in cui i suoni si dissolvano, e anche qualche improvviso stridore, anche l'urlo d'una sirena, subito s'attenua e si disperde. Bisogna lasciare l'esterno, penetrare in un reparto, per essere avvinghiati o frustati bruscamente dalle impennate di suoni tipiche d'uno stabilimento siderurgico.

Eppure anche fuori ogni cosa è in piena attività: ci sono treni che vanno e vengono, carri siluro che trasportano ghisa fusa, di continuo i nastri trasportatori accumulano nere montagne di carbone trascinandole direttamente dalle navi alla fonda nel porto per lunghi ponti aerei profilati contro il cielo; attorno alla cokeria si muovono gru e macchine enormi, e così inusitate, da rendere inerte ogni metafora, le cosiddette teste di cavallo vuotano le celle della cokeria e rovesciano tonnellate di carbone rovente in grandi vasche d'acciaio che subito lo portano a spegnersi sotto una doccia tra uno sfriggio violento di vapori. E tutto ciò senza che nulla m'inviti a quella prosopopea del fuoco che è parsa sempre un tema obbligato da quando esiste un'industria siderurgica. A frenarmi non è certo l'assenza di pretesti, ma piuttosto il diffuso senso d'un dominio e d'una razionalità, l'impressione rassicurante che a ogni evento presieda un ordine che disciplina perfettamente anche le forze naturali.

Quanto agli uomini, più che lavorare, sembrano limitarsi ad assecondare l'opera: con calma e, si direbbe, perfino con lentezza. Ed è più che comprensibile: in un organismo dove tutto pare farsi da sé e la fatica manuale è in massima parte abolita, essi agiscono non tanto schiacciati dalla dismisura ed estraneità di questi macchinari, e ancor meno, come invece si potrebbe credere, ridotti a passivi automi, quanto piuttosto compresi delle responsabilità derivanti dal loro potere di dominarli. E dal momento che il loro lavoro è quasi ovunque ridotto all'esercizio d'un controllo, diventa inevitabile che ogni minimo gesto venga misurato in vista delle energie che può mettere in funzione e dell'entità degli errori che possono derivarne, e che ciò implichi, nel



AGITTARIUS

GENOVA

39

37

35

33

comportamento degli operai, quell'attitudine riflessa alla vigilanza e quella sorta d'astratta concentrazione la quale è forse la caratteristica più evidente di tutti coloro che ho veduti al lavoro.

Più che mai, poi, è avvertibile tutto ciò nei reparti dove l'automazione è totale, come ad esempio la centrale termoelettrica, in cui l'uomo è davvero pura e semplice intelligenza direzionale, che si limita a impartire ordini sotto forma d'impulsi o addirittura monta di guardia pei soli casi d'emergenza. E se è vero che qui si tocca il grado estremo dell'astrazione e che i pulpiti (come si chiamano le sale di comando da dove un gruppo di tecnici regola l'attività d'un'infinita serie di macchinari) sembrano, con le loro pareti a pannelli bianchi e azzurri decorati di mille bottoni luminosi, segnare l'incontrastato trionfo del gestaltismo, è anche vero che l'individuo non ne è affatto soffocato e snaturato, e che anzi, nella misura stessa in cui si esalta il suo potere di decisione, viene più compiutamente fuori la sua personalità.

Nemmeno l'acciaieria, del resto, o i laminatoi o il tubificio, qui a Taranto hanno nulla dell'antro oscuro, d'ottocentesca memoria, che in altri opifici sa talmente d'assoggettamento e di fatica fisica. Gli interni sono ariosi, la luce vi è abbondante, macchinari e pareti metalliche sfumano ovunque nell'azzurro, nastri e lamiere sfrecciano rapidi, con un rumore quasi festoso. Gli uomini, dall'alto delle cabine di controllo, li seguono con gli occhi, valutano, dispongono. Intelligenza e prontezza di riflessi sono il massimo che da essi si richieda. Un'occhiata al quadro di controllo deve bastare a giudicare d'una situazione, a scoprire e rimediare a un errore. Quanto al resto, basta un dito per regolare la pressione e decidere dello spessore che avrà il nastro, il quale, sempre rovente e via via più lungo e svelto, passa dall'una all'altra pressa. La trasformazione dell'operaio in tecnico, per l'appunto, è completa: con quel tanto di non mortificato, d'autodisciplinato, che ne deriva. Anni fa mi domandavo se una nuova pianta umana sarebbe potuta sorgere sul terreno minato dell'individualismo meridionale; e mi chiedevo anche se in una società economicamente arretrata l'avvento d'una rivoluzione industriale non sarebbe stato comunque un fatto potentemente liberatore e non sarebbe servito a sprigionare valori umani umiliati da secoli di lavoro asservito e di fame inappagata. La mia risposta d'oggi è già di fatto positiva, anche se mi sembra ancora troppo presto per prevedere fino in fondo che cosa possa comportare una simile novità in un ambiente particolare, storicamente così inedito, qual è quello di Taranto.

In qual misura, d'altronde, la presenza dell'Italsider stia operando all'interno d'una società come questa, in piena febbre di crescita, è ciò che mi riesce più difficile dire. So solo che molte, perfino troppe cose, in questi cinque anni mi son parse mutate, e non solo nell'aspetto esterno. Intanto è rimasto il solo centro storico, l'isolotto che fu

già il nucleo della città greca e oggi conserva le poche tracce del passato di Taranto, e soprattutto i residui dei costumi e modi di vita di quando essa era ridotta a un piccolo centro di pescatori. Ma anche questa è in fondo un'apparenza: e benché i barconi da pesca siano tuttora là, ciondolanti sul Mar Piccolo a fare colore e decorare le sue pigre acque verdastre, e benché i vicoli accolgano ancora quel brulicare d'umanità popolare che per secoli dovette segnare l'esistenza della città, si sente che tutto ciò si va riducendo a puro folclore, sopravvive, in buona parte almeno, in vista dei turisti amanti di trattorie e posti tipici. E in ogni caso, tutto il resto appare in pieno movimento, a cominciare dalla zona residenziale che s'allarga febbrilmente a macchia d'olio verso sud-est, in direzione di Lecce, e che, da nuova e moderna che era (non aveva più di cinquant'anni), sembra essersi proposta di diventare a ogni costo "più moderna" e "più nuova".

Ahimé, non sempre bene: la mania del grattacielo soppianta con violenza l'edificio a tre piani, la città si serra, si fa stretta e affollata, aspira alle strutture e al rango della metropoli, le strade, le lunghe e dritte strade di Taranto, un tempo così adatte all'agio del passeggio, diventano parcheggi e corsie per le automobili, una sorta di diffusa presunzione del benessere moltiplica le macchine di marca straniera e diffonde il gusto dei sorpassi ringhiosi, i negozi si fanno vistosi d'esteriore americanismo, e insomma tutto quanto poteva fino a qualche anno fa giovare a Taranto, a cominciare dal suo attivismo di città rinata ieri, rischia d'imbruttirla e farla scadere nell'anonimato.

Non vorrei tuttavia che la mia venisse scambiata per elegia di maniera: so bene, al contrario, che fatti di questo genere sono piuttosto generali e sono comunque, almeno nel Sud, la fatale contropartita della rapida rottura del vecchio immobilismo. Tanto meno vorrei che tutto quanto di negativo m'è stato dato di riscontrare nell'odierna situazione di Taranto venisse direttamente messo in conto all'Italsider, proprio qui dove l'urbanesimo è fenomeno in atto da almeno sessant'anni, e dove semmai il furore edilizio, coi suoi interventi indiscriminati, si riconnette abbastanza puntualmente ad una diffusa mentalità che non ama i programmi a lunga scadenza, e preferisce il facile e il provvisorio dell'investimento edilizio o la sicurezza del conto in banca. E va detto insomma in tutta franchezza che al massiccio sbarco dell'Italsider il capitale locale ha saputo reagire, in massima parte almeno, solo costruendo case, quasi si trattasse unicamente di dare a Taranto una facciata da città del Duemila, degnamente gareggiante coi modelli architettonici proposti dall'Italsider.

Il più grosso dei problemi oggi sul tappeto mi sembra appunto questo: il problema, dico, dello sviluppo d'un entroterra economico che in qualche modo assecondi i presupposti meridionalistici che portarono alla scelta di Taranto quale sede del quarto centro siderurgico dell'Italsider.

Domenico Rea

Non è facile dire che cosa è cambiato e come è cambiata Taranto. Le impressioni sono molteplici e contraddittorie, ma la prima, evidentissima, è data dall'inserimento dell'Italsider nell'ambiente circostante. Alla sua fondazione sembrava una mastodontica scheggia di un pianeta caduto a caso in mezzo ad una foresta di olivi. Poteva cadere altrove. Vi erano ancora i segni del danno prodotto. Gli olivi divelti e scapitozzati; i giganteschi volumi del materiale di risulta; la città lontana e come ignara di quanto era accaduto.

Fu allora una impressione legittima. Nessuno del resto poteva ignorare che la fondazione dell'acciaieria in quel punto preciso era soltanto il risultato di una scelta politica e sociale piovuta dall'alto, una prova, un esperimento. Dopo si sarebbero dovuti fare i conti con gli uomini abituati a una tradizione agli antipodi di quella dell'industria pesante; tanto più che non mancavano esempi di fallimenti di altre industrie impiantate nel Sud e rimaste isolate, fin a se stesse, con lievi mutamenti negli uomini e nelle cose.

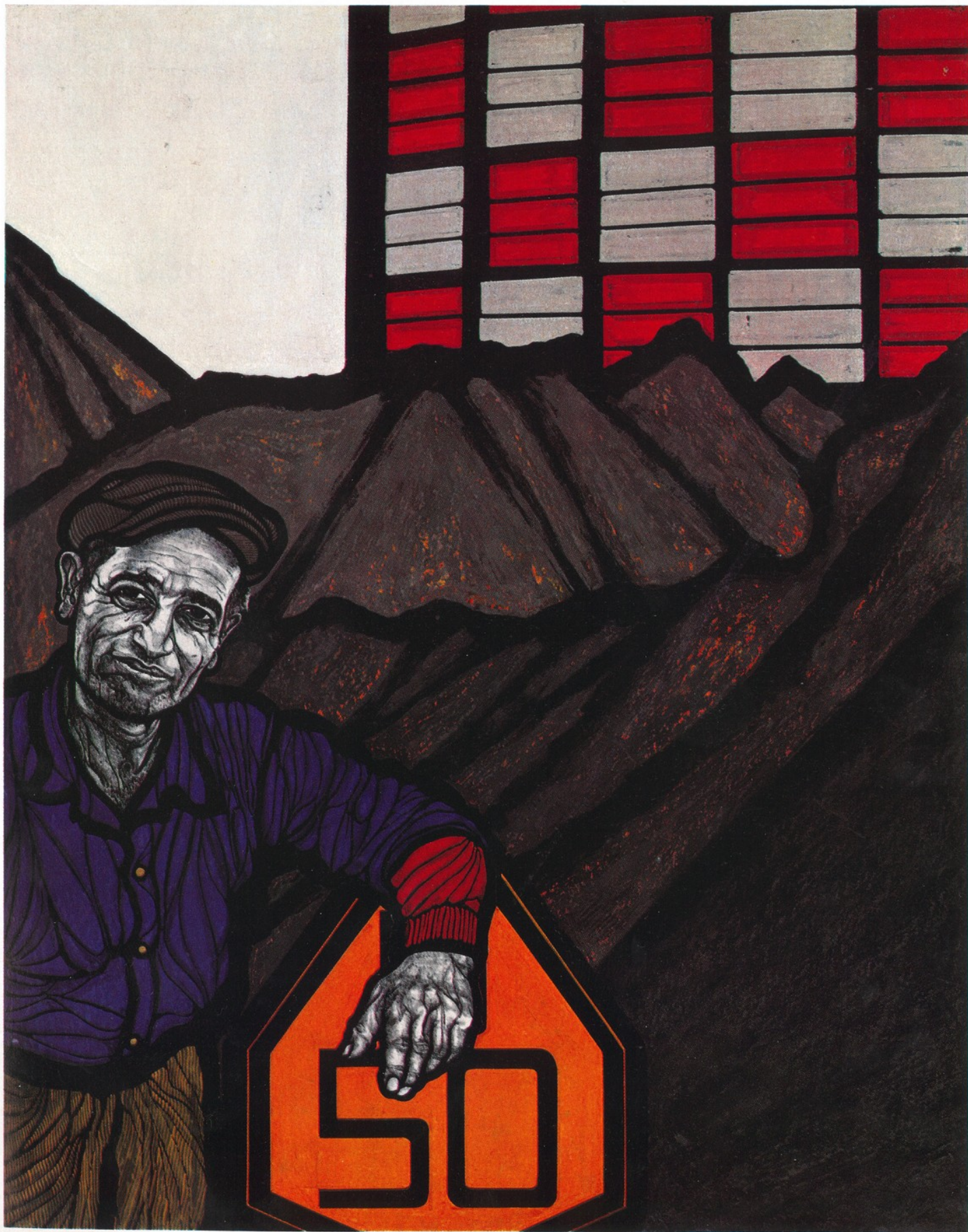
La tradizione pastorale-contadina aveva sì subito un trauma, ma la sua condizione continuava a essere presente, a svolgersi lentamente con i suoi pesi e a provocare ondate di emigrazioni al Nord. Le poche

scarse industrie, fondate sul versante tirrenico tra Campania, Calabria e Basilicata, costituiscono ancora la parte negativa di queste prove.

L'impegno della Finsider nell'installare uno stabilimento — oggi il più grande d'Europa — puntava a un ben diverso risultato. Doveva per così dire costituire la prova generale della trasformazione del mondo agrario-pastorale del Mezzogiorno, e rispondere a una missione storica, a un impegno che poneva in ballo l'avvenire stesso del Sud.

Oggi, a poco più di quattro anni, il risultato è tale da lasciare il dubbio che Taranto, oltre ad avere in sé una predestinazione all'acciaio come a Piombino, non abbia mai conosciuto una condizione diversa da quella attuale. Per dirne una, che può sembrare perfino banale: se prima l'Italsider appariva come un pianeta caduto nella campagna, oggi si presenta come la logica continuazione di una città, più che ricca, irta di traffici; per cui è lecito presumere che in periferia essa debba avere un'intensa zona industriale, che a sua volta spiega, appoggia e sollecita le iniziative e gli sviluppi della città propriamente detta.

Cerco di essere più chiaro. Il ritmo all'interno urbano di Taranto comincia a essere all'altezza e all'unisono di quello dell'Italsider. La



grande fabbrica non è dunque rimasta estranea e fine a se stessa; ma ottenendo quanto si era proposto: risvegliare l'ambiente, avviandolo e con speditezza verso un'altra concezione della vita. Questi segni sono fin troppo presenti ed evidenti in tutta la zona. A uno scrittore saltano subito agli occhi e gli dicono assai più dei dati e delle cifre della produzione raggiunta e in continuo aumento.

Arrivare a Taranto una volta voleva dire andare a vedere espressamente il ponte girevole; farsi una passeggiata nella carrozzella chiusa — simbolo aderente a un'altra età — come in un qualsiasi altro paese della Puglia.

Dall'artigianato alla vita contadina, dalla tradizione marinara a quella di stanche categorie statali, non si sfuggiva. Oggi di tutto questo mondo esistono avanzi, campioni e anche questi continuamente macinati ed eliminati. La parte vecchia con tutto il carico delle sue tradizioni bisogna andarla a cercare, carte turistiche alla mano. Ma sono sicuro che un emigrante di ritorno in patria dopo appena quindici anni non riconoscerebbe la "posizione" della sua città nativa. Non ritroverebbe la passeggiata lungo il mare "dai riflessi rosei"; e prima che da ogni altro elemento sarebbe fermato dalla lunga catena di industrie che hanno riempito il vuoto fino all'altro ieri ancora visibile, tra la città e l'area occupata dall'Italsider.

Del resto, non c'è bisogno di ricorrere all'esempio dell'emigrante. Uno stesso effetto si è prodotto su di me e credo che uno stesso effetto si produrrà tra due o tre anni. A Taranto si cammina in una città in costruzione e in espansione la cui sistemazione stabile per ora non è prevedibile. E non è una sensazione, né una sollecitazione dettata dalla furia con cui si fa avanti l'edilizia a ogni piè sospinto. Se si dovesse far capo soltanto a questo punto, la vitalità di Taranto sarebbe comune a tante altre città. Dove non si costruisce oggi? Taranto offre uno spettacolo veramente diverso e di una qualità da ricercare nell'ambiente umano. Questo è il punto.

Si provi a scendere in uno dei nuovi alberghi — e la costruzione di nuovi grandi alberghi è indicativa — viene naturale dare un'occhiata alle targhe delle automobili. Ebbene, quelle di tutte le province pu-

gliesi si alternano a quelle di altre città d'Italia e dell'estero: e si sa bene quanto questi segni e queste sigle automobilistiche, quando non denunciano una condizione meramente turistica, siano sintomatici e cosa comportino. Costituiscono un elemento di progresso, vorrei dire, anche dal punto di vista dello stile.

Una riprova la si ha all'interno dell'Italsider e, secondo me, deve esser considerata come la più importante e proprio ai fini dell'evoluzione sociale del Mezzogiorno e in ultima analisi della produzione. Entrati che si è nell'Italsider di Taranto ci si trova di fronte ad una classe di operai di cui sarebbe ozioso e inutile andare a rintracciare l'origine e l'estrazione più recente. Essi rappresentano solo e soltanto la punta avanzata della specializzazione operaia di una grande acciaieria e potrebbero lavorare a Taranto come a Manchester.

Il nuovo tipo di lavoro, di orari, l'impegno, la durezza stessa dei compiti non li ha cambiati: li ha trasformati. Capitato in una cabina di comando dei laminatoi, davanti a uno speeder, ho dovuto chiedere ai tre tecnici la loro provenienza. Uno era di Pescara, l'altro di Napoli, il terzo — quello al comando della macchina — tarantino: ma per me erano tre italiani e basta; e non perché tali erano effettivamente, ma perché dimostravano di non avere più alle spalle una episodica storia regionale. Persino le diverse cadenze dialettali erano andate perdute.

Che ciò possa essere un bene o un male, che ciò sia la riprova del potere livellatore dell'industria è uno dei problemi di fondo di un diverso e drammatico discorso; ma limitato al nostro caso è il risultato estremamente positivo di una nuova condizione e sfata d'un colpo i miti dell'avversione e della incapacità a inserirsi nella società contemporanea delle popolazioni del Sud. Per me era importante rilevare che il laminatoio di Taranto condotto da un tarantino lavorasse allo stesso efficiente ritmo del laminatoio di Piombino condotto da un piombinese. I giganteschi colpi di coda, da leviatano melvilliano, della bramma sotto le presse e le infernali docce d'acqua di raffreddamento anche a Taranto sono diventati un fatto normale, un momento della produzione, un passaggio obbligato, frutto di quella trasformazione tecnica e di mentalità su cui si era puntato.

Francesco Rosso

« Laboratorio sperimentale », leggo da qualche parte. Sto cercando una definizione per Taranto, e questa non mi piace. Lo sperimentalismo è una fase preparatoria, ed il quarto centro siderurgico Italsider è una vistosa realtà produttiva nel tessuto di Taranto. « Acciaio fra gli ulivi », leggo ancora. Letteraria, ma definizione già più aderente a questo mondo agreste su cui, con violenza traumatizzante, si è innestata la civiltà tecnologica. Però vorrei qualcosa che dia con immediatezza la sensazione del rapido trapasso dal precedente stato d'inerzia all'attuale dinamismo, e penso a Lazzaro. Che c'entra il nome evangelico con la città jonica? Ecco: Lazzaro come Taranto, come Resurrezione. Nell'avventura di Taranto, tutto parla di resurrezione, anche con gli aspetti negativi, perché non è facile, dopo aver detto: « sorgi e cammina », fissare con esattezza la fisionomia della creatura del prodigio, che non è più quella di prima e non è ancora interamente quella di dopo. Inoltre, dei resuscitati si ha rispetto, ma anche sgomento e paura, e si cerca, guardandoli con spietata severità, di coglierli in fallo, per potergli dire che stavano meglio nella tomba, che la loro presenza innaturale, oltre che fastidiosa, reca danno agli altri.

Storia vecchia quella di Lazzaro, di oggi quella di Taranto risorta dal sonno mortale, ma anche per la città jonica sono già incominciati i se, i ma, i perché. « Non parliamo di miracoli, dicono i saccenti; tutto è accaduto per una decisione politica presa a Roma. E se il complesso, il quarto centro Italsider, fosse stato impiantato altrove, anziché a Taranto? ». Intanto, il quarto centro siderurgico è qui, non altrove, e sarebbe meglio lasciar perdere le supposizioni. È stata una decisione politica ad attribuire questo gigantesco complesso industriale a Taranto, d'accordo, ma a ragion veduta; non si decreta la resurrezione di una città per il gusto di dire che si è in grado di farlo, salvo poi a lasciarla ripiombare nella

sua catalessi perché non si è in grado di alimentare il prodigio. Visto che da questo lato c'era il pericolo di spennarsi, i critici solerti hanno cercato altre strade. Non che gli manchino gli argomenti, intendiamoci, ma ho l'impressione che essi cerchino esclusivamente quelli negativi, perché criticare è facile, soprattutto se non si tien conto delle cause che possono determinare gli aspetti negativi di un'impresa come quella dell'Italsider.

« Il quarto centro siderurgico doveva incentivare l'impresa privata tarantina, generare altre attività industriali » si dice con parecchio semplicismo. Ma come si può pretendere che in quattro anni (tanti sono trascorsi dalla resurrezione) il contadino si trasformi in imprenditore, cancelli le sue millenarie diffidenze e inclinazioni alla parsimonia? Diamogli il tempo per imparare a camminare più spedito dopo aver fatto i primi passi, che già non sono incerti come quelli del neonato, ma hanno le titubanze di chi è stato a lungo immobile (un sonno che pareva simile alla morte) e torna a muoversi con le proprie gambe. Per parlare di Taranto e della sua resurrezione bisogna aver conosciuto la città jonica nel suo aspetto letargico ed averla poi riveduta in preda alla febbre di riguadagnare il tempo perduto. Tutto merito del quarto centro siderurgico Italsider? Esclusivamente. Senza questo ciclope che vomita acciaio, non sarebbe accaduto il miracolo di una città che muta volto e temperamento nel volgere brevissimo di quattro anni.

Prendo, come misura, l'anno 1960, un anno limite, una data che poteva segnare la fine irrimediabile e che, invece, fu di rinascita. Per Taranto, il 1960 non era diverso dai precedenti, a incominciare dal 1943; una pigrizia mortale in tutte le vie ancora squarciate dai bombardamenti bellici; Mar Piccolo e Mar Grande, due specchi d'acqua un po' rotondi, uniti dalla strozzatura dove ruota il ponte girevole, una sorta di otto liquido e azzurro in cui si riflettono i tramonti più accesi



del Mediterraneo. Sul lungomare, gli ufficiali di marina a passeggio e i gruppi di marinai, i "gessetti" come li chiamano qui, che sfilano tra ali taciturne di operai disoccupati, un proletariato industriale decaduto per la crisi dei cantieri navali, e la piccola borghesia che viveva sullo sviluppo dell'industria navale, tramontata con la fine della guerra, immersa nel dissesto economico. Ecco, Taranto dava davvero la sensazione di una città morta e sepolta, come le navi che aveva costruito per la guerra perduta e disseminate un po' ovunque in fondo al mare.

Ricordo quegli anni tetri; allora il ponte girevole era quasi sempre immobile e le scarse automobili transitavano velocemente nelle vie prive di traffico. Uscivo da Taranto e andavo sulla litoranea jonica, verso la piana di Metaponto non ancora trasformata dalla riforma agraria. Uomini derelitti facevano cenno al passaggio; avevano imparato l'autostop per andare a cercar lavoro ovunque (non si erano ancora aperte le porte dell'emigrazione a nord e all'estero). Quale lavoro? Non importa, manovale in un piccolo cantiere edile, o nei campi. «Sono tornitore; sono fresatore; sono saldatore» dicevano, ma si adattavano a tutto per guadagnare qualche lira. È triste vedere una città morta, sentire la morte che alita dagli uomini e dalle cose, che pure sembrano vivi. E non sarebbe servito il grande esodo, l'emigrazione massiccia verso le città settentrionali e forestiere, come non è servito a Lecce, che ha mandato per il mondo quasi metà della sua popolazione e continua a sonnecchiare nel suo sogno arcadico.

Poi giunse il 1960, e tutto è cambiato, da oggi a domani, proprio come un morto che torna a vivere; un momento prima era immobile ed il momento dopo, ecco, cammina. Proprio il caso di Taranto, quando lo stato decise che il quarto centro siderurgico sarebbe sorto a Taranto, e non altrove, perché qui esistevano le premesse necessarie ad alimentare il miracolo; maestranze specializzate in buon numero, e tutto un entroterra da attivizzare col polo di sviluppo tarantino. Nel silenzio arcadico degli olivi echeggiarono gli strazianti rumori odierni; perforatrici e bulldozers, con un corteo di cinquemila operai, infransero il lungo sonno. I tarantini non partirono più a cercar lavoro lontano; ora lo avevano alla porta di casa, anzi, non bastavano, e bisognava chiamarne dalle regioni prossime, soprattutto dalla Basilicata, un fenomeno che mai si era verificato nel Meridione, dove le braccia sopravanzavano sempre di gran lunga i posti-lavoro.

Tutto questo perché il quarto centro siderurgico Italsider cominciava a gettare le fondamenta del ciclopico complesso: Taranto risorta cambiava pelle, diventava una città nuova, che conservava ben poco dello spirito primitivo. Soltanto nel 1961 furono costruiti sedicimila appartamenti, ed il ritmo continuò convulso, fino a toccare i diciannovemila nel 1963; le automobili, che erano alla targa tredicimila nel 1960, erano già a quarantaquattromila alla fine del 1964, e continuavano ad aumentare, fino a rendere convulso il traffico, a rendere impossibile il passaggio sul ponte girevole. Cinquemila operai che lavoravano alla costruzione del quarto centro; poi divennero sei mila, dieci, dodici mila. Taranto cresceva a vista d'occhio, e, con gli abitanti, crescevano i consumi; case, automobili, motociclette, elettrodomestici si accatastavano nei negozi e si volatilizavano mezz'ora dopo,

per la richiesta sempre crescente dei consumatori. Non dico che tutto sia avvenuto secondo le classiche regole di un mercato equilibrato, ci sono stati errori, soprattutto nell'edilizia, che pur di tirar su case ha finito per uccidere il mare di Taranto lungo il viale Virgilio, mezzo sepolto fra palazzotti che lo pretendono a grattacieli tronchi.

Anche in questo settore l'Italsider ha agito come polo positivo di sviluppo, orientando la costruzione di un villaggio satellite a ridosso del Mar Piccolo. Che si vuole di più da una città che ha ripreso a camminare soltanto da quattro anni? Ci sono tornato ancora recentemente, per vedere questa Taranto trasformata. Niente passeggiate oziose sul lungomare, già deserto nelle prime ore della sera, perché i tarantini hanno imparato a coricarsi presto per essere in fabbrica all'ora stabilita. E sulla strada jonica per Metaponto, non ho più incontrato gli autostoppisti che andavano a cercare lavoro nella lunga pianura avviata alla riforma agricola; se mai ne incontravo al ritorno, che venivano a cercar lavoro a Taranto, al "quarto centro" o nelle altre industrie che sono sorte attorno al complesso Italsider come satelliti della nuova costellazione industriale che ha trasformato Taranto e, lentamente, sta trasformando le regioni accosto, soprattutto le province pugliesi.

Si parla di miracolo a Taranto, e con ragione. Non fosse che la rapidità con cui è stato costruito il "quarto centro", accennare al prodigio non sarebbe già più esagerazione. Quattro anni di lavoro (gettate le fondamenta il 9 luglio 1960) ed il complesso Italsider, una costruzione avveniristica, siderale nel mondo pastorale degli uliveti, è già in piena funzione, destinata a produrre due milioni e mezzo di tonnellate di acciaio l'anno, e con oltre quattromila operai occupati permanentemente. Poi, come conseguenza dei previsti sviluppi, le reazioni provocate dal quarto centro Italsider, il germogliare delle altre industrie, la Shell con una raffineria, la Cementir con il cemento, la Dreher con la birra, la Sanac con i refrattari, la Lamel con la metalmeccanica leggera. Imprese che significano investimenti per centinaia di milioni, lavoro e reddito.

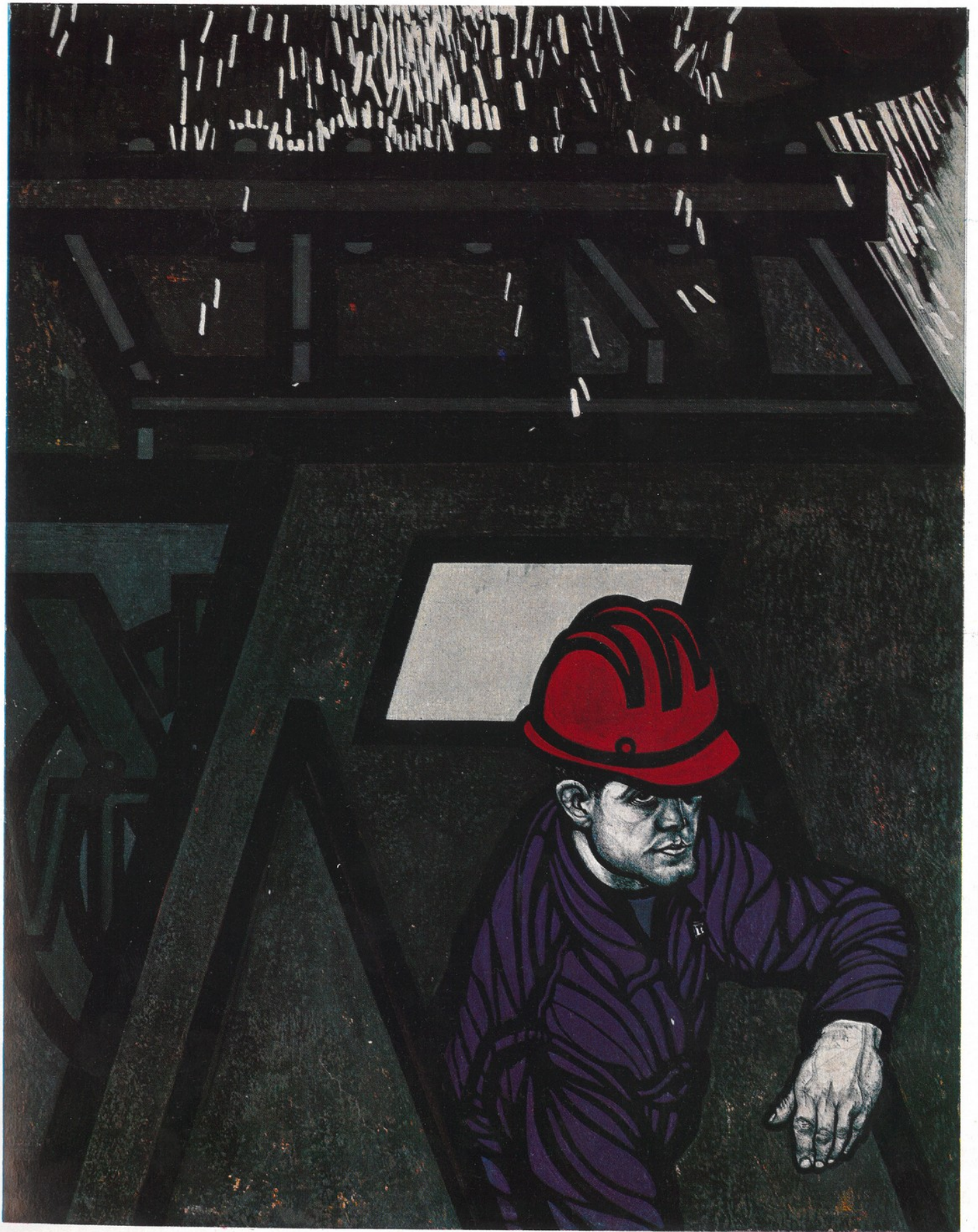
Sinceramente, chi ha veduto Taranto prima del 1960 non la riconoscerebbe. Nella pace agreste degli olivi sono germogliati gli altiforni della Italsider; la raffinata, classica Magna Grecia è stata violentata dalla civiltà tecnologica, fenomeni che non possono avvenire senza mutare radicalmente anche il temperamento dei tarantini. Oggi i tarantini hanno mutato carattere, la trasformazione sociale è stata troppo profonda, persino violenta. Oggi, a Taranto, si respira aria industriale, come a Genova, Torino e Milano, anzi, poiché qui tutto è nuovissimo, direi che quest'aria ha qualcosa di più limpido che non nelle vecchie città con lunga tradizione industriale, una limpidezza fattiva, come può nascere da un prodigio; appunto quello della resurrezione, operato dal quarto centro siderurgico Italsider con un'esatta valutazione delle condizioni ambientali ed una realistica visione di quello che sarebbe avvenuto dopo, cioè delle possibilità di alimentare e rendere durevole sviluppo economico e sociale ciò che in partenza era prodigio.

Giovanni Russo

Nell'aereo che mi porta da Roma a Taranto sono seduto accanto a un signore con gli occhiali che tiene sulle ginocchia una borsa di pelle nera e che si rivolge in francese alla hostess. Altri passeggeri sono americani, tedeschi o italiani del Nord. Si capisce che sono uomini di affari, alti funzionari di grosse industrie, tecnici. Volano verso l'acciaio di Taranto.

Ripenso alle volte che, in questi ultimi anni, sono stato anch'io a Taranto per lo stesso motivo. Nel luglio del 1960 avevo assistito alla cerimonia della posa della prima pietra del centro siderurgico. Le ruspe stavano ancora spianando il terreno dal quale erano state sradicate ventimila piante di olivo. Al loro posto sarebbero sorti gli altiforni, l'acciaieria, i laminatoi, la cokeria, il tubificio. L'ingegnere che dirigeva i lavori aveva la faccia tesa. Disse solo che avrebbe fatto il suo dovere, avrebbe costruito il centro siderurgico entro i termini

stabiliti, entro quattro anni, un tempo da record. Un anno dopo fu inaugurata la fabbrica di tubi. Vidi i primi giovani tarantini, che adoperavano le macchine modernissime con disinvoltata perizia. Erano solo l'avanguardia degli oltre quattromila dipendenti che lavorano oggi nel centro siderurgico. Due anni dopo trovai quel paesaggio rivoluzionato da maestosi castelli di acciaio. Duecentocinquanta gru semoventi, millecento automezzi, trecentocinquanta vagoni percorrevano ogni giorno i quaranta chilometri di strade e i trentacinque di ferrovia che attraversavano i seicento ettari di terreno (una superficie doppia di quella di Taranto) dove il complesso degli stabilimenti stava sorgendo. La città visse il più grande "boom" della sua storia. Quattrocento imprese specializzate italiane e straniere impiegavano nel momento di massimo lavoro quasi quattordicimila uomini. Questi i ricordi.



Ma la hostess mi risveglia da tali pensieri: ci avverte di allacciare le cinture di sicurezza. Tra pochi minuti atterreremo. Si scorgono, dal finestrino, le luci viola della città; poi brilla nella notte un lampo, subito soffocato da una fiammata: la vampa di una colata di acciaio.

La mattina, dal balcone del mio albergo, contemplo i palazzi nuovi di Taranto, sviluppatasi in questi anni caoticamente. Passo in automobile per le sue strade piene di traffico, supero il ponte girevole, sfioro le case della città vecchia, diretto al porto, all'ampio molo costruito appositamente per l'Italsider. Qui vi sono alcune delle tante braccia di questo Briareo della tecnica moderna. Da una parte sono le gru che caricano le lamiere e i coils, il prodotto finito, nelle navi dirette in tutto il mondo. Dall'altra parte si scarica la materia prima dalle navi che arrivano da Goa, dalla Mauritania, dal Venezuela, dal nord Africa con i minerali di ferro o dal nord America con un carbone molto ricco, quello della west Virginia. Ogni anno attracceranno a questo molo quattrocentocinquanta navi per il carico o lo scarico. Oggi sono ormeggiati due piroscafi. Un'enorme benna scende dal ponte scaricatore fin nel loro ventre, ne trae il carbone e lo rovescia in una specie di imbuto d'acciaio che lo versa sul trasportatore a nastro. Mi avvicino a osservare il nastro: è una fascia di gomma nera che si alza e si abbassa come la lingua di un formichiere, palpitando sui rulli. È la lingua vorace del centro siderurgico che inghiotte il cibo che diventerà acciaio; ma è anche l'intestino che nutre questo gigantesco corpo meccanico perché tutto ciò che inghiotte circola attraverso ventuno chilometri di nastri trasportatori fino alla bocca degli altiforni. Mentre vado verso gli impianti del centro siderurgico vedo questi intestini che superano i campi, si intersecano, comunicando l'uno con l'altro e convergono verso i punti iniziali del ciclo di produzione: i parchi delle materie prime, gli impianti di preparazione, la cokeria.

Uno di questi intestini riversa il fossile e il minerale nel parco. Due colossali macchine gialle e nere dominano i cumuli bruni del fossile. Una lo scarica ma l'altra lo riprende con una ruota a pale, simile a quella di una colossale giostra, e lo rimette nell'intestino del nastro che, velocemente, lo porta agli impianti dove viene vagliato, preparato, misurato. Il cibo è pronto per essere inviato alla cottura, alla maestosa cucina della cokeria.

La cokeria sembra, con le sue celle numerate, una monumentale cassaforte. Salgo con una scaletta su di essa. Due operai misurano la temperatura delle celle dove il carbone è trasformato in coke. Alzano a uno a uno i coperchi dei piedritti e io mi sporgo con loro e vedo le pareti incandescenti delle celle. Sotto le suole delle mie scarpe un po' di quel calore mi raggiunge. Gli operai sono giovani: uno ha ventinove anni l'altro trenta; uno era meccanico, l'altro autista. Mi dice l'ex autista: « Bisogna mettercela tutta qui. Una volta avevo il tempo per passare la sera con gli amici. Adesso la vita è cambiata. Sono operaio ».

Fra pochi minuti vi sarà una colata all'altoforno numero 3. Corriamo con l'automobile per arrivare in tempo e incrociamo un autobus pieno di ragazzi. Sono studenti di un istituto scolastico di Potenza che stanno visitando gli impianti. Da tutte le città del Sud, almeno cinque volte alla settimana, si succedono visite scolastiche. I ragazzi meridionali hanno qui il primo emozionante incontro con la grande industria moderna. Anche questo è un importante aspetto della nuova realtà. È il segno che sta crescendo una generazione che porterà nell'anima e nella mente un'idea concreta del progresso. Quando noi eravamo ragazzi, nelle scuole del Sud, potevamo solo immaginarci dalle pagine dei libri le industrie. L'autobus passa accanto a una specie di mostro, munito di ruote: è un carro che regge un enorme contenitore dalla forma allungata. È uno dei carri siluro che va verso il grande stomaco del centro siderurgico, l'altoforno, per ricevere la colata di ghisa.

L'altoforno con le sue torri metalliche e cilindriche sembra una di quelle fortezze medievali in cui ci si rinchiusa per l'ultima difesa. Queste torri sono i *compers* che riscaldano l'aria e mandano nel forno un vento caldissimo che soffia fino a duecentonovantamila Nmc all'ora. Salgo sul piano di colata all'altezza del crogiuolo

dell'altoforno le cui pareti sono percorse dalle fiammelle a gas. Qui è come ritornare indietro di millenni, all'epoca del ferro. Il letto è, infatti, coperto di sabbia gialla e i colatori, con le loro tute sporche, preparano delle canalette dove dovrà scorrere la ghisa liquida: sicché questa scena non è diversa da quella della mitologia anche se, dietro di essa, vi è tutta la scienza moderna. Il capocolatore è un operaio di Cerignola. Fino a due anni fa lavorava in una fonderia francese. Ora è potuto ritornare al suo paese. Comanda lui le leve della perforatrice ad aria compressa che penetra con la sua punta di acciaio nel forno finché dal foro non esce una tempesta di stelle rosse e una fiammata. Ma dopo questo pulviscolo stellato il foro emette solo del fumo. Non si vede ancora la ghisa liquida. I colatori prendono un'asta di ferro, la spingono con forza nel foro per allargarlo. Si danno la voce come vogatori. La punta dell'asta diventa incandescente, si contorce. È inutilizzabile. Corrono a sostituirla con un'altra e ancora con un'altra. Bisogna cambiarla altre volte perché tutte le aste si contorcono e si fondono. Finalmente, dopo dieci minuti di fatica, il liquido incandescente della ghisa inonda le canalette e scende verso la bocca arroventata del carro siluro.

Gli operai sono sudati, stanchi, ma contenti. Uno di essi, un tarantino, mi dice sorridendo: « Ce l'abbiamo fatta. Sembra che l'uomo non c'entri in questo complesso di grandi macchine automatiche ma alla fine, ecco, è sempre l'uomo che deve intervenire ». Gli chiedo quale fosse la sua condizione prima di diventare un colatore. Mi risponde: « Ero studente, sa, ma poi ho preferito venire a lavorare al centro. Adesso mi debbo sposare. E sa con chi? Con una studentessa in lettere di Napoli ». Scendendo dall'altoforno penso alla confidenza che mi ha fatto quell'operaio. Con la ghisa, nell'altoforno di Taranto, s'è fuso anche qualche pregiudizio di casta.

Seguiamo il carro siluro verso l'acciaieria. Il grande edificio, di cui avevo visto un anno fa lo scheletro di acciaio, è ora coperto di mattoni refrattari dipinti di rosso vinaccia. Qui dentro si perde quella proporzione umana tra operaio e macchina che si conservava ancora nell'altoforno o nella cokeria. Gli operai sono rinchiusi nelle cabine dei ponti mobili che agganciano con i loro staffoni le gigantesche caraffe di acciaio che sono le siviere dove il carro siluro ha riversato fino a trecento tonnellate di ghisa ardente. La siviera è sollevata in alto e poi rovesciata verso il crogiuolo, dove si forma l'acciaio.

Nell'immenso laminatoio non osservo più le macchine complicate e solenni. Mentre i lingotti di trenta tonnellate corrono sul treno slabbing per essere schiacciati, trasformati in bramme (e poi le bramme diventano lamiere o coils) risento le parole degli operai che ho incontrato durante la mia visita. Uno di essi, che comandava l'azione di sei enormi finitrici, sotto le quali la striscia di fuoco della bramma si allungava e si allargava, mi aveva spiegato il ciclo di lavorazione, la funzione di queste macchine a me sconosciute, con preciso linguaggio. Parlava di cesoie a caldo, di spianatrici, di sbozzatori, di rompi-scaglie, di finitrici, di bobinatrici. Non capivo gran che ma lo ascoltavo con ammirazione. Guardavo la sua faccia di ragazzo pensando che, forse, soltanto pochi anni fa, egli avrebbe parlato in dialetto e io avrei fatto con lui la parte del borghese umanista. Il ragazzo mi aveva dichiarato con orgoglio: « Oggi è andato tutto benissimo, non c'è stata nemmeno una fermata ». Poi si era rimesso davanti al quadro dei comandi delle macchine.

Prima di lasciare il centro siderurgico il capo del personale e il capo dell'ufficio delle relazioni pubbliche mi hanno rifornito di molti grafici, mi hanno riferito molti dati spettacolari.

Sono cifre di milioni, di miliardi. Ma il dato più spettacolare per me è proprio quel piccolo pugliese bruno che comandava la macchina con cui si schiaccia la bramma incandescente.

Il centro siderurgico è stato completato appena due mesi fa. Oggi può già produrre oltre due milioni di tonnellate di ghisa e oltre due milioni e mezzo di tonnellate di acciaio. Uno dei dirigenti del centro siderurgico, salutandomi, mi ha detto: « Senza la eccezionale capacità lavorativa di questi giovani operai pugliesi non avremmo potuto avere questa partenza rapidissima, in tempi così veloci che i tecnici di tutto il mondo ne sono stati meravigliati ».



AUTOMAZIONE A TARANTO

di Alberto Mondini

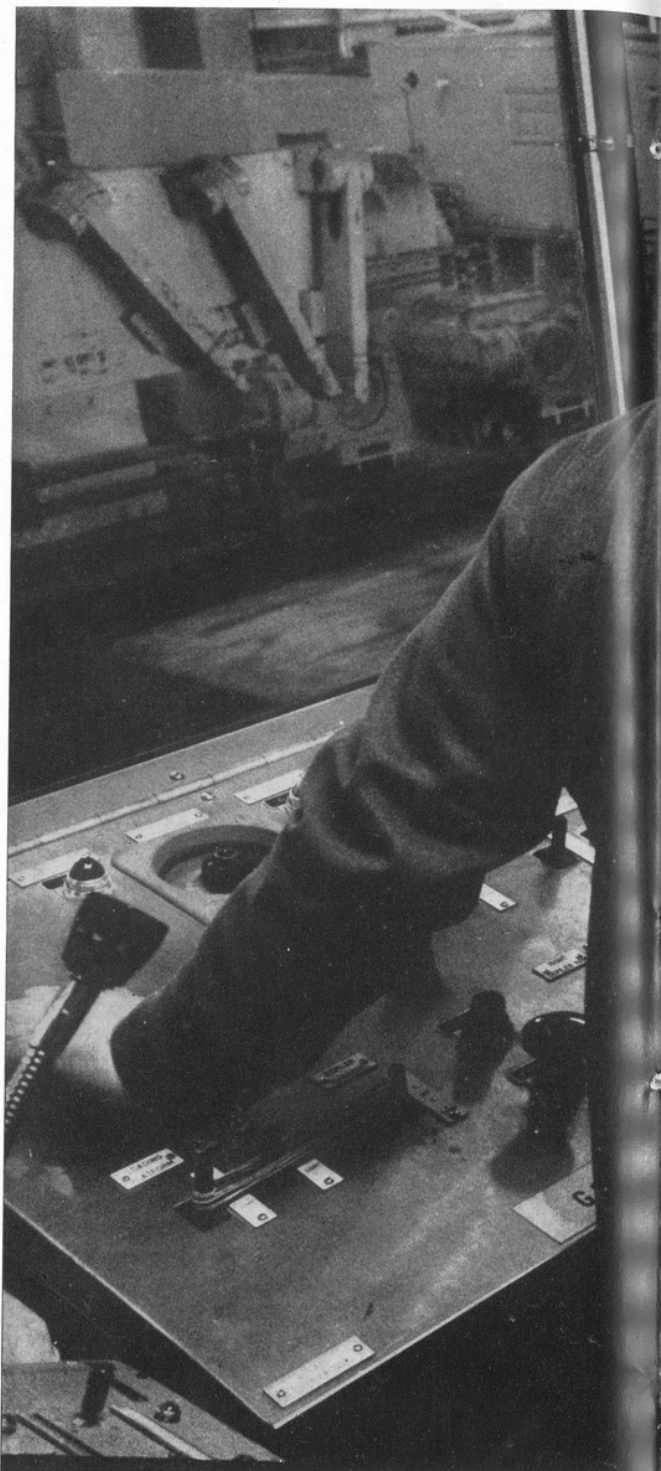
L'arrivo dei grandi calcolatori nell'industria pone dei rapporti fra ideazione e strumento non dissimili fra quelli che intercorrono nella musica. Questo pensiero mi giunge in pieno stabilimento siderurgico di Taranto; non avevo mai pensato che il passeggiare in uno stabilimento siderurgico portasse alla meditazione. Invece l'impossibilità di parlare, per l'altissimo livello di rumore nei reparti e insieme la quantità e l'intensità delle impressioni che si ricevono, porta il cervello verso un elevato regime di giri, e le immagini si inseguono rapide.

Camminando lungo i treni di laminazione, in acciaieria, o passeggiando presso gli altiforni, o aggirandosi negli spiazzi immensi corsi da trasportatori meccanici, il complesso dei messaggi che riceviamo rappresenta molto più che un semplice "vedere"; c'è il rumore assordante, che non percuote solo l'orecchio ma tutto il nostro corpo, ci sono le vampate di caldo, e il vento che sembra freddo a paragone del caldo; c'è l'ampiezza dei capannoni che ci fa volgere in alto il capo per apprezzare quanto sia distante il soffitto, movimento identico a quello che nelle cattedrali ci riempie di religioso stupore. C'è il terrore di questa violenza che si sprigiona a comando, in funzione costruttiva, ma di cui le nostre fibre stesse non possono sottovalutare neppure per un attimo l'immane potenza distruggitrice; l'acciaio, questo metallo che simboleggia nelle nostre logore immagini letterarie ciò che vi è di più forte, viene piegato, schiacciato, martoriato dalle macchine elefantescche e atroci nei preordinati tormenti.

Su questo fondo, comune alla siderurgia, si inserisce lo strumento di calcolo elettronico; con un passaggio di elettroni invisibile, e di cui i nostri sensi notano solo manifestazioni secondarie, come il baluginare di lampadine, il va e vieni dei nastri, il ticchettio di una telesecrivente, lo sfogliamento rapidissimo delle schede fatto da macchine che avvilirebbero i più incalliti giocatori di carte, i congegni elettronici fanno i conti, ci aiutano a preparare i programmi, regolano la marcia dei "treni" di stabilimento e dei nastri trasportatori.

Quando abbiamo intuito, e poi assimilato e fatto nostro tutto questo, non abbiamo ancora compreso il rapporto fra la macchina, o le macchine elettroniche, e uno stabilimento a ciclo integrale come questo. E secondo me ci sono due modi di comprenderlo, che poi sono quelli antichissimi dell'analisi e della sintesi, gli strumenti con cui l'uomo affronta dai tempi degli antichi greci il problema del conoscere. L'analisi in questo caso è lo studio di ogni operazione e del modo in cui viene programmata, di ciò che il calcolo può fare e di ciò che potrà fare per noi; la sintesi ci porta all'esame di un trinomio nuovo, e quindi strano, fatto di *tre elementi* e dei loro reciproci rapporti: *il complesso produttivo* nella sua immensità, con le sue ferree leggi, il suo moto inarrestabile, la sua logica precostruita dentro all'atto della progettazione e della costruzione; *il mezzo elettronico*, che all'origine sa fare solo le addizioni in aritmetica binaria, e che facendo queste addizioni ad una velocità paragonabile a quella della luce, apre le porte del mondo matematico, con tutte le sue meravigliose implicazioni e conseguenze, così come nelle regge di un tempo l'apertura di una porta svelava una fuga di sale, ciascuna con una porta aperta che adduceva alle successive, in un vertiginoso effetto prospettico; *l'uomo con le sue capacità di valutazione e di decisione*, che deve far rendere al meglio il complesso produttivo valendosi anche del mezzo elettronico, e piegando l'uno e l'altro ai suoi fini.

E qui viene bene il paragone musicale; tutti sanno che il clavicembalo, il clavicordo, e via via gli altri strumenti solisti, da camera, da orchestra nel loro progresso tecnologico hanno influenzato la musica,



Un nuovo strumento, la scheda perforata dal calcolatore elettronico, entra nella cabina del laminatore: l'operaio addetto alla conduzione del treno adempie anche alla funzione di raccolta delle informazioni elementari che verranno successivamente elaborate per i dati di gestione dello stabilimento.





a sinistra e nella prima foto della pagina accanto: veduta delle macchine per la rilevazione e la trasmissione dei dati installate nell'area della laminazione.

nella pagina accanto, all'estrema destra: il calcolatore di processo destinato al controllo del treno lamiere.

e generato forme nuove di musica; Lewis Mumford dice giustamente che l'orchestra sinfonica è un capolavoro di ingegneria. Le sinfonie non esisterebbero senza l'orchestra, e l'orchestra non avrebbe la forma che ha assunto senza un certo sviluppo storico della sinfonia.

Il rapporto fra uomo e strumento è a ciclo chiuso, è continuo, è impostato su un *feed back* rapidissimo e permanente; ecco perché man mano che questo rapporto si approfondisce, l'uso che l'uomo fa dello strumento è più ampio, più completo, più ricco di risultati. L'uomo, questo facitore di strumenti (*Man is a tool-making animal*, disse Benjamin Franklin), si trova oggi davanti a strumenti le cui possibilità di impiego sono limitate solo dalla creatività della sua fantasia.

CROCE E DELIZIA

Per questo l'introduzione di un complesso elettronico in uno stabilimento siderurgico è un avvenimento. Ma non è necessariamente un sollievo, come un meccanismo semplice, come ad esempio il servo-sterzo su un autocarro. È croce e delizia insieme; per molti, oggi, è principalmente una croce. L'ingegner Antonio Gambino, capo-programmazione e controllo della produzione, dice che alle volte c'è da impazzire. In principio la presenza dell'elaboratore elettronico rende il lavoro più arduo, tutti i piccoli inconvenienti vengono esaltati dalla presenza di questa macchina che non ha certo il cervello di un uomo, soprattutto non ne ha l'elasticità mentale. «Ma bisogna ricordarsi — dice l'ingegner Gambino serio in volto — che siamo partiti da appena sei mesi. Il calcolatore è come un campo da seminare; la macchina vorace adesso mangia la nostra fatica, ma presto ce la renderà, nel senso che una volta avviati i vari processi su una base *routinaria* (gli ingegneri usano terribili neologismi), verranno i vantaggi previsti, in economia di lavoro e quindi di denaro».

Il quadro generale della situazione, invece, lo abbiamo dal direttore, ingegner De Franceschini. Egli vede l'automazione innanzitutto come una elaborazione centrale di tutti i dati che interessano lo stabilimento, e come un deflusso a questo centro di elaborazione di tutti gli elementi necessari ai capi operativi per decidere e intervenire tempestivamente dov'è necessario. Ma l'automazione ha anche un'altra faccia; considerata al livello dei vari processi, essa porta ad un miglioramento della qualità dei prodotti, della produttività oraria, e ad un miglior controllo di ogni singolo processo produttivo, cioè ad una sensibile diminuzione dei costi.

La presenza dei calcolatori ha esercitato un benefico effetto prima ancora che essi entrassero in funzione; questa osservazione è del vice direttore ingegnere Massobrio. Egli poi chiarisce questo concetto nel modo seguente: «La presenza dei calcolatori impone una ricerca per

stabilire delle equazioni che descrivano matematicamente i processi, ciò che porta ad una conoscenza più approfondita dei processi stessi».

SULLE LINEE DI PRODUZIONE

I grandi calcolatori del centro sono simili a tutti i loro fratelli che abbiamo visto sparsi per il mondo: armadi pieni di congegni elettronici, calcoli che si tramutano in colonne di cifre stampate a velocità vertiginosa dalla stampatrice rapida.

Andiamo piuttosto sulle linee di produzione, a vedere cosa fanno le schede perforate e simili magie per la produzione dell'acciaio; degli altiforni e dei trasportatori ci parla l'ingegner Mantegazza. Dal porto agli altiforni il minerale viaggia sui trasportatori. Al centro dove si comanda il movimento dei nastri, che hanno uno sviluppo di ben ventun chilometri, un quadro sinottico riproduce tutta la rete di questi trasporti, e varie luci di segnalazione avvertono l'operatore di eventuali anomalie. Tutto lo sviluppo dei nastri è comandabile dalla cabina e dal quadro sinottico, senza che sia necessario alcun intervento lungo la linea.

Per portare un carico di minerale dal porto ad un altoforno basta indicare l'indirizzo su una scheda perforata; l'operatore introduce la scheda nel "sinottico" e i nastri relativi si mettono automaticamente in moto. Anche in altoforno c'è un quadro sinottico che permette di guidarlo in modo sempre più automatizzato.

Passiamo ora nel pulpito del treno del laminatoio; davanti a noi c'è il treno che muove i lingotti di acciaio al calor rosso. L'ingegner Fabbri, capo dell'organizzazione, ci spiega che dal forno a pozzo è stato ora ora sfornato un lingotto per portarlo alla laminazione, cioè verso il treno sbozzatore per laminarlo in bramme. Le dimensioni di bramma sono state programmate proprio tramite questo sistema di elaborazione e trasmissione dei dati; ogni bramma sarà poi a sua volta laminata in nastri o lamiere. Settimanalmente, a seconda degli ordini trasmessi al centro di elaborazione dei dati dall'ufficio programmazione, vengono inviate dal calcolatore centrale a questo pulpito delle schede che verranno usate per creare i programmi di laminazione dello *slabbing*, cioè del treno sbozzatore che trasforma il lingotto in bramma. Queste schede sono divise per tipo di lingottiera e per qualità di acciaio; l'ingegner Fabbri ci mostra una di queste schede, che porta i dati preperforati e prestampati, che sono proprio il tipo della lingottiera, e le dimensioni delle bramme che si vogliono ottenere, in funzione dell'ordine cui sono state assegnate.

Le bramme costituiranno nel prosieguo del ciclo di lavorazione "la carica" del treno lamiere e del treno nastri. Gli unici dati che man-



cano a questo punto sono il numero di colata e la cella in cui verranno informati i lingotti; quindi al momento in cui viene fatta una colata, tramite quella telescrivente che è qui nel pulpito, si ricevono dall'acciaieria i dati relativi alla colata, e il numero dei lingotti che arriveranno. Il numero di colata è indispensabile perché dice la qualità dell'acciaio e quindi la destinazione delle bramme.

« Quando arriva il treno dei lingotti e viene informato in una cella — conclude l'ingegnere Fabbri — l'operatore prende le schede-programma e, dopo aver impostato sulla tastiera il numero di colata trasmessogli dalla telescrivente, le alimenta ad una ad una in questo lettore di scheda creando sulle due stampatrici che sono lungo la linea, esattamente al pulpito dello *slabbing* e al pulpito della cesoia, il programma di laminazione. Ad esempio, quello che vediamo qui ci dice che questo lingotto di questa qualità e di questa dimensione deve essere laminato nello spessore di 235 e nella larghezza di 1000, e poi bisogna farne un taglio da 9000 millimetri. In questo caso facciamo una bramma sola da un lingotto, ma i tagli possono essere anche di più ».

Contemporaneamente si ha una trasmissione verso il centro elaborazione dati, che viene informato di tutto l'andamento della lavorazione. I lingotti corrono sulla via a rulli, vengono laminati e tagliati; contemporaneamente i dati corrono anch'essi, li precedono: i rulli passano e ripassano il lingotto, fino a che diviene bramma. La cesoia taglia con un taglio possente, la bramma è pronta per passare alle lavorazioni successive, o per andare ad attendere nel grande cortile. Questi dati servono anche per il controllo di qualità.

Gli operatori, che fino a qualche mese fa erano semplici contadini, lavorano con colonne di numeri davanti, seguendo le direttive della programmazione; a volte l'addestramento non è stato facile. I risultati però hanno compensato ogni fatica.

AL TRENO LAMIERE

Al treno lamiera l'ingegner Gino Zacchei ci accoglie con l'elmetto in testa, com'è prescritto, e come d'altronde hanno imposto di portare anche a noi. Il treno lamiera prende le bramme, le riscalda nei forni a spinta, poi le trasforma in lamiera di vario spessore, a seconda della richiesta del cliente. Il passaggio della bramma e successivamente delle lamiera sui rulli è accompagnato da un rumore altissimo. Anche qui c'è un pulpito, cioè una gabbia di vetro in cui si può parlare, se non in silenzio, almeno con un rumore sopportabile.

L'ingegnere Zacchei crede fermamente nell'automazione. « Eravamo arrivati — egli dice — ad un limite che le sole forze dell'uomo non potevano sorpassare e pertanto ci siamo dovuti rivolgere a un cal-

colatore elettronico. Noi forniamo al calcolatore le dimensioni della lamiera che vogliamo ottenere e quelle della bramma da cui ottenere quella lamiera. Il calcolatore, nella cui memoria abbiamo introdotto il modello matematico del processo, compie i suoi calcoli e posiziona le macchine in base ad essi. Durante la laminazione il calcolatore tiene sempre la lamiera sotto controllo e, qualora sia necessario, si autocorregge. In ultima analisi il calcolatore dà una serie di ordini, controlla l'esecuzione di ciascun ordine ed eventualmente corregge l'ordine successivo a quello che al controllo non ha dato risultati soddisfacenti ».

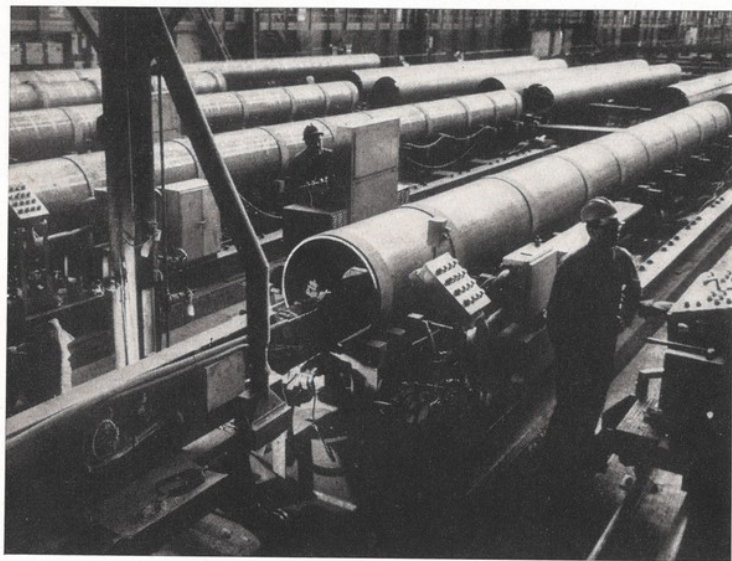
L'operatore non viene degradato, ma promosso; invece di posizionare a mano i cilindri si limita ad osservare il buon andamento della laminazione, e ad intervenire in casi di anomalie; rilevando i dati dal programma, gli operai li "impostano" sugli apparecchi appositi, ai quali spetta poi di eseguire. L'operaio è quindi promosso sorvegliante e comandante; ai servi meccanici ed elettromeccanici, con un semplice tocco della mano, dà l'ordine o la correzione perché la produzione fluisca nel modo prescritto.

Questa è, applicata in un esempio di vastità inusitata, quella che alcuni chiamano la seconda (o la terza secondo altri) rivoluzione industriale. Se il progresso meccanico fin qui ha tolto la fatica muscolare più grezza, e ci ha dato le macchine possenti, la rivoluzione presente ci dà delle macchine che non sono in stretto senso "intelligenti", ma elaborano, trasmettono, registrano l'informazione. Solo oggi si comincia a capire cosa sia l'informazione, quanto essa debba essere presente in ogni luogo; non l'informazione generica, intendiamoci: la distanza fra i cilindri del laminatoio per un certo tipo di bramma, il taglio esatto della cesoia, questa è l'informazione, strettamente quantitativa, che ci serve. Macchinette di raccolta dati, collegate da una parte al bilico pesa-bramme e dall'altra ad una stampigliatrice, sono l'esempio tangibile della raccolta d'informazioni che serve alla base.

Poi, in alto, somme vertiginose, divisioni sottili per categorie di peso, dimensioni, qualità, permettono il nuovo tipo di gestione aziendale, che si distacca da quello antico quanto la guida di un quadrireattore in volo strumentale si distacca dalla navigazione a vela. Occorre molta informazione, elaborata bene, presentata bene, e al momento giusto. Dietro le favolose conquiste dell'astronautica c'è il calcolo elettronico di tutta la sua potenza, che permette di seguire i fenomeni in *real time*, cioè in tempo reale, di apprezzarli quantitativamente mentre avvengono. È quindi giusto che sistemi d'informazione di questa potenza vengano applicati anche per migliorare la produzione e quindi il tenore di vita su questa terra, che dopo tutto fra i pianeti, almeno per ora, è indiscutibilmente quello di maggiore interesse.

QUINDICIMILA TUBI ITALSIDER DA PICO TRUNCADO A BUENOS AIRES

di Nello Ferrando



Tubificio Italsider di Taranto: saldatura interna dei tubi.



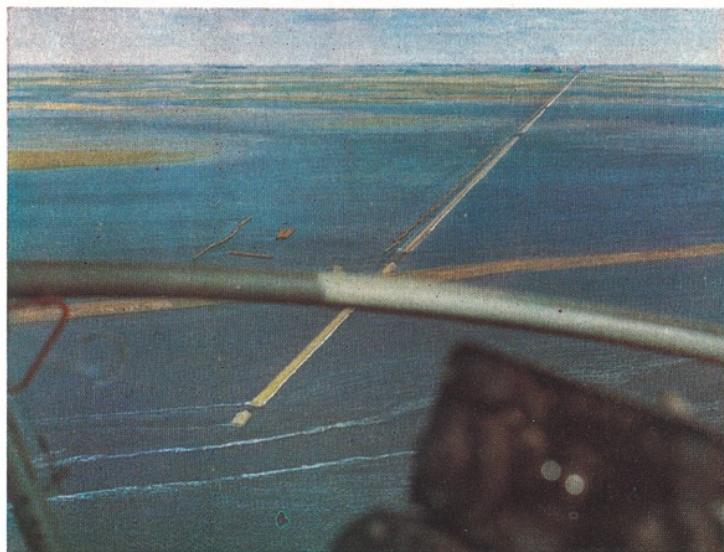
Imbarco dei tubi "tarantini" destinati al grande gasdotto argentino.

Da Pico Truncado, nella Patagonia, provincia di Santa Cruz, a Buenos Aires un consorzio italiano — Eni (Snam e Snam-Saipem, Nuovo Pignone, Pignone Sud), Finsider (Siderexport, Italsider, Dalmine), Fiat-Grandi Motori, Marelli Lenkurt, Ercole Marelli — ha costruito un gasdotto della lunghezza di 1.690 chilometri: «Obra de jerarchia mundial y el más importante de los realizados hasta ahora en Argentina», e cioè il terzo del mondo, essendo preceduto da quello del Trans-Canada e da quello che dall'Alberta porta il gas a San Francisco. L'Italsider (come Siderexport) ha fornito 240 mila tonnellate di tubi (30 pollici di diametro, 8,74 millimetri di spessore, 12 metri di lunghezza), trasportati con oltre cento navi, in gran parte ad opera della Sidermar.

Il tubo Italsider fabbricato a Taranto è dunque lungo 12 metri, questa è la misura internazionale. Da Pico Truncado a Buenos Aires ci sono allora 14.830 tubi. Ogni tubo deve essere interrato ad una profondità di metri 1,70; per questo è stato necessario scavare innanzitutto una trincea. Ma la terra di Patagonia riservava una sgradita sorpresa: a un metro c'è roccia. Se la roccia è dura si può vincerla con la dinamite, ed è relativamente semplice. Se invece è molle si può

frantumarla con il rostro unghiato dei giganteschi trattori da 45 tonnellate, ed è ancora più semplice. Ma se la roccia non è né dura né molle sono guai: non si può farla saltare con la dinamite, non si può inciderla con il rostro. Ci vuole un po' dell'una e un po' dell'altro e bisogna anche ricorrere a varie soluzioni che richiedono più tempo e più manodopera. La roccia patagonese è proprio di quest'ultimo indesiderabile tipo. Comunque la trincea è stata scavata dagli operai del consorzio che sono argentini, boliviani, cileni; gli italiani in tutta l'opera hanno avuto solo posti di responsabilità; il grado minore è quello di autista o di operaio specializzato.

I favolosi trattori trasportavano due tubi già saldati l'uno all'altro e li calavano nella trincea. Ogni ventiquattro metri una squadra di saldatori (italiani e argentini) univa i due tubi agli altri due e così via, per giorni per mesi per anni sino a che i tubi sono diventati un solo serpente che ha la testa a Pico Truncado e la coda a Buenos Aires. Il lavoro s'è svolto sotto il sole, sotto il gelo, che d'inverno scende a meno venti, sotto il vento che c'è sempre: arriva direttamente dal Polo Sud dopo aver spazzato la Terra del Fuoco, dopo aver attraversato Magellano; corre su quest'immensa distesa di pietra pomice appena ravvivata da



Veduta aerea della sistemazione dei tubi in una zona paludosa.



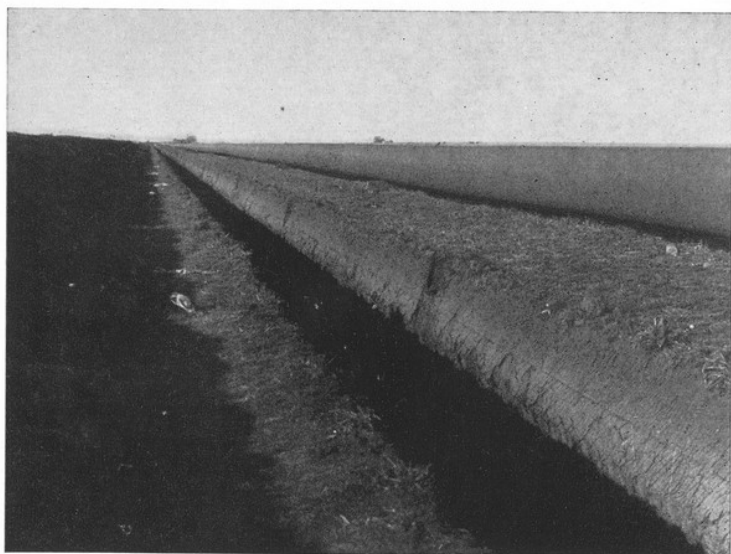
Il difficile lavoro di sistemazione delle tubazioni in una zona fluviale.

gialli cespugli simili a spugne, che esprimono con infinita sofferenza un'intenzione di verde, e le pecore "merinos" si pascono, vivendo a brado, di quel barlume di verde e pare che le nutra visto che si moltiplicano. Il vento corre su questa pomice, su questi cespugli senza incontrare sbarramenti, va con un suono disteso e continuo come quello del treno in galleria, investe Comodoro Rivadavia, sfiora (sorvola?) Buenos Aires, si impadronisce della pampa, si infrange sulle Ande; come il fuoco dell'inferno che si crea da se stesso, risorgendo dalle sue fiamme, immortale infinito, così questo vento.

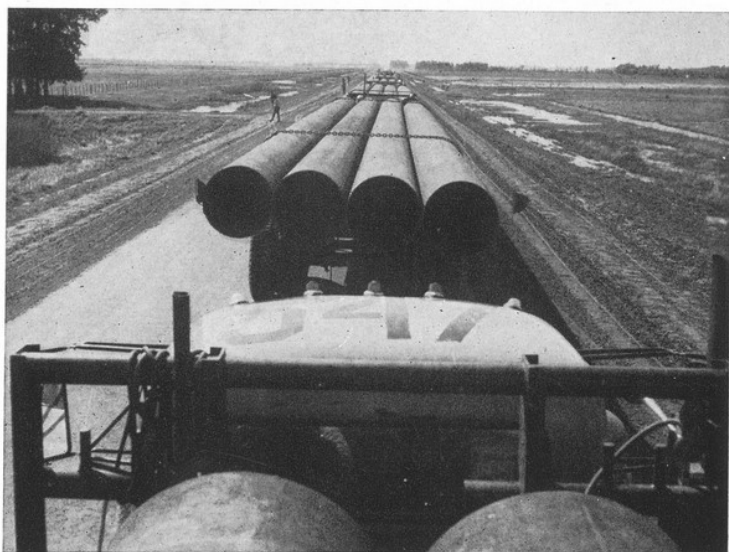
L'impresa ebbe l'avvio da una gara d'appalto indetta il 4 novembre 1960. Il problema era quello di utilizzare il gas che usciva dai pozzi di petrolio in funzione nella Patagonia. Si poteva seguire una delle tre vie classiche: o costruire impianti di produzione petrolchimica, o bruciare il gas per ottenere energia elettrica, o trasportarlo ai centri urbani. Venne scelta la terza soluzione. A quel tempo esisteva solo il gasdotto del Nord che portava a Buenos Aires il gas prodotto a Salta, ai confini con la Bolivia. Il governo argentino indisse l'appalto che fu vinto da un consorzio italiano nel quale si trovarono ad operare insieme, forse per la prima volta in proporzioni così grandiose, imprese

a partecipazione statale e imprese private. Il rapporto fra le varie ditte del consorzio, che assunse il nome di Saipem-Siderexport, e che iniziò i lavori nel 1961, venne così fissato: l'Eni prese la direzione dell'iniziativa curando la progettazione e il controllo dell'opera. In percentuale il suo contributo, comprese le forniture, sarà, quando nell'aprile del 1967 l'opera sarà completamente finita — e cioè il gasdotto funzionerà a piena portata — del 46 per cento. Il gruppo Iri-Finsider è intervenuto per circa un terzo del valore.

La grande festa per l'inaugurazione si svolse ai primi di marzo in due tempi. L'uno a Buenos Aires, presenti il capo dello stato Arturo Illia, l'ambasciatore d'Italia Tassoni Estense, l'ingegner Raffaele Girotti direttore dell'Eni, l'ingegner Emilio Caccialupi e l'ingegner Luigi Rivara rispettivamente presidente e direttore generale della Siderexport, il presidente del gas del estado Esteban Perez. In una limpida giornata estiva lo schieramento dei mezzi meccanizzati del consorzio assumeva nella grande piana che prelude alla pampa il tono d'una testimonianza italiana completa e prestigiosa. Simbolicamente due tubi saldati rappresentavano su un'impalcatura un tratto del gasdotto, e anelli con i colori argentini e italiani ne fasciavano le estremità. Oltre le



Preparazione nella pampa della "trincea,, per la sistemazione dei tubi.



A mezzo di grandi veicoli i tubi vengono trasportati a piè d'opera.

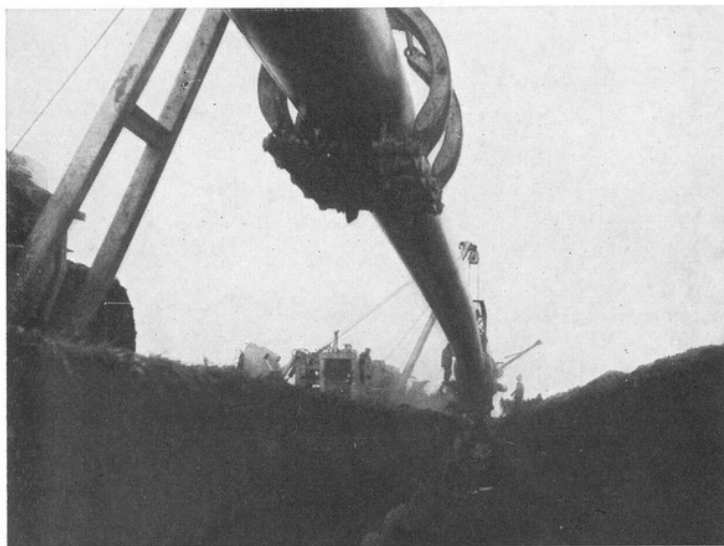
cose che ho già detto, ne furono rilevate altre di notevole interesse ma un po' secondarie per noi di fronte al fatto preminente che qui l'Italia era in veste di protagonista; in un campo tecnico, sicuro, e che il riconoscimento era completo e vi aggiungeva valore il vanto argentino di aver collaborato al compimento dell'opera. Questo sentimento è stato espresso anche in un messaggio del ministro delle partecipazioni statali onorevole Giorgio Bo, dicendo che « nel grande impegno che attende l'Argentina nell'attuazione del suo piano di sviluppo noi riscontriamo un altro motivo di affinità e di comunanza di obiettivi. A questo sforzo non mancherà l'aiuto e l'apporto dell'Italia, così come non mancarono nella prima edificazione dello stato argentino ».

Nella prima tappa, che è quella appena conclusa, saranno trasportati cinque milioni di metri cubi di gas al giorno, che si eleveranno a sette milioni alla fine dell'anno e a dieci milioni a metà del 1967. (Estraneamente il giornale "Clarín" aveva scritto che le 290 mila tonnellate di acciaio che compongono il gasdotto consentirebbero di avvolgere un cavo di 25 millimetri di diametro per tre volte attorno al nostro pianeta. E che la potenza delle macchine basterebbe a fornire di elet-

tricità una città come Rosario). Per trasportare l'intero sistema di telecomunicazioni e telecontrollo fu necessario istituire un ponte aereo fra l'Italia e Comodoro Rivadavia. Centocinquanta autocarri hanno trasportato 40 mila tonnellate di carico. Ogni autocarro ha percorso 200 mila chilometri, le ore lavorative sono state 20 milioni e le unità operaie impiegate circa tremila.

La seconda cerimonia, privata, s'è svolta a Pico Truncado. Lì il petrolio esce dal ventre della terra ed una sua molecola di gas impiega quattro giorni per arrivare a Buenos Aires; la pressione iniziale è di 60 atmosfere, quella finale è di 24. Stazioni intermedie di utenza e di mantenimento della pressione sono a Bahia Blanca, Barker e Tandil. I pozzi hanno una profondità media di 1.700 metri. La prima operazione consiste nel separare il petrolio dal gas che viene captato e avviato con una rete sotterranea di 400 chilometri di tubi alla stazione di compressione, agli impianti di disidratazione e di decarbonizzazione e infine immesso nella condotta.

Qui c'è un campo per i lavoratori. Gli italiani sono centosessanta, dirigenti, operai specializzati: si tratta infatti d'una "esportazione di cer-



I tubi, saldati a due a due, vengono calati nella "trincea".



Pico Truncado: accampamento Perro Negro. Gli alloggiamenti del personale.

velli". La loro situazione è questa, così riassunta da uno di loro: « Siamo all'estero in posizione di prestigio, guadagniamo bene, facciamo una vita serena: che altro si può desiderare? ». Un campo stupendo nel quale abitano gli scapoli che sono stati assunti con un contratto di due anni; ogni anno godono di un periodo di ferie d'un mese in Italia, il viaggio è pagato. I lavoratori sposati abitano un po' prima di Pico Truncado e cioè a Cañadon Seco, dove c'è un villaggio prefabbricato, ci sono quaranta case e quaranta famiglie. Le case vengono consegnate alle famiglie complete di tutto: frigo, lavatrice, lucidatrice, e naturalmente mobili e biancheria. Il riscaldamento ad aria viene fornito da un impianto centrale. Ogni due anni, lavoratore e famiglia hanno due mesi di vacanza in Italia, per tutti il viaggio è pagato dal datore di lavoro. Per i bambini funziona una scuioletta.

Vivono felici, pieni di dignità e di reciproca comprensione. Ogni vita ha il suo fascino, anche questa ha il suo; a saperla prendere. Qualche volta in questo incredibile paese si godono dei meravigliosi compensi: il sentimento per esempio di essere dei pionieri, la coscienza di fare davvero qualche cosa di grande, le spedizioni di fine settimana

allo stretto di Magellano, alla Terra del Fuoco, alle Ande, alla riserva degli Indios sopravvissuti al grande eccidio. E la vita esprime sempre qualche cosa di stupefacente a chi sa coglierla. Il più bel tramonto che abbia mai visto si è acceso alla mia partenza da Pico Truncado. Costruiva all'orizzonte un fantastico arcipelago. C'erano vascelli in fiamme e tuttavia continuavano a navigare in un mare sanguigno, sovrastato da corruschi castelli, mutilati frastagliati. Un gruppo di isole nere bordate di fuoco. In alto una solida nube, come di coke incandescente, gettava un'ombra cupa su quel mare di fuoco, ribollente o steso come una lamina che esca dalla fonditrice. Intorno, all'infinito, la pianura bianca e marrone.

Il petrolio sgorgò nel 1907 a Comodoro Rivadavia ad opera dell'italiano Pietro Belli; i pionieri cercavano acqua e trovarono petrolio. Ora la produzione è di due milioni 800 mila metri cubi all'anno. Con le pecore "merinos" e il petrolio la Patagonia tragica ha trovato un suo avvenire. È tuttavia ancora, e lo sarà per largo tempo, luogo di pionieri; l'antica vocazione italiana vi ha trovato un pieno impiego, ma si tratta di moderni pionieri: operai specializzati, tecnici, ingegneri.

TARANTO VISTA DAI TARANTINI

GIOVANNI ACQUAVIVA: NON STAREMO ALLA FINESTRA A GUARDARE

Ai primi di luglio del 1960 il ministro Colombo presenziò all'inizio dei lavori per la costruzione del quarto centro siderurgico di Taranto.

Già il giorno dopo, all'osservatore attento non sfuggì che Taranto aveva cambiato volto, era un'altra: i tarantini avevano capito che finalmente si faceva sul serio, si eran rimboccate le maniche e si eran posti al lavoro. Che cosa si dovesse fare, ancora precisamente nessuno sapeva, ma tutti sentivano che la lunga vigilia era finita e che era arrivato il momento di lavorare. I commercianti si posero subito ad ammodernare i loro negozi e ad ordinare merce nuova, i costruttori posero mano a preparar progetti per costruir case nuove, chi aveva deciso di emigrare, come tanti avevano già fatto, sospese le pratiche perché senza dubbio il lavoro sarebbe invece arrivato per tutti, le banche registrarono immediatamente un movimento nuovo ed insolito; chi non aveva denaro, firmava fiducioso effetti, nella certezza di poter mantenere onorata la firma; qualcuno pensò che era giunto il momento di costruire nuovi alberghi e pensioni, di aprire ristoranti e bar.

Non è una storia romanzata, questa. Se le cifre hanno un significato, ricorderemo in questa sede non solo che il reddito netto per abitante a Taranto era di 218.465 nel 1961, di 250.887 nel '62 e di 319.671 nel '63, ma che i depositi fiduciari a risparmio di privati nelle aziende di credito salirono dagli scarsi 16 miliardi nel 1958 ai 30 miliardi nel '62, e ai circa 37 miliardi nel '63; che i conti correnti di privati sono balzati dai 6 miliardi del 1958 ai 13 del '62, ai 16 del '63; che i depositi a risparmio presso le poste sono passati da 1 miliardo e 400 milioni nel 1958, a 3 miliardi e 357 milioni nel '62, a 4 miliardi e 655 milioni nel '63; i buoni fruttiferi postali, dai 7 miliardi nel '58 agli 11 miliardi nel '62, ai 12 miliardi e 855 milioni nell'anno successivo.

Che dire del "boom" edilizio? Nel 1951 vi erano a Taranto capoluogo 30.952 abitazioni con 68.216 stanze (esclusi gli accessori); nel '61: 46.653 abitazioni con 131.619 stanze, cioè le abitazioni erano aumentate in dieci anni del 50 per cento, le stanze del 90 per cento. Nel 1962 nella città di Taranto furono costruiti 1.868 appartamenti con 7.611 stanze, nel 1963 gli appartamenti costruiti furono 1.894 con 7.503 stanze, con un ritmo, cioè, di 160 al mese, vale a dire più di cinque al giorno. Nel 1964, nonostante la congiuntura, i dati sono stati: 1.286 appartamenti con 10.200 stanze.

La polemica ad ogni costo condotta da chi avrebbe voluto registrare le fasi della evoluzione economico-sociale di Taranto come una sorta di sinfonia beethoveniana, in cui ogni nota sta al suo posto preciso e viene suonata all'istante adatto, sì che il fiume musicale giunge graditissimo all'orecchio del più fine intenditore, offende non i tarantini, ma chi la provoca e chi ci soffia sopra. Processi di crescita e di evoluzione delle proporzioni di quello tarantino non possono essere valutati che nelle grandi linee e per grandi dimensioni: è infantile attardarsi sul "particolare" per affermare con imperdonabile semplicismo che la reazione di Taranto alla fase di industrializzazione è stata negativa o passiva o sia pure lenta. Certo, uscivamo da una fase estremamente pesante: la guerra e il dopoguerra avevano inciso profondamente nelle carni di questo popolo che moriva d'inedia e che vedeva ogni giorno di più assottigliarsi le sue risorse di lavoro e diminuire fino a scomparire le prospettive di un domani migliore.

Dopo quella famosa "prima pietra" si ebbe un vero e proprio choc, fisiologicamente inevitabile, ma appena superata quella fase, si è passati ad operare seriamente, con obiettivi ben precisi, nell'intento di inserirsi concretamente nel processo di industrializzazione e di partecipare attivamente allo sforzo che lo stato, attraverso l'IRI, compiva nei confronti di questa zona del Mezzogiorno che per troppo tempo era rimasta avulsa dallo sviluppo economico del paese. Sforzo mastodontico, se si pensa al costo del centro Italsider e alle sue dimensioni. Questa fase di inserimento è ancora in atto, ma non vi è dubbio che essa sarà conclusa nel migliore dei modi e con la partecipazione costante di tutte le forze attive di Taranto. Nessuno tema o si illuda che staremo alla finestra a guardare. Vogliamo essere attori e protagonisti della nuova storia del Mezzogiorno.

DOMENICO CASULLI: NELL'ORBITA DELL'ACCIAIO

Chi sono, come sono state scelte ed addestrate le quasi quattromilacinquecento persone cui è stato affidato il centro siderurgico di Taranto?

I quadri dello stabilimento presentano, dal punto di vista della provenienza, le seguenti caratteristiche: un ristrettissimo numero di capi ad alto livello (due per cento) provenienti da altri stabilimenti dell'Italsider o da altre aziende; un nucleo di neo laureati e neo diplomati (sette per cento), destinati attualmente a posti di responsabilità, senza precedente esperienza siderurgica di lavoro all'atto dell'assunzione; un nucleo di personale qualificato o specializzato (ventiquattro per cento) proveniente da altri stabilimenti sociali o da altre aziende; una massa di personale locale (oltre il settanta per cento) di cui il sessantasette per cento scarsamente qualificato o addirittura non qualificato all'atto dell'assunzione.

Quella dell'acciaio è un'industria primaria: per ogni "uomo siderurgico" ne lavorano altri otto, sparsi in un raggio di qualche centinaio di metri o di centinaia di chilometri. Se il moderno "faber ferrarius" dovesse fermarsi, prima o poi, inevitabilmente, incrocerebbero le braccia minatori e camionisti, marittimi e portuali, addetti all'industria delle macchine utensili e degli elettrodomestici, e tutti quanti hanno da fare per l'acciaio e con l'acciaio. Il "faber ferrarius" degli anni sessanta è la guida che conduce una cordata di otto scalatori. Come tutte le guide deve essere uno specialista del suo mondo, che è il mondo del lavoro.

Le cifre che abbiamo su riportato indicano il peso degli uomini del centro siderurgico, e non spiegano il processo attraverso il quale il "personale scarsamente qualificato o addirittura non qualificato" ha raggiunto la maturità e l'autorità della manodopera d'avanguardia. Chiediamo, perciò, soccorso ancora ai numeri.

Le assunzioni sono scaturite da dodicimile "interviste" condotte secondo i collaudatissimi schemi delle prove attitudinali. La scolarità media degli elementi assunti corrisponde alla frequenza del secondo avviamento. Il sessantasette per cento del personale del centro siderurgico di Taranto ha seguito corsi di addestramento, e il trentasei

per cento ha effettuato periodi di "training" in Italia o all'estero.

Un migliaio di persone ha partecipato complessivamente a corsi organizzati presso gli stabilimenti Italsider di Cornigliano (Genova) e di Piombino, e ai periodi di "training" di specializzazione in alcuni paesi europei (Francia, Germania, Austria, Svizzera, Olanda) e negli Stati Uniti.

Inoltre, duemiladuecentoquarantotto operai sono stati preparati presso lo stesso stabilimento di Taranto con corsi precedenti o successivi all'assunzione. In maggioranza, tali corsi hanno interessato operai destinati ai servizi di manutenzione degli impianti. In Francia sono andati i conduttori del treno lamiera; in Germania gli elettronici; in Austria gli acciaiери e gli elettronici; in Svizzera gli strumentisti; in Olanda gli addetti ai forni di calce. Negli Stati Uniti (a Cleveland, a Pittsburgh, a Buffalo, a Salt Lake City) sono andati i tecnici e gli operai del tubificio, del treno lamiera, degli altiforni, del "controllo qualità" dei prodotti.

All'industria siderurgica tarantina si sono ancorate le speranze di giovani al primo impiego e le esperienze di uomini che hanno operato una scelta. Eccone un campionario.

Ubaldo Di Giuseppe, tarantino (classe 1941), diplomato dell'istituto nautico. Gli sarebbe piaciuto navigare; la madre presentò a sua insaputa la domanda di assunzione all'Italsider. Non ha mai messo piede su una nave. Dopo un corso di diciotto mesi a Cornigliano, è capoturno dei servizi ausiliari dello stabilimento. Il lavoro lo soddisfa, ha dimenticato i sogni fatti studiando sui banchi di scuola, le rotte equatoriali.

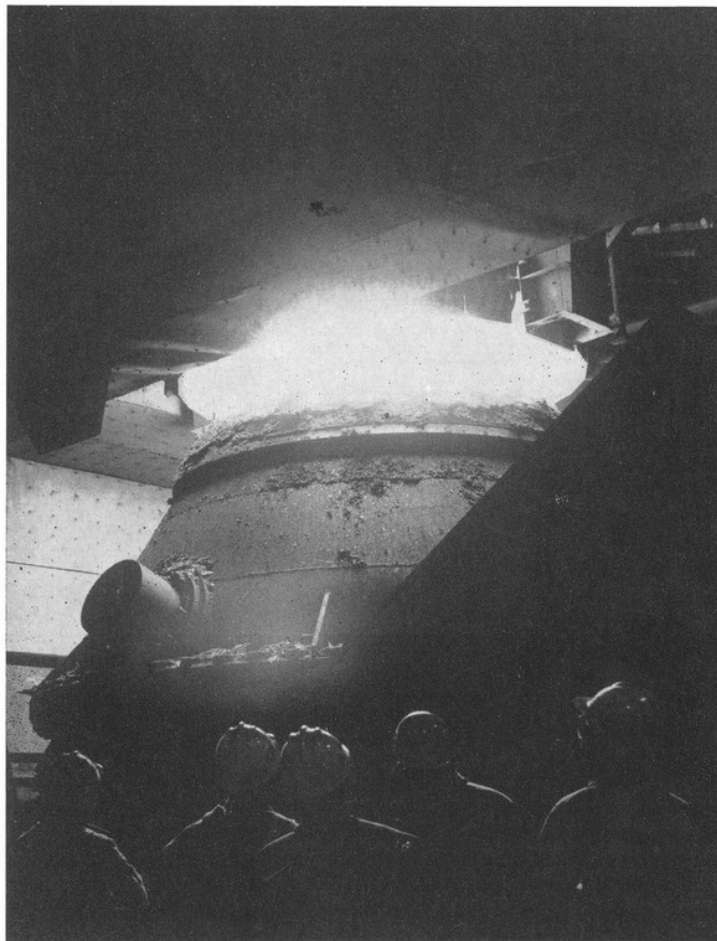
Andrea Altobelli (classe 1939, due mesi di addestramento a Dunkerque) e Mario Caporaso (classe 1937) erano sottufficiali della marina militare. Sono di origine campana. Dopo aver vissuto per sei anni, su corvette e sommergibili, i turni di guardia in divisa, hanno scelto la disciplina imposta dal funzionamento del treno lamiera e del nastro trasportatore. Non se ne pentono.

Antonio Suma (classe 1940) e Fernando Marti (classe 1940) provengono dalla provincia pugliese. Hanno entrambi la licenza di scuola media ed una breve esperienza di lavoro in un'altra industria. Sono arrivati al quarto centro siderurgico attratti da un salario migliore di quello che percepivano.

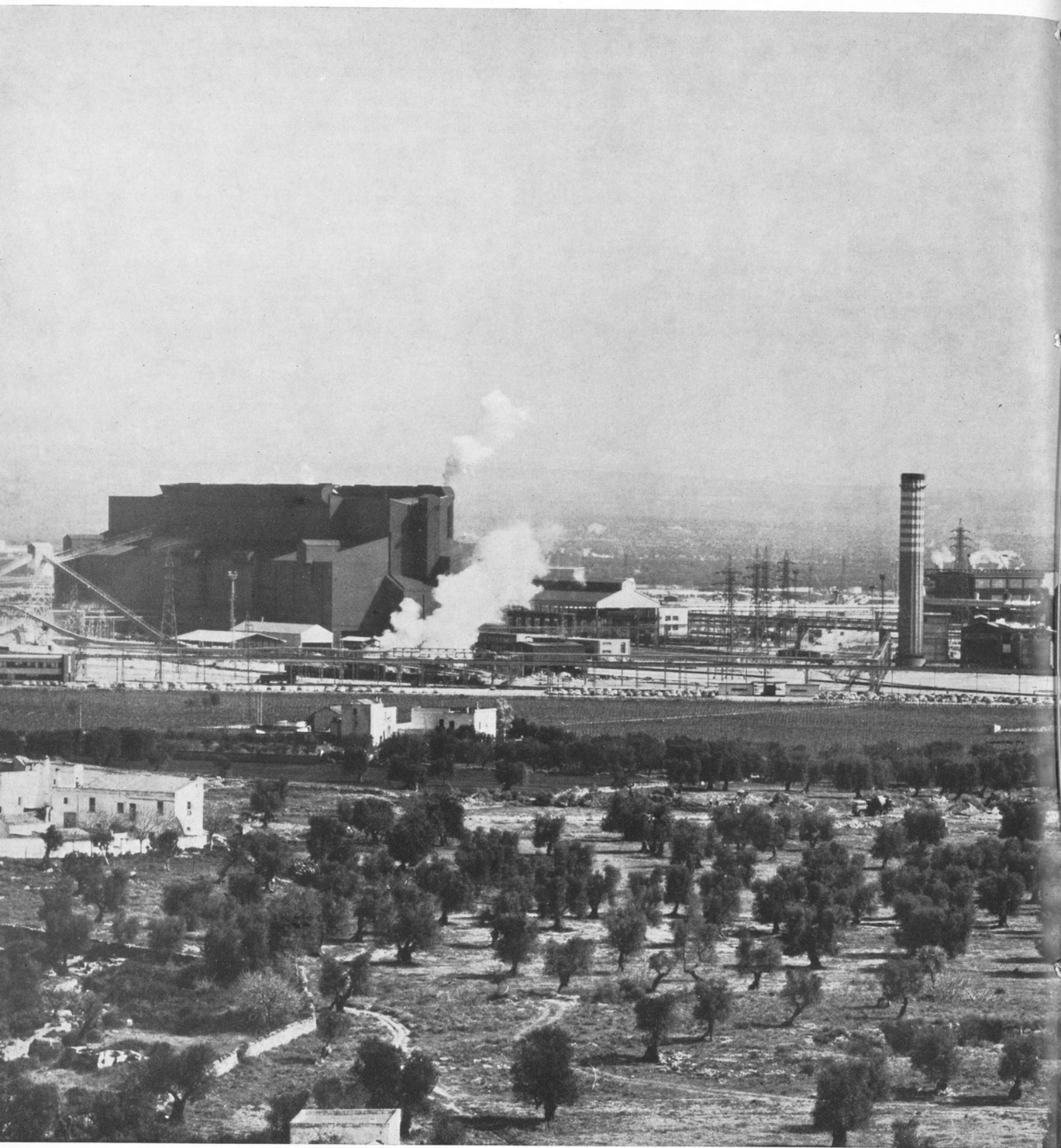
Lucio Nardini (classe 1925), di La Spezia, ha lavorato due anni in Francia, cinque anni in Australia e con la Nato in Italia. Assunto dall'Italsider, ha seguito un corso di quattro mesi a Salt Lake City, negli USA. È capoturno del tubificio; ha deciso di finirlo con la sua vita di tecnico-nomade.

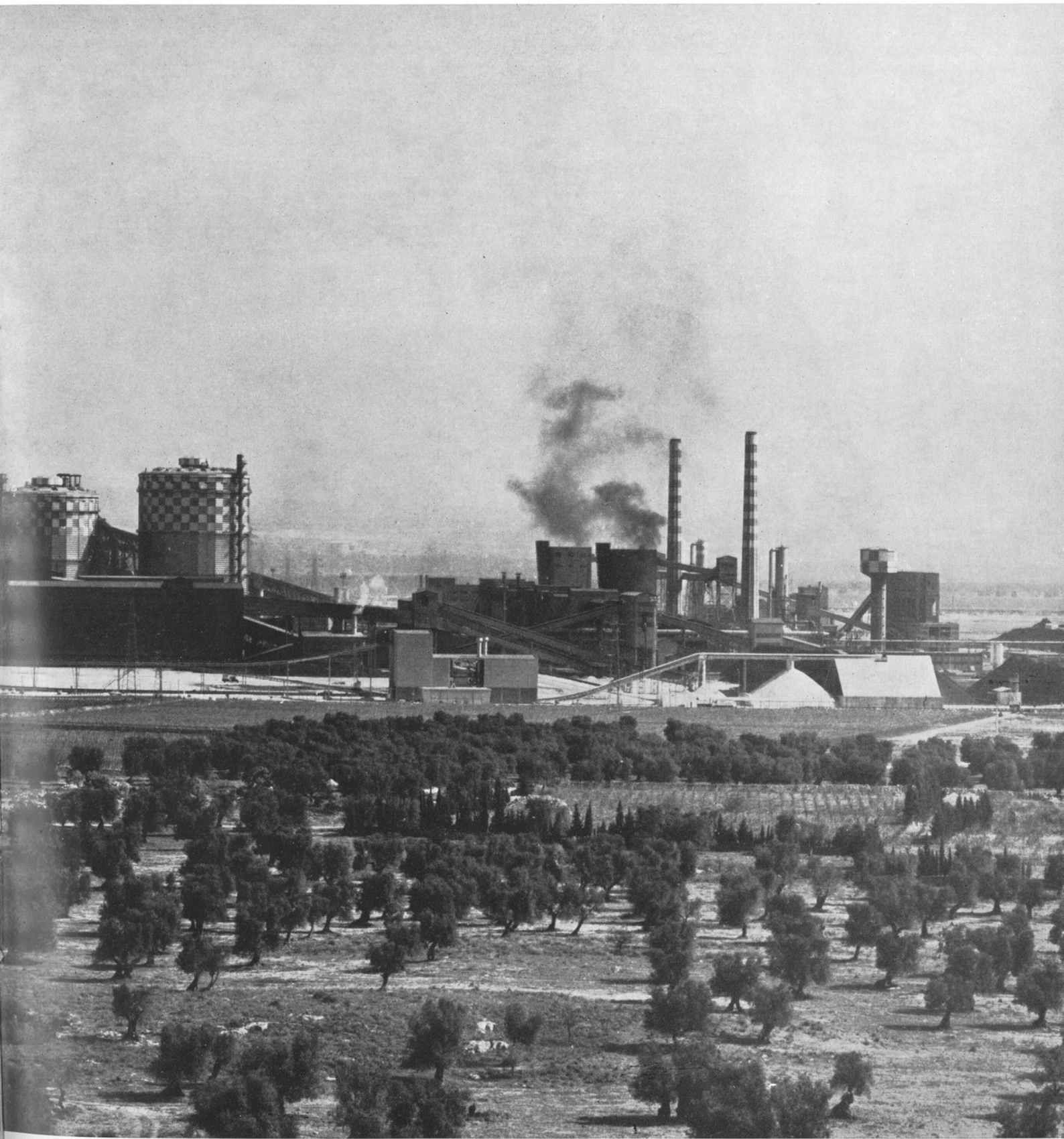
Anche il tarantino Ernani Bondi (classe 1933) ha concluso al siderurgico, ma con una punta di rimpianto, la sua vita di giramondo. Era ufficiale della marina mercantile. Il matrimonio lo ha riportato a terra. Dopo un corso di nove mesi a Cornigliano è diventato capoturno dei servizi ausiliari dell'acciaieria.

Di questo stampo sono i soldati dell'esercito raccolto ed addestrato, in soli tre anni, per combattere, con le macchine più moderne di un'industria moderna, contro i tempi sempre più brevi imposti dall'economicità della produzione. Il centro siderurgico di Taranto, prima d'essere un simbolo della nuova civiltà del Mezzogiorno, è un documento delle capacità dell'uomo. Dell'uomo della strada: del bracciante, del marinaio, dello studente, del disoccupato, dell'operaio scarsamente qualificato che in pochi mesi ha saputo trasformarsi nell'anima poliedrica dello stabilimento. Una corsa ed un corso a Cleveland o a Düsseldorf, a Linz o a Dunkerque, in Svizzera o a Cornigliano sono bastati a lanciare nell'orbita dell'acciaio gente che dell'acciaio conosceva sì e no la composizione. L'aspetto più importante della rivoluzione industriale iniziata nel Sud è forse proprio in questa immediata adesione dell'individuo al gruppo ed alla macchina. L'addestramento (che continua con i corsi di riqualificazione e con l'esperimento dei corsi culturali anche in collaborazione con il locale centro Ifap dell'Iri, interessando circa tremilanovecento persone a vari livelli) ha attutito se non eliminato i traumi che comporta lo scontro della personalità umana con il mondo dell'automatismo ed ha creato la spirale dell'emulazione. I primi sono stati legati agli ultimi dalle responsabilità di lavoro conquistate; gli ultimi ai primi da una scala di valori che può essere percorsa da tutti con la volontà e con l'intelligenza.



Acciaieria di Taranto: uno dei due convertitori LD in funzione.







BEPPE CAVALLARO: GENOVESI A TARANTO

Parlare di genovesi a Taranto, è come parlare di napoletani a Milano, Torino o Genova, nel senso lato che questi aggettivi acquistano nel contesto della trasmigrazione interna. Ma bisogna subito aggiungere che la regola non è valida per gli altri centri del Meridione, dove, come è noto, i settentrionali sono tutti "milanesi".

Un motivo per questa differenziazione ci deve essere e si pensa che tragga origine dai primi tempi dell'unità d'Italia, allorché Taranto, scelta come base della nostra marina militare "importò" molti genovesi tra ufficiali, sottufficiali e tecnici dell'arsenale; poi venne il cantiere Tosi ed altri genovesi si aggiunsero a quelli che stavano o che, andandosene, si portavano appresso le mogli e i figli nati sulle sponde dei due mari. Tutti, comunque, hanno lasciato buon ricordo di sé. Ed esempi di vita attiva esistono tuttora nel settore del commercio, come quello dei fratelli Giacinto e Adriano Repetto che conducono un'azienda vinicola modello, e quello soprattutto di Enrico Sardi, il quale, dopo avere scritto una pagina tra le più esaltanti nella storia dello sport italiano, si è affermato proprio a Taranto come attivo esercente, dando, con i suoi sani scrupoli e con le sue intransigenze di bilancio tipicamente genovesi, un valido contributo all'ammodernamento delle strutture commerciali della città. Tutti, a Taranto, lo stimano e lo ammirano, e gli perdonano volentieri il fatto di non avere dimenticato, dopo quarant'anni circa di

residenza in questa città, il dialetto genovese. Dirò, anzi, che questo suo vezzo lo rafforza sul piedistallo di una simpatica istituzione.

Mai come oggi, però, il nome di Genova è stato sulla bocca dei tarantini. Vi è in atto una simbiosi, di cui ancora non si possono valutare i risultati, ma i cui termini sono ben precisi e si possono rilevare, sia dalle schede degli alberghi, sia dai contratti di fitto registrati. Si calcolano, comunque, ad oltre un migliaio i liguri che hanno piantato le tende sulle rive dei due mari: e molti di essi sono destinati a piantarci le radici.

Ben a diritto, quindi, il termine di "genovese" è rimasto per indicare tutti coloro che, con l'inizio dei lavori per il siderurgico vennero a Taranto per conto della "Cosider" anche perché, se non mancavano toscani e piemontesi, i liguri erano in maggioranza, con particolare riguardo ai quadri direttivi.

I toscani, specialmente, hanno tentato di affermare, con l'accen-tuazione del loro idioma e delle loro risorse salaci, il diritto alla distinzione, spesso inalberandosi, come fanno i siciliani a Milano quando li chiamano "napoli". Niente da fare: a Taranto i settentrionali sono tutti genovesi. E bisogna capirli i tarantini: non si tratta, in questo caso, di fare di tutta l'erba un fascio, ma di una abitudine incarnata, che affonda le radici in un sentimento che va anche oltre i legami familiari che si sono intrecciati in circa un secolo di rapporti ravvi-



cinati e che si sono consolidati nel periodo tra le due guerre, quando la marina tenne gran parte della flotta nella base di Mar Piccolo. Così i destini di Taranto erano rimasti indissolubilmente legati a esigenze di carattere strategico. Il che, se da alcuni punti di vista fu un fatto indubbiamente positivo, costrinse peraltro la città a basare la sua economia su situazioni militari. E quando l'otto settembre 1943 i tarantini si guardarono attorno, la tragedia apparve loro in tutta la sua interezza. La guerra perduta incideva in maniera rilevante sulla vita cittadina: il trattato di pace aveva ridotto di due terzi gli effettivi della marina; anche l'arsenale, di conseguenza, licenziava le maestranze, e i cantieri Tosi portavano da 5 mila a 1.600 le unità lavorative, con crisi ricorrenti e minacce di chiusura. Si vissero ore terribili, il cui ricordo, ancora vivo e bruciante, è senza dubbio di stimolo ai tarantini in questa gigantesca opera di ricostruzione economica e di rinnovamento sociale.

Il meridionale, si sa, è scontroso per natura, ed il tragico abbandono in cui è stato lasciato per lunghi anni lo ha reso anche diffidente. Ma della gratitudine egli conserva ancora il concetto antico; e quando questo sentimento può trovare radici sul terreno della concretezza egli lo coltiva con appassionata dedizione, anche perché lo aiuta a liberarsi dagli atavici complessi d'inferiorità.

E i tarantini sono grati ai genovesi, non solo per l'apporto pura-

mente tecnico che questi ultimi hanno dato al processo d'industrializzazione della città, ma anche e soprattutto per l'esempio di vita da essi ricevuto nel contesto di una convivenza che ha fatto piazza pulita di tutti i luoghi comuni e di tutte le prevenzioni che ancora oggi rendono difficili i rapporti tra le genti del sud e quelle del nord.

L'inserimento di mille e più genovesi nella vita cittadina si è avuto senza scosse; il loro innato senso di discrezione, la loro evidente preparazione alla delicata operazione hanno fatto sì che i rapporti si anodassero subito all'insegna della più schietta cordialità, della reciproca comprensione, del senso preciso delle rispettive responsabilità. C'è vasta materia di insegnamento per tutti gli italiani in questa felice osmosi, che non si rispecchia solamente nel rispetto dei tempi per la costruzione e per il funzionamento del quarto centro siderurgico.

È indubbio anche che i liguri hanno avuto una parte determinante nella spinta culturale che la città ha ricevuto in questi anni, parallelamente alla sua espansione industriale. Intendiamoci: Taranto vantava già la sua gloria culturale legata ai fasti della Magna Grecia e all'umanesimo di una classe forense che ebbe espressioni nobilissime in Crisculo e Perrone; ma gli effetti di una guerra disastrosa interamente sofferti per lo sconvolgimento delle strutture economiche e sociali basate su situazioni militari, le avevano fatto perdere preziose battute sulla nuova strada della civiltà degli scambi.

L'insediamento dell'Italsider, e quindi dei dirigenti e dei tecnici "genovesi", non ha mancato di trasferire a Taranto le spinte della cosiddetta "medicult" che, attraverso l'intelligente impiego del tempo libero, dovrebbe servire da piattaforma al rinnovamento culturale della città sulle vie del moderno sentire.

Le iniziative, in questo senso, sono state numerose, di sicura pertinenza e di notevole interesse. Attorno al circolo dell'Italsider, che di recente è stato dotato di una nuova, ampia e confortevole sede, si sono create valide premesse per un rilancio che, bruciando i tempi, possa riportare il livello culturale di Taranto all'altezza dei compiti che le sono stati affidati nel processo evolutivo in cui è impegnato tutto il Meridione. Anche in questo campo (un campo minatissimo) i "genovesi" hanno operato con tatto e discrezione, senza assumere atteggiamenti spocchiosi, agendo per linee interne e richiamando l'interesse della città con manifestazioni esplicitamente dedicate ai soci del circolo e tuttavia aperte a tutti coloro che hanno orecchie per intendere.

Un contributo certamente decisivo all'ansia di rinnovamento che pervade tutta la città che, da parte sua, potrà vantare il merito di aver saputo — con dignità e sensibilità — accogliere nell'humus della sua antica civiltà questi nuovi fermenti di vita.

UMBERTO MAIROTA: COMPLETIAMO LE INFRASTRUTTURE

La « *Rolls Royce* di tutte le acciaierie del mondo »: così è stato definito dal noto settimanale americano *Newsweek*, in una recente corrispondenza dall'Italia, lo stabilimento siderurgico che l'Italsider ha realizzato a Taranto.

È una definizione d'effetto, indubbiamente, ma che non può stupire quanti seguono da vicino i progressi della tecnica siderurgica. Perché, essendo lo stabilimento di Taranto l'ultimo in ordine di tempo costruito nel mondo, è evidente che non poteva non essere il più automatizzato, il più rifinito nei dettagli, il più efficiente. Non poteva non essere, cioè, la « *Rolls Royce* di tutte le acciaierie del mondo ».

La definizione del settimanale americano, tuttavia, induce ad alcune considerazioni. Una *Rolls Royce* non è un'automobile qualunque. È piuttosto un simbolo. Il simbolo di una situazione economica eccellente, di un livello sociale molto elevato, di un tenore di vita decisamente superiore alla media. La *Rolls Royce*, cioè, non è un'automobile che possa essere guidata da chiunque o che possa essere parcheggiata in una qualunque autorimessa: ha bisogno di tutto un ambiente particolare, della "sua" cornice, per poter veramente riflettere.

Ora, quando si dice che lo stabilimento Italsider di Taranto sta alle altre acciaierie di tutto il mondo così come la *Rolls Royce*



sta alle altre automobili, viene spontaneo confrontare la cornice tipica della *Rolls Royce* con la cornice in cui si inquadra lo stabilimento siderurgico di Taranto. Ed a questo punto, purtroppo, ci si accorge che la definizione del settimanale americano non è del tutto calzante. Perché la situazione della città di Taranto — sotto il profilo urbanistico come sotto il profilo infrastrutturale, sotto l'aspetto socio-economico come sotto l'aspetto scolastico e sanitario — certamente non è ancora all'altezza del più moderno stabilimento siderurgico del mondo.

Per continuare a riferirci alla definizione di *Newsweek*, si deve convenire che non si può regalare una *Rolls Royce* ad un tizio che ha una casa malandata, un conto in banca scoperto e dei proventi inadeguati a sostenere il costo di esercizio di una così prestigiosa automobile. Se si vuole regalarla, bisogna anche mettergli a disposizione una casa lussuosamente arredata, un capitale liquido di un certo rilievo ed un autista-meccanico capace di guidare l'automobile e tenerla sempre in perfetta efficienza. Altrimenti la *Rolls Royce* finisce col costituire un problema per chi l'ha ricevuta e rischia addirittura di diventare un peso anziché un motivo d'orgoglio.

Cos'è successo, invece, per lo stabilimento siderurgico di Taranto? Il paese ha voluto realizzare a Taranto una grande acciaieria con lo scopo di creare un centro industriale capace di determinare un rivoluzionario processo di sviluppo economico, i cui effetti siano avvertiti in tutta l'area meridionale. Ma se si vuole effettivamente che questo obiettivo venga raggiunto, è necessario fare di più. Bisogna completare le infrastrutture industriali, cioè il porto (con la massima urgenza), il raddoppio delle strade per Bari, per Brindisi e per la val Basento, la rete ferroviaria, la rete idrica, e così via.

Ma non sarà ancora sufficiente, perché sarà come aver donato un bel *garage* oltre alla *Rolls Royce*. Bisognerà dotare questo *garage* dell'attrezzatura necessaria, cioè, fuor di metafora, si dovrà promuovere la realizzazione delle industrie complementari e collaterali che possono svilupparsi intorno ad un centro siderurgico. Il che si può fare soltanto tornando a concedere i crediti agevolati a quegli operatori — e non sono pochi — che hanno concretamente mostrato la loro volontà di aprire nuovi opifici.

Inoltre bisognerà costruire "la casa" adeguata alla *Rolls Royce*. Cioè bisognerà realizzare nuove abitazioni, nuove scuole, nuovi mercati, nuovi ospedali, e così via. Chi deve farlo? Dovrebbe essere la stessa Taranto, ma non può perché il bilancio comunale è fortemente deficitario; né poteva certo ritrovarsi in condizioni diverse una città per la quale la fine della guerra ha significato l'inizio di una crisi economica spaventosa. Può farlo la stessa Taranto, quindi, ma a condizione che le si apra un adeguato conto in banca: anche gli enti locali, quindi, non solo gli operatori privati, hanno bisogno di finanziamenti agevolati.

Si deve fare tutto questo se si vogliono cogliere, sul piano nazionale, i frutti, tutti i frutti, di questo colossale impegno delle partecipazioni statali. Taranto oggi sta facendo del suo meglio per tenere il passo. Ha già fornito migliaia di operai, ha progettato una città nuova, vuole contribuire a creare le nuove industrie. Lo ha fatto perché crede nella funzione che lo stabilimento siderurgico dell'Italsider può svolgere nel Meridione. E per questo ha anche già pagato il prezzo che era prevedibile avrebbe dovuto pagare: il costo della vita è aumentato vertiginosamente, soprattutto per le abitazioni e l'alimentazione; nelle scuole si è giunti a fare addirittura tre turni di lezioni; nelle strade si circola male perché il traffico è esuberante rispetto alla rete viaria, e così via.

Ne deriva un duplice impegno. Per il paese, mettere a disposizione della comunità tarantina i mezzi per realizzare quanto è necessario perché lo stabilimento siderurgico produca tutti i suoi effetti. Per Taranto, impegnare tutti i propri mezzi per corrispondere allo sforzo che il paese ha compiuto.

Altrimenti si rischia di compromettere seriamente il processo di sviluppo delle regioni meridionali al quale, con lo stabilimento siderurgico di Taranto, si è voluta dare una forte spinta. Come dire che si rischia di dover malinconicamente rinchiudere la *Rolls Royce* in uno sconquassato e polveroso *garage*.





UNA INCHIESTA SULL'EUROPA DI FRONTE AI PAESI IN VIA DI SVILUPPO

a cura di Francesco Cesare Rossi

Pubblichiamo la seconda puntata di un'inchiesta compiuta per la nostra rivista attraverso interviste con eminenti uomini politici, economisti e giornalisti italiani e stranieri.

Questa volta cominciamo con il senatore Giorgio Bo, ministro per le partecipazioni statali, per continuare con alcune personalità francesi.

Le domande, come si ricorderà, erano le seguenti:

1. Quali sono le idee-forza che l'Europa può trasmettere ai paesi in via di sviluppo, nello spirito delle tradizioni politiche e culturali del nostro continente?
2. Al tramonto delle ideologie economiche tradizionali e dell'antico spirito mercantilistico e colonialistico, qual è la migliore politica d'investimenti nei paesi in via di sviluppo?
3. Nei confronti della Comunità Economica Europea, qual è la più realistica politica d'intervento da suggerire ai paesi europei? Esiste, a Suo avviso, una politica comune verso i paesi in via di sviluppo e, se mai, quale potrebbe essere?



GIORGIO BO

È nato nel 1905. Professore nelle università di Modena e di Ferrara, dal 1935 è ordinario di diritto civile nell'università di Genova. Dopo il 25 luglio 1943 partecipò alla lotta partigiana e fu membro del CLN. Nel 1946-'48 membro del consiglio nazionale e della direzione centrale della DC. Dal 1948 è inoltre senatore per la Liguria. Vice presidente del senato dal giugno 1953 e ministro per le partecipazioni statali nel gabinetto Zoli nel 1957. Ministro dell'industria e commercio nel secondo gabinetto Fanfani (1958) e ministro per la riforma della pubblica amministrazione nel secondo gabinetto Segni (1959). Riconfermato ministro nel gabinetto Tambroni si dimise successivamente dalla carica per dissensi politici. È ministro per le partecipazioni statali dal 1960. Autore di numerosi saggi e articoli.

Qual è lo spazio che all'Europa è rimasto e si può individuare? La propria consapevole unità, innanzitutto, e quindi il senso di una missione ch'essa sola, proprio per l'universalità dei motivi che la sua tradizione e civiltà comportano, può svolgere presso i paesi nuovi.

Idee-forza: l'espressione mi sembra adatta per abbracciare e intendere quel complesso di lavori e motivi che hanno fatto dell'Europa il terreno fertile, perennemente lievitante, della nostra comune civiltà. Civiltà culturale, innanzitutto — che si esprime nei cardini essenziali dei movimenti religiosi e filosofici — e quindi civiltà economica e sociale.

Le stesse vicende storiche che hanno caratterizzato la vita dell'antico continente nei secoli, si sono espresse anche nello scontro d'ideologie e di sistemi, di classi e di dottrine: da questa contrapposizione vien fuori, ogni volta, un fermento nuovo, che fecondamente s'innesta nel corso della storia. Ecco dunque un punto concorde e fermo: la storia della civiltà, che ha avuto nell'Europa del passato l'espressione più ricca e viva, più profonda ed intensa. Ma quale significato riveste la nostra presenza di europei, oggi, nel mondo contemporaneo? Qual è lo spazio — in rapporto proprio a quei valori che abbiamo riconosciuto costanti della nostra civiltà — che all'Europa, stretta tra due blocchi d'immensa potenza economica e politica, è rimasto e si può individuare?

La propria consapevole unità, innanzitutto, e quindi il senso di una missione ch'essa sola, proprio per l'universalità dei motivi che la sua tradizione e civiltà comportano, può svolgere presso i paesi nuovi, presso quegli stessi paesi, cioè, che — svincolatisi dalla soggezione colonialista — oggi si affacciano con prorompente vitalità sulla scena del mondo. Direi, dunque, che v'è un tipo di civiltà — non retorica, non contraffatta, non intessuta

di riserve mentali o di anacronistici complessi di superiorità — che l'Europa contemporanea può trasmettere ai popoli nuovi: ed è la civiltà nata dalle stesse crude esperienze delle sue discordie e delle guerre, fondata sulla libertà e sulla giustizia sociale, sui diritti inalienabili della persona, sul rispetto delle tradizioni, sulla validità dell'autodeterminazione come espressione della sovranità dei popoli e come mezzo di scelte politiche.

Una politica d'investimenti nei paesi in via di sviluppo non può non essere sostanzialmente diversa dal passato, allorché i criteri di condotta — quando si presentavano come esclusivamente ancorati alla ricerca del profitto — erano ispirati dalla preoccupazione di creare un rapporto di integrazione, cioè di subordinazione, con l'economia del paese fornitore di capitali. Una politica nuova d'investimenti non può infatti partire che da presupposti diversi: e innanzitutto dall'obiettivo di promuovere, nella più ampia misura possibile, lo sviluppo economico e sociale dei paesi ad economia arretrata. Un siffatto indirizzo non può naturalmente essere il risultato automatico dell'iniziativa privata. Anzi le incerte, fluide condizioni politiche che spesso hanno sostituito i regimi coloniali costituiscono fattori che spingono l'operatore privato straniero a limitarsi ad investimenti altamente speculativi. Di qui la necessità di una precisa volontà politica capace di esprimersi con mezzi adeguati d'intervento.

Ma veniamo ai tipi e alle caratteristiche di questo intervento: un'impostazione nuova non deve necessariamente significare che l'apporto di

capitali debba concentrarsi nello sforzo, per esempio, di dotare il paese assistito di una industria pesante. È, questa, la condizione che riflette più una posizione ideologica — per altro oggi vivamente discussa anche nell'ambito politico in cui si è affermata — che non la tematica di una politica di sviluppo economico. Nella maggior parte degli stessi paesi in via di sviluppo, dopo gli originari entusiasmi suscitati dalla mitologia dell'industria pesante, si tende ora, tenuto conto anche di certe negative esperienze, a considerare con maggior spirito critico la priorità delle proprie esigenze di sviluppo. Una politica di investimenti, pertanto, deve sì proporsi di facilitare una sollecita evoluzione dell'apparato produttivo del paese verso standards industriali avanzati, ma di fare ciò nel quadro di uno sviluppo equilibrato e il più possibile aderente all'esigenza di realizzare l'impiego più razionale delle risorse locali. In ogni caso l'istanza prioritaria è quella di sviluppare, nella più rapida ed ampia misura possibile, l'istruzione pubblica e la qualificazione tecnico-professionale, promuovendo in particolare la formazione di tecnici ed esperti ad ogni livello.

Una politica di assistenza è tanto più fruttuosa quanto più ha un carattere internazionale. E ciò sia perché consente uno sviluppo economico articolato e, quindi, a parità di mezzi impiegati, maggiori risultati, ma anche perché urta in minor misura contro le diffidenze dei paesi assistiti. Pertanto, si deve ritenere che una politica globale della Comunità europea possa essere più opportuna di una azione frammentaria e concorrenziale dei singoli paesi. Vi è poi una politica di garanzia dei mercati per le produzioni dei paesi in via di sviluppo. Un'esigenza base di questi paesi è, infatti, quella di una integrazione crescente nel commercio internazionale.

Di fronte a questa esigenza, tuttavia, la fiducia liberistica nell'automatismo del funzionamento del mercato, che valga a riequilibrare le bilance dei pagamenti, si è dimostrata infondata, in quanto le esportazioni di materie prime e di manufatti a livello artigianale o poco superiore, proprie dei paesi in via di sviluppo, sono sottoposte, oltre che alle barriere doganali dei paesi avanzati, ad ampie fluttuazioni dei prezzi e, comunque, nel lungo periodo, ad un crescente svantaggio nei confronti dei manufatti industriali. Ne risulta non solo una cronica deficienza delle bilance dei pagamenti dei

paesi considerati, ma, alla lunga, una loro incapacità, più o meno radicale, ad acquistare quei prodotti industriali che sono indispensabili al loro sviluppo e insieme sono di vitale importanza per le industrie esportatrici dei paesi industrializzati.

Di fronte a questa situazione è auspicabile, da parte dei paesi industrializzati, che si raggiunga una stabilizzazione ad alto livello delle importazioni di materie prime, prodotti agricoli e manufatti semiartigianali dei paesi in via di sviluppo; mentre, da parte di questi ultimi, si dovrebbe tendere ad una diversificazione del proprio commercio di esportazione, ampliando la gamma ed elevando la qualità dei prodotti agricoli e manifatturieri (questi in prevalenza ad alta intensità di lavoro).

L'investimento di capitali stranieri — indispensabile, come è noto, per i paesi in via di sviluppo — è attualmente preferito sotto la forma di aiuto pubblico, piuttosto che sotto quella di investimento privato, e ciò per una serie di ragioni che certo non occorre ripetere. Tuttavia occorre notare che l'aiuto pubblico assume di solito un aspetto strettamente finanziario, e dà quindi luogo, nel paese beneficiario, ad un'importazione di singoli beni e servizi, di solito da parte di operatori pubblici.

L'investimento privato, al contrario, assume spesso la veste di impresa vera e propria, la quale presenta il grande vantaggio di introdurre nel corpo economico del paese un frammento di "tessuto economico" già sviluppato in termini di personale esperienza tecnica e commerciale eccetera. Appare pertanto utile l'integrazione delle due vie di investimento, con l'eventuale collaborazione, nel caso dell'investimento privato, dello stato di origine dell'imprenditore stesso, nel senso di coprire buona parte dei rischi connessi alla costituzione dell'impresa.

È su questa strada, a mio avviso, che i paesi della Comunità europea dovranno avviarsi nel considerare il problema di un loro efficace intervento in favore delle economie dei nuovi stati, uniformando la propria azione e soprattutto rifuggendo dalla tentazione delle "politiche particolari", al fondo delle quali stanno spesso ragioni di espansionismo commerciale non sempre armonizzabili con le precise esigenze dei paesi in via di sviluppo e con gli stessi principi, politici e morali, della nuova Europa.



PAUL REYNAUD

Paul Reynaud è nato nel 1878. Avvocato, deputato delle Alpi Marittime nel 1919, di Parigi dal '28 al '48, e del Nord dal 1946 al 1962, vice-presidente del consiglio dei ministri nel 1932, ha ricoperto la carica di presidente del consiglio dei ministri in un periodo cruciale della storia francese, cioè nel giugno 1940. Arrestato dai nazisti è stato per tre anni in campo di concentramento a Orianenburg, dal 1942 al 1945. Dal 1945, è stato più volte ministro, ricoprendo, inoltre, altri incarichi parlamentari. È autore di numerosi libri; sono particolarmente importanti le sue memorie, poiché egli è stato uno dei maggiori protagonisti della storia francese degli ultimi quarant'anni.

Credo che la Francia possa continuare ad imporsi lo sforzo che attualmente compie per i paesi sottosviluppati ma deve altresì imporsi di rendere questo sforzo più razionale e, di conseguenza, più efficace.

Per ciò che riguarda la Francia, la situazione è semplice: essa spende per l'Africa e per il Madagascar una percentuale del suo reddito più elevata di quella di qualunque altro paese del mondo per i paesi in via di sviluppo. La Francia compie questo sforzo per un senso di amicizia per questi popoli che hanno fatto parte di quello che si chiamava una volta l'impero francese, ed anche, tra l'altro, per il suo interesse di divulgare l'uso della lingua francese.

Si va verso una razionalizzazione degli sforzi che sono fatti dai vari paesi capitalisti: le idee-forza possono certamente essere trasmesse: ma ciò dipende dalle razze, dai costumi, dalle condizioni di esistenza di quei popoli. Bisogna che l'aiuto sia non uniforme ma che sia adattato a ciascun paese. Una delle difficoltà risiede nel fatto che questi paesi in via di svi-

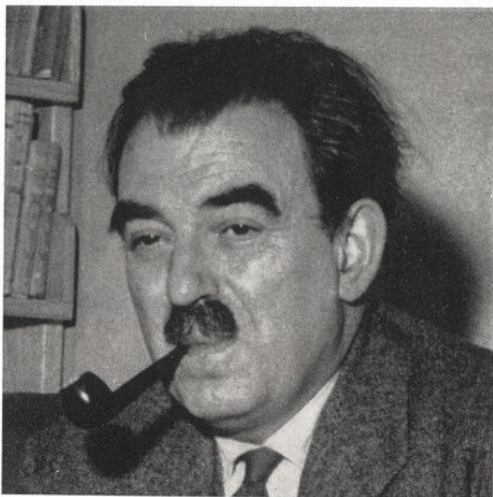
luppo non hanno una classe media e che, di conseguenza, non hanno i funzionari adatti alle necessità dei loro stati. Ecco una situazione grave per la quale dobbiamo avere il massimo interesse. È un problema difficile da risolvere. Nelle antiche colonie francesi, è stato spesso il prestigio della Francia e dell'esercito francese a far sì che fosse mantenuto l'ordine fra questi popoli. Temo che nell'avvenire si assisterà a disordini gravi e di cui sarà difficile sopprimere la causa profonda che ho ricordato.

Di fronte all'America latina, per esempio, dobbiamo avviare una politica europea e non una politica francese, inglese o italiana.

Credo che la Francia possa continuare a imporsi lo sforzo che attualmente compie per i paesi sottosviluppati ma deve altresì imporsi di rendere questo sforzo più razionale e, di conseguenza, più efficace.

Ancora una volta, occorre studiare la situazione di ciascun paese, fare giungere l'aiuto nei luoghi e nei momenti giusti. Non bisogna, per esempio, lasciare comperare automobili lussuose per i capi di stato e farle guidare dai bianchi. È un lusso che amano ma che non si possono concedere. Bisogna fare cose ragionevoli e devo dire che il lusso eccessivo di alcuni capi

di stato nei paesi sottosviluppati, ha per effetto di far nascere invidie e disordini che finiranno forse un giorno per degenerare in pericoli. Pensando alla maniera in cui alcuni paesi — non tutti — dell'America latina si comportano sul piano politico, si deve trarne alcune lezioni che sono da tener presenti altrove.



Un gran numero di paesi sottosviluppati ha da poco conquistato l'indipendenza: è normale che essi pensino soprattutto ad organizzare i propri stati e, in queste condizioni, a completare la loro indipendenza politica attraverso l'indipendenza economica.

L'idea-forza che l'Europa può e deve trasmettere ai paesi in via di sviluppo è la coscienza di una responsabilità comune di tutte le nazioni per lo sviluppo economico preso nel suo complesso: ciò rappresenta una svolta considerevole poiché finora sono stati affrontati i problemi internazionali soltanto dal punto di vista del commercio, nel quadro di ciò che si chiama il mercato internazionale, delle vecchie nozioni di libero-scambio, di clausole della nazione favorita. Oggi, è lo sviluppo stesso che deve essere direttamente esaminato; esso implica, non un libero scambio ma una vera definizione di una politica comune di fronte alla quale tutto il mondo prenderà impegni comuni. Dobbiamo portare i paesi industrializzati ad aver coscienza della loro responsabilità. Desidero affermare, dopo la mia recente esperienza alla conferenza di Ginevra, che dobbiamo aiutare i paesi sottosviluppati a superare lo stadio nel quale la maggior parte di essi si è attualmente arrestata. Un gran numero di questi paesi ha da poco tempo conquistato l'indipendenza; è normale che pensino soprattutto a organizzare i propri stati e, in queste condizioni, a completare la loro indipendenza politica attraverso l'indipendenza economica. Ma questa è una illusione: la maggior parte di questi piccoli stati non può avere l'indipendenza economica; occorre superare questa nozione ed affermare quella di una interdipendenza egualitaria, fra un certo numero di gruppi che negoziano insieme. È questa nozione di un diritto internazionale dello sviluppo delle regole che impongono una disciplina a ciascuno che dobbiamo affermare per uscire dal vecchio "laissez-faire" da una parte, e dal gretto nazionalismo dall'altra.

Imanzitutto, se vogliamo aiutare i paesi in via di sviluppo, è necessario cominciare con non derubarli. Devo dire che, negli ultimi anni, tutto ciò che la nostra mano sinistra, socialista o cristiana, ha dato a questi paesi è stato copiosamente ripreso dalla nostra mano destra liberale, e che questi paesi hanno perso di più dall'abbassamento dei prezzi di ciò che vendevano, di quanto avevano guadagnato da tutte le forme di aiuto ricevute. La prima cosa da fare, quindi, è di pagare, a giusto prezzo, e soprattutto ad un prezzo stabile, ciò che compriamo da essi. È dunque necessario porre il problema della stabilizzazione internazionale dei prezzi delle materie prime, in particolare dei prodotti agricoli di origine tropicale. D'altra parte, per i paesi che cominciano a industrializzarsi, il problema, se si vuole creare la possibilità di un vero accesso al mercato, non è l'abbassamento generale dei diritti a beneficio dei soli paesi in via di sviluppo poiché soltanto così essi potranno ottenere qualche vantaggio efficace. Se si trovano, infatti, in concorrenza con tutti i paesi industrializzati su un mercato qualunque, non riusciranno a penetrarvi.

ANDRÉ PHILIP

André Philip è nato nel 1902. Già professore di economia politica a Lione nel 1928, deputato del Rodano nel 1936, commissario per l'interno nel 1942-1944, ministro delle finanze nel 1946-1947, e dell'economia nazionale nel 1948, presidente del movimento socialista per gli stati uniti d'Europa. È attualmente professore di politica sociale comparata all'università di Parigi. È stato, nell'estate del 1964, presidente delle delegazioni francesi alle conferenze di Ginevra per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo. È autore di numerose pubblicazioni di politica economica e sociale.

Che cosa vuol dire avere la coscienza di una responsabilità comune? Di fronte ad un aiuto finanziario a questi paesi, abbiamo votato a Ginevra, press'a poco all'unanimità, salvo i paesi dell'est, l'impegno di devolvere almeno l'uno per cento del nostro reddito nazionale per l'aiuto globale ai paesi in via di sviluppo; è un inizio molto insufficiente. Sarà necessario devolvere l'un per cento per l'aiuto pubblico a questi paesi, e non per l'aiuto globale che comprenda investimenti privati, come avviene oggi.

Sarà necessario, molto rapidamente, passare al due o al tre per cento. Abbiamo una responsabilità comune; dobbiamo pensare progressivamente alla creazione di una vera imposta mondiale per lo sviluppo.

Credo, inoltre, che l'aiuto essenziale consista nella formazione tecnica dei quadri medi dei paesi in via di sviluppo; è ciò che chiamiamo con una parola poco esatta "assistenza tecnica", benché, in realtà, si tratti di una cooperazione dove ciascuno riceve, poiché chi va in questi paesi impara molto e allarga le sue cognizioni. Questa cooperazione tecnica che incomincia nei quadri nazionali, deve, il più presto possibile, essere allargata nei quadri regionali e, molto rapidamente, internazionali.

Infine, la maggior parte dei paesi in via di sviluppo, nel loro primo stadio almeno, si trova nella necessità assoluta di stabilire piani di sviluppo; gli investimenti non possono farsi a caso, in qualunque modo. Tuttavia non bisogna crearsi illusioni: i piani, spesso, non sono molto seri poiché non disponiamo all'inizio che di pochissime informazioni statistiche e contabili; però è il mito del piano, d'altra parte, che permette di uscire dall'equilibrio del sottosviluppo suscitando quadri nuovi di giovani e energie nuove. Del resto, non c'è la necessità di elaborare il piano in un quadro nazionale, perché la maggior parte di questi paesi si trova ancora rappresentata in stati troppo piccoli per poter disporre piani seri. D'altra parte, credo che l'aiuto finanziario debba superare il bilateralismo attuale senza andar fino ad un universalismo totale, poiché le organizzazioni amministrative internazionali rischiano di essere troppo pesanti; è piuttosto nel quadro di accordi di paesi prestatori che una discussione può essere fatta con uguaglianza sui differenti elementi del piano, avviando il discorso da parte dei paesi che aiutano, verso questo o quell'altro aspetto particolarmente importante e oneroso del piano di sviluppo del gruppo di paesi di cui si parla.

Quale politica di investimenti si delinea attualmente in Europa? Purtroppo, nessuna. Se alcuni paesi si sono resi conto della necessità di una tale disciplina, altri importanti paesi industrializzati agiscono ancora nel quadro del libero scambio, e credono che incoraggiando gli investimenti

privati dovunque, si assicurerà una espansione economica: senza dubbio gli investimenti privati possono dare un contributo, ma nel quadro di settori ben determinati del piano, elaborato e scelto in comune. Purtroppo — e di ciò ci siamo resi conto nella ultima conferenza di Ginevra —, non abbiamo nessuna unità su questo problema. Siamo riusciti, con molte difficoltà, a fare alcune proposte comuni che hanno procurato grandi consensi nell'assemblea; ma devo dire che ciò che abbiamo fatto e proposto non rappresentava che il dieci per cento di quello che potevamo fare. Esiste, nel Terzo Mondo, un'attesa dell'Europa, un'attesa del suo messaggio, delle sue iniziative, esigendo che, molto rapidamente, si stabilisca in comune, ricorrendo, se sarà necessario, alla creazione di una istituzione specializzata a tal fine fra i sei paesi, una politica europea, cioè di aiuto ai paesi del Terzo Mondo.



Per fare un esempio, il rapporto della commissione di governo francese, presieduta da Jean-Marcel Jeanneney, è interessante; la relazione propriamente detta è un resoconto abbastanza completo e chiaro delle conclusioni alle quali esperti sono giunti in Francia. Però ciò che mi ha interessato maggiormente è il secondo volume, cioè gli allegati: fra questi, ci sono studi specializzati su un certo numero di problemi, di cui alcuni sono veramente notevoli. In complesso, la conclusione della relazione Jeanneney, è che occorre aumentare l'aiuto, variarlo sempre di più e, progressivamente, abbandonare qualunque contributo al funzionamento dei bilanci in particolare per i paesi africani; concentrare l'aiuto sull'educazione e l'investimento ed accrescere ugualmente a poco a poco la parte regionale ed internazionale dell'aiuto diminuendo, nel frattempo, l'aiuto puramente bilaterale.

MAURICE FAURE

Maurice Faure è nato nel 1922. Deputato del Lôt dal 1951, sottosegretario agli esteri dal 1956 al 1958, ministro degli interni e successivamente per le istituzioni europee nel 1958; è stato più volte rappresentante della Francia nella CEE e all'ONU; è attualmente presidente del movimento europeo e, all'assemblea nazionale francese, presidente del Rassemblement Démocratique.

Non si dovrà vedere l'avvenire in termini statistici e, soprattutto, il pericolo immediato del loro aspetto concorrenziale; bisognerà cioè vedere un avvenire dinamico perché, se questi paesi svilupperanno i loro commerci, diventeranno sempre più ricchi e ciò vorrà dire, per i paesi molto industrializzati, mercati sempre più interessanti.

Si discute molto, nel momento attuale, del contributo europeo ai paesi in via di sviluppo. Questo contributo può collocarsi su due piani: il piano dello sviluppo stesso, cioè economico, e quello culturale, essendo, i due piani, legati in ciò che si potrebbe definire una politica generale dell'avvicinamento del Terzo Mondo.

L'Europa può apportare essenzialmente il prestigio del suo capitale di civiltà. L'Europa è la più vecchia regione civilizzata del mondo e il fatto che la sua civiltà, a titoli diversi, soprattutto nell'era coloniale, abbia avuto l'occasione di diffondersi su tutti i continenti, ha lasciato, dopo il riflusso del colonialismo, alluvioni durature, affinità di pensieri, seduzioni, infine, che la legavano ancora a molti di questi paesi. Basta considerare il prestigio delle sue università e, forse, non è inutile pensare che, in una certa misura, l'Europa appariva agli occhi di queste nazioni, con la sua tradizione di tolleranza, di libertà individuale e collettiva, come quella che corrisponde meglio al genio di cui hanno bisogno.

La seconda domanda in fondo si riferisce soltanto all'aspetto economico dello sviluppo: due considerazioni distinte, su questo piano, devono essere sollevate. Per rimanere nello schema, la prima tratta dell'aiuto agli investimenti. È uno degli aspetti essenziali della politica dello sviluppo di questi paesi. Sono incapaci, considerando il loro basso livello di vita, di accumulare il capitale necessario all'espansione della loro produzione. Dobbiamo quindi aiutarli e, su questo piano, sarebbe augurabile che, nel quadro dell'ONU per esempio, tutti i paesi industrializzati avviassero uno sforzo d'importanza uguale rispetto al loro reddito nazionale, affinché, sul piano multilaterale, l'aiuto avvenga in funzione dei loro bisogni e non in funzione di considerazioni politiche nazionali, tanto da parte di chi dà che da chi riceve. Per altro, sarebbe più facile esigere dai paesi che ricevono, l'impiego degli aiuti per investimenti produttivi e sociali, anziché sperperarli, ogni tanto, in bilanci di gestione per cui questi aiuti servono soltanto per colmare determinati squilibri.

Il secondo problema è quello del commercio dei paesi sottosviluppati.

È evidente che, dalla fine dell'ultima guerra, tutto ciò che i paesi industrializzati hanno dato è stato compensato dalla diminuzione delle materie prime e dei prodotti agricoli di base. E su questo piano — è anche un'operazione a livello ONU — si tratta di un'iniziativa mondiale che dovrebbe essere intrapresa per consolidare ad un prezzo stabilito ragionevole il valore delle materie prime e dei prodotti agricoli cosiddetti tropicali. Penso che bisogna andare anche più avanti. Supponiamo che questa politica si affermi e che questi paesi si preparino all'industrializzazione: occorrerà accettare di comperare i loro prodotti e non, a quel momento, chiudere le nostre porte all'importazione dei loro prodotti, poiché occorrerà offrire la possibilità di procurarsi divise estere per continuare la loro espansione. Non si dovrà vedere l'avvenire in termini statistici, e, soprattutto, il pericolo immediato del loro aspetto concorrenziale; bisognerà, cioè, vedere un avvenire dinamico perché, se questi paesi svilupperanno i loro commerci, diventeranno sempre più ricchi e, ciò vorrà dire, per i paesi molto industrializzati, mercati sempre più interessanti.

Ho parzialmente risposto, infine, alla terza domanda. Gli investimenti che dobbiamo incoraggiare ci obbligano, in una certa misura, ad incoraggiare anche in Europa gli investimenti nei settori industriali maggiormente specializzati. Il Terzo Mondo, cioè, incomincerà con le industrie di base; passerà dalle industrie di base alle industrie di trasformazione. Dovremmo comperare da loro alcuni di questi prodotti, a questi diversi stadi della loro produzione e, pertanto, saremmo quasi obbligati a ricorrere noi stessi alle forme più evolute della tecnologia e dell'industria, come i settori elettronici e nucleari e tutte le industrie che esigono una grande conoscenza umana, un personale industriale molto qualificato, di grande valore professionale, tecnici molto numerosi. Saremo così costretti ad evadere un po' dall'industria di base che può riposare su strategie economiche più semplici. Esiste, in ciò, una sorta di divisione internazionale del lavoro, necessariamente sempre in movimento, che dirigerà, in gran parte, questa ripartizione dei compiti nell'avvenire.



Non vogliamo sembrare, agli occhi dei paesi in via di sviluppo, come maestri di scuola che insegnano dalla cattedra. Alla conferenza di Basilea si è messa a punto volutamente la necessità di stabilire con i popoli dell'Africa e dell'Asia un dialogo su un rapporto di uguaglianza poiché, se abbiamo da dare, abbiamo anche da ricevere.

Mi ricordo di una dichiarazione fatta tempo fa a Basilea da Louis Armand all'inizio della conferenza europea della cultura, da lui presieduta. Egli ricordava una verità elementare, che, cioè, la prosperità dell'Europa, e pertanto la civilizzazione europea, riposa essenzialmente sulla perseveranza: si tratta di un lavoro accanito che permetta di rendere fertili terre difficili da coltivare; è un costante sforzo creativo che ha condotto l'Europa, durante un certo periodo della storia, a porsi a capo dell'umanità. A me sembra che questo senso dello sforzo e del lavoro sia una delle idee-forza che l'Europa può comunicare ai paesi in via di sviluppo. Purtroppo la civilizzazione europea non si presenta più oggi sotto questo aspetto poiché tende, almeno apparentemente, a sostituire allo sforzo dell'uomo le tecniche che lo riducono e lo eliminano: questo fatto potrebbe, nello spirito dei responsabili dei paesi in via di sviluppo, accreditare l'idea che essi possono progredire, raggiungere il nostro livello di prosperità evitando lo sforzo di crearsi. È un malinteso che deve essere evitato.

Non vogliamo sembrare, agli occhi dei paesi in via di sviluppo, come maestri di scuola che insegnano dalla cattedra. Alla conferenza di Basilea, si è messa a punto volutamente la necessità di stabilire con i popoli dell'Africa e dell'Asia un dialogo su un rapporto di uguaglianza poiché, se abbiamo da dare, abbiamo anche da ricevere. In sostanza, esistono civiltà asiatiche ed africane che hanno la loro importanza. Pertanto credo che due nozioni fondamentali devono essere comunicate ai paesi che ricercano esempi da noi. Primo, il rispetto della persona umana. Esistono senza dubbio paesi dove questa nozione non è ancora sufficientemente percepita; dobbiamo aiutarli ad affrancarsi da un certo numero di pregiudizi che umiliano alcune classi sociali. In secondo luogo, la nozione del potere pubblico. Sono stati necessari molti secoli di cristianesimo perché in Europa quelli che detengono il potere si rendessero conto che questo non è un fine a se stesso, in qualche modo un diritto di proprietà, ma un servizio che non ha valore se non nella salvaguardia e nel miglioramento degli interessi del popolo. Quindi dobbiamo, di fronte agli interlocutori in via di sviluppo, proporre noi stessi qualche esempio: in tal modo li aiuteremo a prendere meglio coscienza della loro missione molto difficile.

Credo, poi, che la migliore politica di assistenza consista essenzialmente nel formare uomini. Dobbiamo certamente avviare in qualche modo una politica economica di aiuti, fare investimenti; ma qualunque politica di assistenza che consistesse per gli europei nell'assumere direttamente compiti che devono essere risolti in questi paesi, non sarebbe giovare. Il miglior servizio che possiamo rendere ai paesi in via di sviluppo è un compito di educazione e di istruzione. Il mio paese, la Francia, che ha realizzato la decolonizzazione in condizioni dolorose, può, malgrado tutto, portare al suo attivo la presenza di migliaia di insegnanti francesi nei paesi dell'Africa del nord e nei paesi dell'Africa Nera. Qualunque possano essere le tensioni politiche ed anche le misure di ordine economico prese da alcuni di essi contro interessi legittimi della Francia o dei francesi, biso-

PIERRE PFLIMLIN

Pierre Pflimlin è nato nel 1907. Avvocato, deputato del Basso Reno dal 1946, ministro dell'agricoltura, delle relazioni economiche con l'estero, delle terre d'oltremare, delle finanze, ha ricoperto la carica di presidente del consiglio dei ministri nel 1958, prima dell'avvento di De Gaulle e, poi, successivamente, ministro fino al 1959, quando con altri si dimise per dissenso con la politica europea di De Gaulle. È stato presidente del movimento repubblicano popolare ed è il leader riconosciuto di quest'ultimo. Attualmente è, inoltre, presidente dell'assemblea consultiva europea e sindaco di Strasburgo.

gna constatare che non ci sono difficoltà sul piano dell'insegnamento. Questi paesi hanno pienamente coscienza della necessità del concorso europeo in questo campo. Così i tre paesi dell'Africa del nord, già sotto l'autorità francese — Algeria, Tunisia e Marocco — continuano a chiederci numerosi insegnanti. Non so quanto tempo questo durerà, ma è un fatto verificabile, soprattutto nell'Algeria di oggi che ha conquistato la sua indipendenza con le armi in mano contro la Francia: questo è indubbiamente un aspetto positivo.

Gli sforzi devono essere fatti anche sul piano della formazione tecnica. Si può immaginare che i popoli europei accordino il loro aiuto organizzando nei diversi paesi in via di sviluppo questo insegnamento. Possono anche accogliere nelle loro scuole giovani alla ricerca di una formazione tecnica, od organizzare corsi tecnico-pratici. Questa formula è d'altronde già diffusa. L'idea fondamentale sulla quale vorrei insistere è che la formazione degli uomini finisce per essere il metodo di aiuto più efficace ed il più economico; infine, rispetta meglio la dignità dei paesi in via di sviluppo che aspirano, con una certa impazienza, a prendere essi stessi in mano il loro destino.

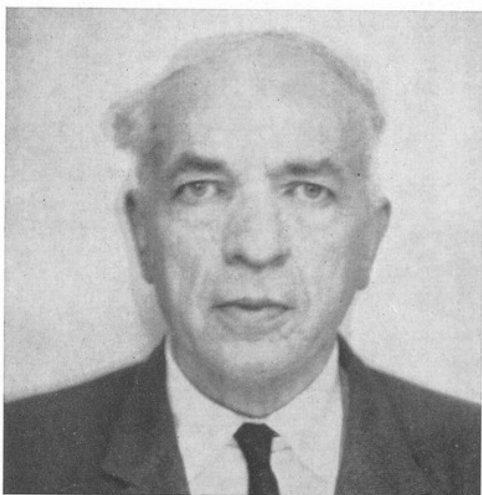
Sono dell'avviso che sarebbe estremamente augurabile che l'aiuto ai paesi in via di sviluppo non avvenisse sporadicamente da parte di stati che agiscono isolatamente e forse in modo tale da consentire la nascita di aspirazioni politiche capaci di neutralizzare l'azione di alcuni concorrenti. Ritengo che questo concetto puramente nazionale, e si potrebbe quasi dire nazionalistico, sia dannoso. Prima di tutto, esso sarebbe di natura tale da aumentare la tensione nel mondo e specialmente all'interno stesso del mondo libero. Sentivo parlare recentemente di un paese asiatico dove si sono susseguite missioni di aiuto tecnico venendo dal mondo libero, la cui prima preoccupazione era di criticare i consigli dati prima dagli esperti di un altro paese: questo atteggiamento ha prodotto una impressione deplorabile.

Dal punto di vista dell'efficacia, è evidente che le forze multilaterali di aiuto sono molto più producenti, perché consentono minor spreco. In Francia, il "cartierismo" è un movimento di opinione che trae origine da articoli pubblicati da un giornalista di ingegno, Raymond Cartier, sull'aiuto ai paesi in via di sviluppo. Questo movimento impressiona quando ricorda i casi di sperpero, quale quello del danaro fornito per costruzioni lussuose. Ma ciò sottolinea fino a che punto bisogna vigilare per un'efficiente impiego degli investimenti. Questo risultato non può essere raggiunto che da una pianificazione degli investimenti inserita in un giro d'orizzonte delle possibilità economiche di questi paesi. Tali possibilità sono spesso deboli, perché questi paesi sono sottosviluppati più a causa della povertà di risorse naturali che per colpa di alcuni uomini, i quali non sono stati in grado di realizzare progressi economici.

È una ragione di più per fare un'inventario molto preciso delle possibilità di sviluppo economico che esistono, e per stabilire un piano di investimenti rigorosamente imperniato su obiettivi che è possibile raggiungere. È necessario un equilibrio ragionevole, per esempio, fra gli investimenti per

infrastrutture e quelli che tendono a sviluppare le produzioni. Ho più volte avuto occasione di visitare paesi dell'Africa dove erano stati fatti investimenti importanti per infrastrutture per creare porti moderni, belle strade, ma senza, purtroppo, aver preso le misure necessarie per sviluppare simultaneamente la produzione agricola: in tal modo su queste strade circolavano poche automobili. Alcuni pretendono che gli investimenti infrastrutturali richiamino in qualche maniera automaticamente lo sviluppo economico, che, cioè, sia sufficiente costruire una strada affinché la vita economica si sviluppi lungo di essa. Questo è vero se c'è al principio un'economia in potenza che tende a svilupparsi. Ma quando bisogna creare ex novo — per esempio sviluppare la produzione agricola in paesi dove questa riveste ancora forme primitive — non si può far a meno di produrre, contemporaneamente, uno sforzo di assistenza tecnica e di organizzazione del mondo rurale, forse modesto, ma di tale natura da creare un'approccio alla produzione. Per l'industrializzazione lo stesso ragionamento s'impone: ci vuole equilibrio, armonia fra gli investimenti per infrastrutture e

gli altri. Per esempio non si saprebbe, senza danni, superare lo stadio elementare dello sviluppo economico ed andare troppo in fretta verso l'industrializzazione, allorché la produzione agricola rimanesse incapace di far fronte ai bisogni più elementari delle popolazioni. Queste idee dimostrano che l'aiuto che i paesi dell'Europa libera possono e devono accordare ai paesi in via di sviluppo — poiché, nello stesso tempo, l'espressione di un realismo politico intelligente non è che un dovere di solidarietà umana —, questo aiuto, dicevo, deve, di preferenza, assumere aspetti multilaterali ed organizzarsi nell'ambito dell'intero mondo libero. Prima di tutto ciò sarebbe un modo per rinforzare la necessaria solidarietà fra i paesi del mondo libero; si tratterebbe anche di un mezzo per evitare il rimprovero di neo-colonialismo che nasce così facilmente nello spirito degli africani e degli asiatici quando una potenza straniera si occupa di loro. Infine, un sistema mondiale di aiuto si concluderebbe con l'elaborazione di piani di sviluppo, opera comune dei dirigenti responsabili dei paesi che si vorrebbero aiutare e degli organi responsabili del sistema dell'aiuto multilaterale.



ALFRED SAUVY

Alfred Sauvy è nato nel 1898. Direttore dell'istituto francese per la congiuntura dal '37 al '45, è stato presidente di commissioni internazionali per problemi demografici e sociali; è professore di demografia sociale al collegio di Francia. Sauvy, che è uno dei migliori studiosi di problemi demografici, è autore di numerose pubblicazioni e di un piano di sviluppo democratico dell'economia e della società francese.

L'assistenza tecnica ha segnato un progresso interessante, ma questo semplice passo è insufficiente, se si imprestano semplicemente dei tecnici. Quando questi tecnici non sono sostituiti da quelli del paese assistito non c'è nulla di concreto e di duraturo per lo sviluppo di quel paese.

Idee-forza che l'Europa può trasmettere ai paesi in via di sviluppo: ce ne sono molte, ma penso che occorrerebbe portare l'attenzione al motore essenziale che ha caratterizzato lo sviluppo dell'Europa da tre secoli a questa parte, cioè il senso della sperimentazione scientifica. Se, dopo tre secoli di lento progresso, abbiamo conosciuto, poi, in poco tempo, uno sviluppo così rapido, è perché, durante questi tre secoli, abbiamo sostituito all'empirismo, al fatalismo, alla magia, il metodo sperimentale. Lo stesso spirito di questo metodo, che d'altra parte manca ancora in molti occidentali, non è sempre tenuto in giusta considerazione fra i popoli dei paesi in via di sviluppo. Sembra difficile che essi possano far progressi imparando semplicemente a memoria formule, testi, idee che gli forniamo, ma è essenziale che apprendano lo spirito sperimentale: avranno, in qualche modo, scoperto da soli molte verità e saranno molto più vicini a imboccare la via dell'ascesa che noi auspichiamo.

Indubbiamente, poi, occorre abbandonare le vedute diffuse secondo cui occorre concedere capitali. Questo non vuol dire che non siano necessari gli aiuti materiali, ma limitarsi ad una visione finanziaria del problema vuol dire andare incontro ad uno sicuro scacco. Ciò che importa, è che i paesi in via di sviluppo siano un giorno capaci di sfruttare da soli le loro risorse naturali, di dominare la natura e, di conseguenza, di acquistare non soltanto un livello di vita sufficiente ma, nello stesso tempo, una indipendenza che è per ora abbastanza formale, giuridica, ma non reale. In tal modo, il miglior servizio che si può fare a questi paesi è di aiutarli a formare i loro uomini: la loro élite prima di tutto, quindi le masse, affinché siano capaci di sfruttare le tecniche moderne a loro vantaggio. Molto spesso fino ad oggi, gli aiuti concessi non hanno tenuto conto di questa necessità.

L'assistenza tecnica, pertanto, ha segnato un progresso interessante, ma questo semplice passo è insufficiente se si imprestano semplicemente dei tecnici. Quando questi tecnici non sono sostituiti da quelli del paese assistito non c'è nulla di concreto e di duraturo per lo sviluppo di quel paese.

Infine, interessi comunitari, interessi europei, qualunque cosa, cioè, si faccia quando tracciamo una politica comunitaria, finiamo per farla nel nostro interesse, che non è necessariamente quello dei paesi in via di sviluppo. Siamo, cioè, costantemente presi in questa specie di trappola; noi affermiamo che vogliamo aiutare altri paesi, ma quando siamo alle prese con le nostre difficoltà, andiamo diritto verso la soluzione che conviene meglio ai nostri interessi. In tal modo non penso che la via dei paesi poco sviluppati debba essere quella della ricerca della politica degli investimenti in Europa. Sarà fatalmente egoistica. Occorre che la politica di aiuto ai paesi in via di sviluppo sia concepita a parte, abbia una propria ragione d'essere che sia al di sopra anche delle politiche nazionali, che debba beneficiare di una sorta di priorità. Soltanto quando si sarà definita questa priorità essa si potrà facilmente accettare nei momenti di slancio e di solidarietà mondiale. Vorremmo dire che soltanto in questa direzione si può concepire l'interesse a lungo termine dei paesi sviluppati. Ma la considerazione degli interessi immediati conduce fatalmente a trascurare problemi più importanti: una volta che la politica d'aiuto sarà stabilita e consolidata, potremo pensare ai nostri interessi più propriamente particolaristici. Confondere le due questioni e dire che faremo il nostro piano europeo tenendo conto degli interessi dei paesi in via di sviluppo, vuol dire limitarsi fatalmente soltanto ai propositi e preferire la coscienza tranquilla all'efficienza.





IL MUSEO PITRE': VIVA RASSEGNA DELLA CIVILTÀ SICILIANA

di Luciano Rebuffo



Uno dei migliori esemplari di "cassa" del carretto siciliano. Notare l'abile lavoro di intarsio del legno, e quello del ferro battuto. Il tutto viene poi disegnato a colori vivacissimi.

Chi volesse farsi un'idea della vita e delle tradizioni del popolo siciliano, comprenderne a fondo la mentalità e l'ambiente, pur senza per questo dover girare per le difficili strade o le lente ferrovie dell'isola, dovrebbe fare una visita al museo Pitre di Palermo che costituisce una vera rassegna della civiltà siciliana. Esso anzi ci mostra gli ambienti di vita e di lavoro dei siciliani di ieri e di oggi e nel contempo i loro prodotti, cioè quei manufatti che in parte sono scomparsi dalla circolazione o resistono in numero ormai limitatissimo.

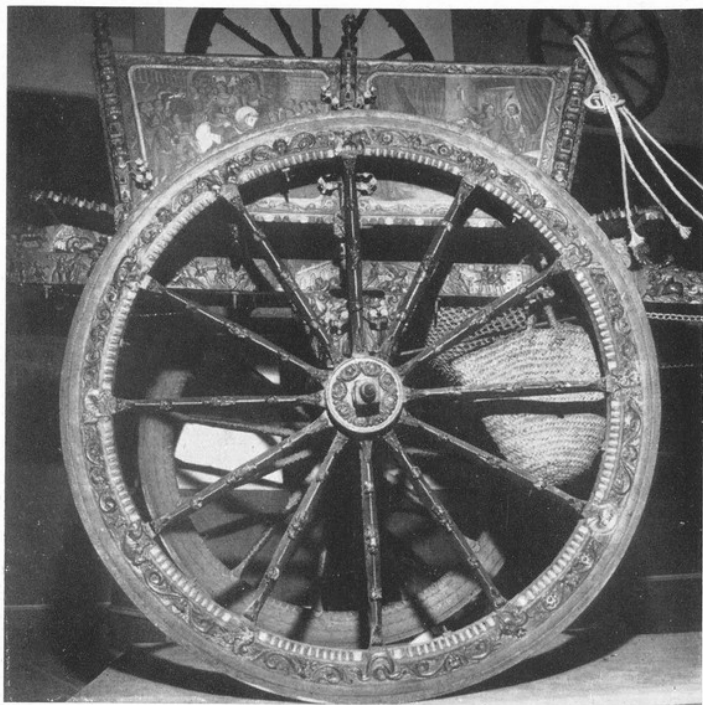
Il professor Giuseppe Pitre, come è noto, fu il maggiore studioso di etnografia siciliana: monumentale è la sua opera «La casa la vita e la famiglia del popolo siciliano». Cominciò a raccogliere materiale di ogni genere nel lontano 1881 per esporlo all'esposizione industriale di Milano, quindi la raccolta fu presentata, e comprendeva già parecchie migliaia di oggetti, all'esposizione nazionale italiana tenuta a Palermo nel 1891-'92. Ottenuto in seguito un ambiente per accogliervi il suo museo, il Pitre lo battezzò "museo etnografico siciliano" e ne tenne la direzione fino alla morte, cioè al 1916.

Purtroppo il materiale restò poi abbandonato per quasi venti anni, dopodiché un altro ben noto studioso del folklore e della vita siciliani, il professor Giuseppe Cocchiara, riuscì a sistemare il museo degnamente, nella sua attuale sede. Il professor Cocchiara, studioso profondo quanto preciso, diede ai vari pezzi una sistemazione logica, dividendoli secondo il loro carattere e il loro significato e diresse il museo, che frattanto era stato intitolato al professor Giuseppe Pitre, nelle

cosiddette palazzine cinesi alla Favorita. Anche il professor Cocchiara è venuto a mancare pochi mesi orsono, ragione per cui il museo non ha attualmente un direttore responsabile.

Sarà qui opportuno fare un rilievo: il museo, come si è detto, è di importanza enorme e raccoglie più di ventimila oggetti provenienti da tutte le parti dell'isola; è degnamente sistemato nei locali, peraltro un po' lontano dal centro, del parco della Favorita, ma esso non è così conosciuto come meriterebbe, e quindi non è visitato come sarebbe auspicabile. Il comune di Palermo o l'ente regione dovrebbero valorizzarlo maggiormente, sia attraverso la stampa, sia con manifesti, sia con indicazioni stradali che mentre esistono per tutti gli altri importanti musei e gallerie palermitani non esistono affatto per il museo Pitre.

Chi entra nel museo ha immediatamente la sensazione di entrare nel vivo dell'opera e del lavoro della società siciliana. Si comincia addirittura dal cortile dove sono sistemate, in proporzioni naturali, ricostruzioni precise delle abitazioni del popolo siciliano: ecco una cucinetta rustica della provincia di Palermo; ecco la tipica casa del contadino siciliano, con un'unica stanza che costituisce tutta l'abitazione; ecco un ulteriore passo avanti, cioè la casa ad ambiente unico ma col solaio. In tale casa la vita intima della famiglia si svolgeva nel solaio, formato da un impiantito di tavole appoggiate a travi di legno, mentre il lavoro della giornata (specialmente quello delle donne) si svolgeva nella parte bassa. Vi è anche una ricostruzione dei pagliai che si riten-



Bellissimo esemplare di carretto siciliano: notare le scene dipinte sulla fiancata, il lavoro di intaglio eseguito sulla ruota e sui raggi, le pitture su tutta la stanga e, esattamente sopra al mozzo, la "cassa".



Esemplare di arte dei pastori: un collare da mucca pazientemente intagliato col coltello. Non vi sono colori.

gono all'origine della casa colonica siciliana così come si è venuta trasformando attraverso i tempi.

In un altro ambiente si trova uno degli ultimi mulini a mano che furono a lungo in uso in Sicilia; una madia; e il classico forno di forma circolare, coperto da una volta sferica, spesso manifestantesi anche all'esterno. Nella ricostruzione di ambienti borghesi, ovviamente più ricchi, troviamo mobili più elaborati e, soprattutto per quanto riguarda i secoli sedicesimo e diciassettesimo, qualche letto in ferro la cui costruzione era allora molto diffusa tanto che i letti in ferro erano detti appunto "alla siciliana". Molto importanti sono poi le casse, rivestite in cuoio e gioiosamente dipinte, nelle quali la donna usava tenere il proprio corredo da sposa.

L'attività del lavoro, in un'isola come questa, riguarda naturalmente, per epoche più remote la caccia e la pesca e, per epoche più vicine, l'agricoltura e la pastorizia. Molte sono nel museo le riproduzioni di utensili adatti alla caccia che vanno dagli archi primitivi fino ai fucili, presenti in vari tipi, da quelli a pietra focaia fino a quelli più recenti. Per la pesca sono presenti alcuni modellini di barche siciliane, dalla lunga pernaccia, e con vari tipi di rete. Fra le reti che i pescatori adoperano tuttora possiamo citare *u' coppu*, piccola rete tenuta da un manico la quale serve per catturare i piccoli pesci; *u' rizzagghiu*, rete a forma di ventaglio; *a' sciabbica*, rete a strascico che viene calata a semicerchio; *u' tartaruni*, rete a sacco con due ali. A ciò naturalmente va aggiunto quell'attrezzo di pesca che noi chiamiamo palamite e a Palermo chiamano *palangaru*. Il sistema di pesca descritto da questi modellini è in fondo quello in uso tuttora tra i pescatori dell'isola, salvo aggiungere le grandi tonnare, con le loro reti-trabocchetto e con la camera della morte dove vengono uccisi i tonni nella famosa "mattanza", e la pesca, specie nello stretto di Messina, del pesc spada che avviene come è noto su uno speciale tipo di barca, con un altissimo albero sulla coffa sul quale sta l'avvistatore che grida «... u' viddi, u' viddi lu masculu».

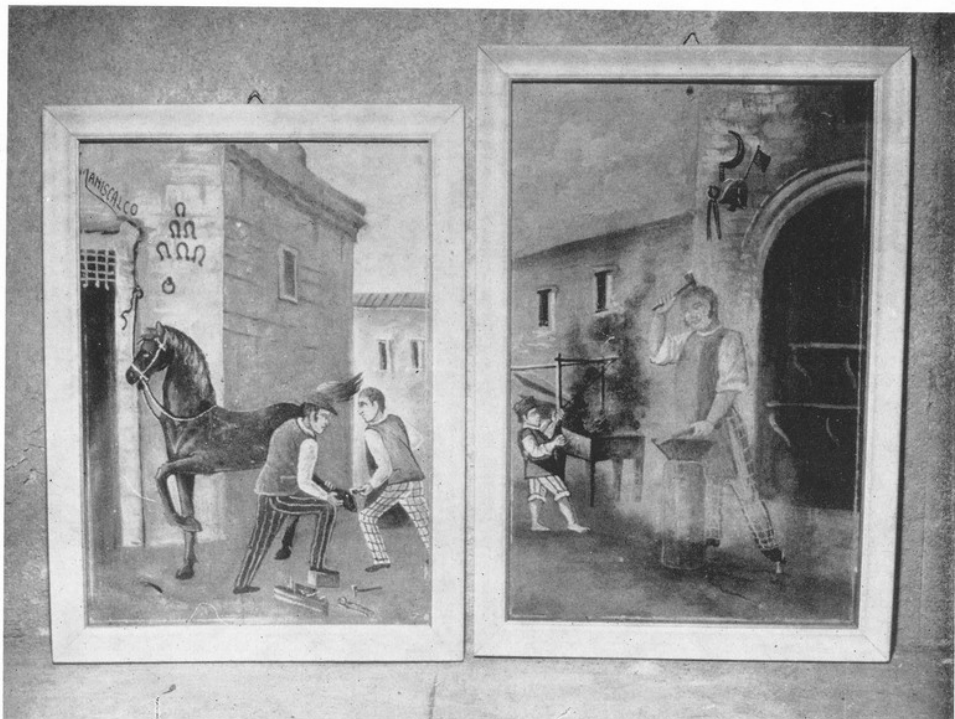
Per quanto riguarda l'agricoltura sono presenti qui i vari strumenti,

dalla zappa all'aratro che non si differenziano gran che da quelli comuni se non per la persistenza dell'aratro in legno. Bellissimi a vedersi gli spaventapasseri: qui si tratta di veri pupazzi, con occhi grandi e una bocca larga quanto tutto il volto, con lunghe braccia a croce che finiscono con due tavolette. Basta un vento leggero perché queste braccia comincino a girare producendo il rumore che allontanerà i passerai. Per quanto riguarda la mietitura sono presenti tutti gli strumenti tradizionali, fino alla trebbiatrice, ma sono rappresentati pure, benché in uso fino a pochissimo tempo fa, i sistemi di trebbiatura basati su due o tre muli che girando in tondo sgranavano le spighe. Le unità di misura del grano erano, come sono tuttora, il tumulo, il mezzo tumulo e il quarto di tumulo. Il sistema di contabilità è largamente illustrato nel museo da una raccolta di ferule (bastoncini di legno duro divisi in due: un pezzo costituisce la madre, e l'altro la figlia) con incise delle tacche. Tali tacche sono dei segni convenzionali che rappresentano la quantità di raccolto che il contadino dovrà poi dividere con chi gli ha dato la terra o somministrato la semente. Ciascun segno fatto sulla tacca è un segno simbolico di misura scambiata o da scambiarsi. Rimanendo una parte della ferula in mano al proprietario e l'altra parte in mano al contadino non sono possibili frodi poiché i segni della ferula congiunta dovranno perfettamente corrispondere. Il sistema delle tacche, come è noto, proviene dalle prime forme di scrittura che troviamo in molte società primitive. Con questo sistema nell'interno dell'isola si misura ancora non soltanto il frumento ma anche le botti di vino e i cantara d'olio. Vi sono pure altri oggetti come frantoi d'olio, macine e ceste tessute generalmente con giunchi per contenere la pasta, che vengono chiamate *e' coffe*. Vi è pure il modello di una *senia*, una macchina idraulica composta da una catena alla quale sono attaccati dei secchi che si riempiono nel fondo di un serbatoio e si vuotano uno dopo l'altro in una vasca. Tale macchina è mossa da un asino bendato che gira in cerchio.

Sono presenti anche le cosiddette *marche* per animali, cioè ferri che, arroventati, imprimevano sui fianchi degli animali il marchio



Esemplare di "lumera", una lanterna a decine di becchi, costruita in terracotta.



Due antiche insegne di negozio. La prima riguarda una bottega di maniscalco, la seconda un'officina di fabbro.

del proprietario, spesso consistente nelle sue iniziali chiuse dentro un cerchio ma qualche volta formate da un segno convenzionale come una croce, una croce di sant'Andrea eccetera.

Tra le arti e i mestieri quelli che hanno maggiore spazio, in una regione evidentemente primitiva come è quella siciliana, riguardano il commercio. Qui è documentato da una parte il commercio ambulante, che ancora è dato incontrare in molte parti dell'interno della Sicilia: l'uomo o la donna, col proprio cesto, o con altri recipienti, gira per le strade urlando quelle tipiche nenie quasi arabe che invitano all'acquisto.

Tra gli oggetti da commercio più diffusi stavano i tessuti che le donne preparavano pazientemente al telaio. I sistemi di misurazione dei tessuti, anch'essi documentati nel museo, sono la canna che è di otto palmi, mentre un palmo è di otto onze e un'onza è di otto linee o punti. Nell'800 il materiale che si vendeva a peso veniva controllato attraverso delle pietre che si chiamavano rotolo o mezzo rotolo; sottomultiplo del rotolo era l'onza. Una figura classica dell'ambulante siciliano era rappresentata, come è noto, dal venditore d'acqua, con i suoi bicchieri e le sue bottiglie tra le quali primeggiava quella dell'anice. Qui al museo esiste ancora uno di questi tavolini che vengono chiamati *tavulidda*. Semplice, esso è colorato di giallo; si distingue perciò da quei tavolini successivi le cui assicelle erano popolate di figure e di intagli presi evidentemente dalla tradizione dei carretti siciliani. Con modellini molto precisi, spesso di cartone, ma più spesso ancora di terracotta, sono rappresentati gli altri venditori ambulanti come il fruttivendolo con i suoi panieri colmi di frutta, il venditore di fragole, il venditore di fichidindia, e quello di cocomeri con la merce appoggiata a piccole tavole. Il venditore di zucca, invece, adoperava l'asinello e il carrettino. Vi sono poi i venditori di pesce e i friggitori: dalle sardine ai polipi e al tonno tutto è venduto per la strada. Queste riproduzioni sono impressionanti per il loro verismo. Posso aggiungere peraltro che passeggiando per la *vucceria* o per il quartiere Ballarò di Palermo, io stesso ho potuto incontrare venditori ambulanti non molto dissimili da quelli qui rappresentati.

Per quanto riguarda i mestieri sedentari, cioè svolgentisi in un ambiente, fosse esso una vera bottega oppure la stessa abitazione dell'artigiano, si ricorreva ad un'insegna. Il museo contiene parecchie di queste belle insegne che facevano la loro mostra all'esterno della bottega. Si tratta di tavolette di legno opera di pittori che seguivano tutti un certo stile tradizionale senza mai alterare il soggetto che serviva a distinguere il mestiere dell'artigiano. Così ad esempio nell'insegna di una taverna dove si vendeva soltanto il vino, si ricorreva ad un barile o al dio Bacco. Quando invece nella taverna si poteva anche pranzare, l'insegna presentava una tavola imbandita con attorno i commensali. Spesso sotto l'insegna vi è una vignetta più piccola, con la figura di un gallo e la proverbiale frase « quando questo gallo canterà qui credito si farà ». Una bellissima insegna ritrae un elegante signore con il cappello a cilindro, appoggiato al banco, fra due mazzi di sigari ed una bottiglia, sulla quale è scritto *Rapè fino*. Si trattava in questo caso del disegno che i tabaccaia di Messina usavano mettere davanti alla loro bottega. Abbiamo poi un'insegna di maniscalco dove si vede appunto l'artigiano intento a ferrare un nero e vivace destriero al quale l'aiutante tiene sollevato un piede; a terra si vedono gli arnesi da lavoro. Sul muro, insieme alla scritta « maniscalco » sono appesi vari ferri di cavallo. Un'altra insegna molto interessante è quella di un fabbro ferraio: arnesi da lavoro, un paio di tenaglie, una falce sono appesi al muro mentre nella scena il fabbro sta battendo col martello un ferro caldo sull'incudine; in secondo piano il suo aiutante aziona il mantice della fucina. Altre curiose insegne sono costituite da quelle dei barbieri, dove si vede l'artigiano intento a insaponare il viso del cliente, e quelle delle levatrici dove è rappresentata la sedia sulla quale di solito veniva posta la partoriente.

I lavori delle donne sono anche qui largamente rappresentati, specialmente per quanto riguarda la filatura e la tessitura. Moltissimi sono i fusi e le rocche di varie epoche e di varie zone e così alcuni telai, di costruzione piuttosto semplice e rozza. Bisogna ricordare che i tessuti hanno sempre avuto un grande valore, tenendo fede alla loro nobile



Tre notevoli esemplari di "fiaschi" siciliani, provenienti dalla zona di Caltagirone.

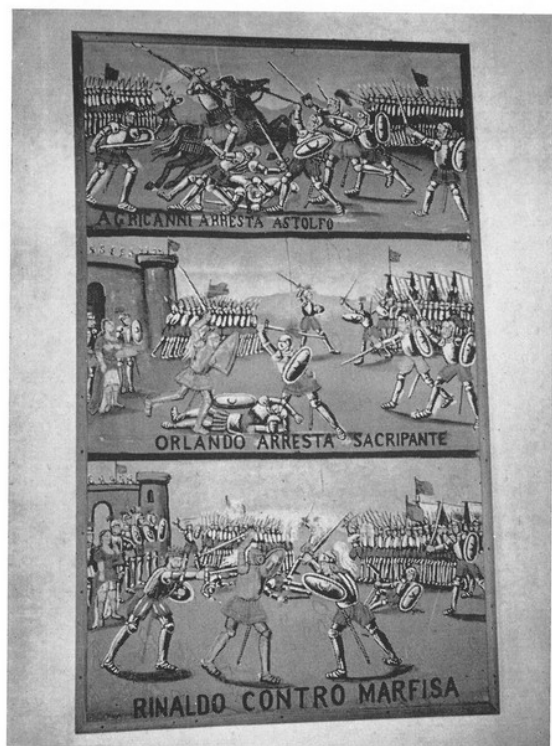
provenienza: fu infatti nel *tiraz* della reggia di Palermo che gli arabi portarono il segreto delle loro tessiture così piene di luci, di colori e di fasto. Ecco quindi numerosi di questi tessuti, a strisce orizzontali blu bianche e rosse, o a quadretti di un bellissimo giallo tenue. Queste *frazzate* oggi sono ricercate anche come tappeti. Si capisce benissimo che il discorso intorno a questo lavoro femminile diverrebbe lungo se dovesse essere analitico perché qui sono conservati almeno settecento campioni di tali tessuti. Accanto a tale luccichio di colori la donna siciliana ama anche gli abiti a fondo unito: biancoavorio, grigio scuro, o rosso mattone. Il nero è segno di lutto, come è noto, ma di nero sono i manti delle donne e i cappotti degli uomini. Tra le varietà dei costumi femminili di Sicilia che sono per i competenti ben identificabili non solo da provincia a provincia ma addirittura da paese a paese, fa spicco il costume delle donne albanesi di Sicilia (la zona di Piana degli Albanesi) dove alla ricchezza del bustino ricamato e delle maniche anch'esse ricamate va aggiunta una particolare cintura, il *brego*, che ha una grossa fibbia spesso in argento, ma qualche volta in lamiera, con un elaborato lavoro a sbalzo che riproduce quasi sempre san Giorgio che uccide il drago. Particolarmente interessanti e complicati nei loro diversi significati simbolici sono gli oggetti, le trine, le cinture, i nastri eccetera che sono legati alle cerimonie di fidanzamento e di nozze. Numerosi poi sono i tipi di culle conservate nel museo tra le quali le più originali sono di tela rossa a forma di barca.

Oltre alle varie manifestazioni del costume religioso dell'isola, tra le quali stanno i cosiddetti *abitini*, cioè sacchetti contenenti reliquie e immagini sacre, vi sono numerosi ex voto in argento riproducenti la parte anatomica curata, e numerose tavolette dipinte del diciottesimo e diciannovesimo secolo.

Numerosi e molto belli sono i pani e i dolci festivi che accompagnano le solennità religiose. Questi pani riproducono a volte qualche organo della santa o del santo cui il popolo si rivolge per guarire. Co-

sì, ad esempio, gli *occhi di santa Lucia* i quali preservano dalle malattie degli occhi e sono generalmente preparati a Siracusa; le *minuzzzi di sant' Agata* provenienti dalla provincia di Catania e destinate a preservare le donne dalle malattie delle mammelle; il *cannaruzzeddu di san Brasi* (san Blasi), un panino spesso a forma di cerchio che serve a preservare dal male di gola. Nei *firruzzzi di sant' Aloì* (sant'Eligio) è invece rappresentato un ferro di cavallo essendo il santo, come è noto, protettore dei cavalli e dei maniscalchi. I *cuddureddi di san Giovanni* di Agrigento sono a forma rotonda e vengono mangiati durante la festa di san Giovanni. Rotondi sono pure i *panuzzzi di san Nicola* i quali vengono mangiati nella festa omonima. Tra i dolci festivi molti riproducono la figura di santi oppure quella del bambino Gesù. Questi ultimi, con la scritta *viva Gesù*, si chiamano *mustazzola*. Troviamo anche il gallo, il primo animale che cantò per annunciare la nascita del bambino; la colomba, simbolo dello spirito santo; il pesce, che come è noto si identifica con Gesù. Moltissimi sono notoriamente i dolci di Pasqua alcuni dei quali rappresentano un cuore sul quale figurano sei uova coperte di fiorellini e sono in tal caso il dono fatto da un fidanzato alla sua promessa. Vi sono poi i cosiddetti *pupi cu l'ova* i quali sono formati ora da un'aquila ora da un cavallo ora da un serpente. Su tutti però prevale l'agnello; su di esso sta l'uovo il quale molte volte è colorato.

Un'intera sala è dedicata ai giochi da bambini, i quali come è logico si somigliano un po' tutti. Troviamo qui le stesse trottole, gli stessi oggetti coi quali abbiamo giocato anche noi. Particolarmente diffusi però sono certi strumenti musicali come ad esempio il noto scacciapensieri, i tamburi eccetera. Specifici del luogo sono invece certi fischietti che rappresentano figurine umane, di terracotta, lavorate grezzamente ma colorate in modo molto vivace. Molto diffusi certi giocattoli indubbiamente non di piacevole ascolto per i vicini di casa: uno è la *trocchula* di canna o di legno alle cui parti superiori sta una rotella dentata che girando intorno al manubrio urta



Il "tiluni" (telone) solitamente esposto fuori del teatrino dei pupi, rappresenta le scene che si susseguiranno durante tutta la settimana. È insomma una specie di cartellone del programma.



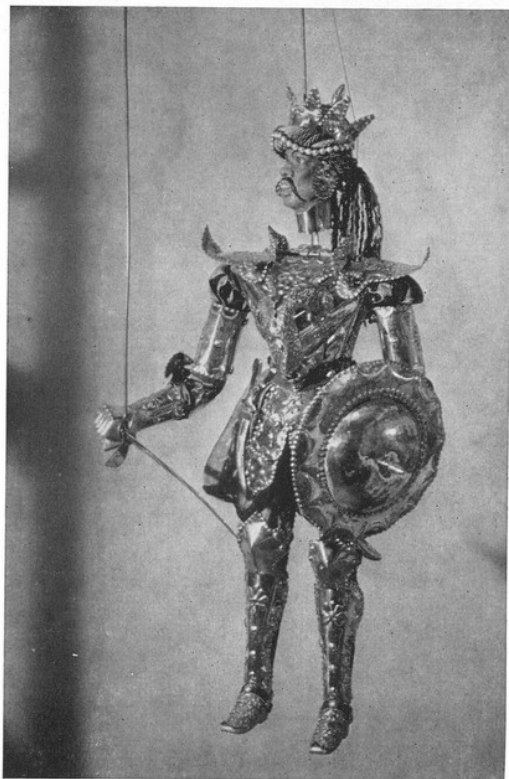
In questi due teloni vediamo alcune scene salienti: Orlando che arresta Sacripante, Rinaldo che lotta contro Marfisa, il torneo a cavallo fra Orlando e Rinaldo ed infine Rodomonte battuto da Orlando.

contro una linguetta e produce un rumore chioccio. Simile alla *troccola* è la *cicala* formata da un bicciolo di canna con pergamena tesa ad un capo donde parte un doppio filo di pelo di coda di cavallo, girevole per un nodo scorsoio da una stecca. Vi sono poi i vari tipi di flauti dai quali il pastore siciliano sapeva trarre motivi particolarmente suggestivi malgrado la semplicità dello strumento costituito spesso da una sola cannuccia con dei buchi molto rozzi.

Particolarmente toccante per la sua ingenuità e l'immediatezza espressiva è l'arte dei pastori. Il pastore mentre attende, pazientemente seduto, al suo gregge usa lavorare con un semplice temperino le sue ciotole di legno, i suoi cucchiari, o altri oggetti di legno che porterà come dono nuziale alla propria fidanzata. Molti disegni sono di motivi geometrici e provengono evidentemente dall'antichità più classica, altri invece rappresentano figure umane (un contadino, un soldato, un carabiniere, un bandito eccetera). In uno di essi è addirittura rappresentato Garibaldi. Altro oggetto in legno, graffito pazientemente col temperino, è la stecca da busto che verrà donata alla propria donna come pegno d'amore. Elemento importante nella vita del pastore, perché unisce all'utilità un valore simbolico che risale evidentemente ad antiche superstizioni è il bastone. Esso è pazientemente intagliato con forme di animali e di uccelli oppure qualche volta con motivi geometrici o teste umane. Al museo tali bastoni sono presenti in numero considerevole. Altri oggetti in legno lavorati pazientemente dal pastore sono costituiti dai collari sia delle capre che delle mucche. Qualche volta è ad essi appesa una campana che secondo le credenze popolari serve ad allontanare gli spiriti maligni. Le rappresentazioni incise su questi collari, però, sono spesso di carattere sacro: la sacra famiglia, la madonna col bambino, Gesù in croce eccetera. Di una certa toccante e istintiva commozione è ad esempio un Cristo col volto ormai reclinato nella morte. L'arte del pastore comprende in questa rassegna anche la lavorazione del corno. Essa richiede un procedimento più complicato per-

ché occorre anzitutto ammorbidire il corno nell'acqua bollente, poi lo si incide a punta di coltello. Con il corno si costruiscono in Sicilia quasi esclusivamente i *gotti*, cioè bicchieri e qualche volta i cucchiari. Nei bicchieri di corno che il pastore adopera correntemente per bere, sono incisi animali, uccelli, cuori e molto spesso scene d'amore. Altre incisioni di pastori sono quelle praticate su zucche le quali sono adoperate come borracce. Il procedimento è semplice: quando il frutto ha finito di crescere, lo svuotano mettendolo al sole. Il contenuto secco viene rimosso attraverso un foro praticato al posto del peduncolo. Sulla parte esterna queste borracce vengono intagliate dai pastori siciliani con motivi vari di carattere profano o religioso. Le figure non sono incise soltanto sulle due facce ma anche sulla costa della borraccia stessa. Quest'arte di pastore, pur avendo tutte le caratteristiche ingenuità dell'arte dei primitivi, ci fa spesso riflettere sulla capacità inventiva e manuale di questi uomini.

Largamente rappresentata nel museo è l'arte figulina, quella cioè che dà vita a quelle terrecotte dal colore rosso-mattone che conosciamo bene. Lo strumento di produzione è rimasto sempre lo stesso e cioè una pedana la quale, attraverso un asse disposto verticalmente, imprime il movimento a un disco sul quale si pone l'argilla modellata a mano. Poi vi sono due tipi di fornace, uno di forma cilindrica e per due terzi dell'altezza infossato nel suolo, l'altro di forma conica e diviso in tre parti orizzontali con distribuzione di fori per il passaggio delle fiamme tra l'uno e l'altro reparto. Vi sono qui numerosissime le ciotole, le scodelle, le pentole eccetera ma, particolarmente belli, sono i vari recipienti per l'acqua come le *baccaredde*, provenienti da santo Stefano di Camastra; i *bummulu* provenienti da Collesano; i *'nziri* provenienti da Marsala e da Sciacca; i *quartara* provenienti da Marsala; i *bucali* di Licata e di Gela eccetera. Passando alla ceramica, sempre a colori vivaci e soprattutto tendente al verde al rosso o al giallo, sono particolarmente notevoli quelle borracce di forma circo-



nella prima foto: tipica cintura, in questo caso in argento sbalzato, portata dalle donne di Piana degli Albanesi coi costumi della festa.

nella seconda: un classico pupo del "teatrino". Armato da capo a piedi con la luccicante armatura di latta, si tratta questa volta di un guerriero saraceno.

lare dette *burracceddi*, i vari tipi di lucerne, particolarmente quelle a molte fiammelle dette *lumeri granni*. Molto importanti come è noto sono le lucerne a figura umana provenienti da Caltagirone, i vasi con teste umane, e le cosiddette *graste* rappresentanti sembianze umane che in sostanza non erano altro che vasi da fiori. Una vera specialità dell'arte della ceramica siciliana è costituita dalle figure dei presepi che sono qui rappresentate a centinaia. Esse sono sempre toccanti e precise, anche se di valore diverso. Primeggiano fra tutte quelle create da un vero artista quale Francesco Matera, nato a Trapani e che morì in Palermo nel 1718. Basterà dire che quando Ludovico di Baviera allora principe ereditario compì il suo viaggio in Sicilia fu colpito da queste figure e ne acquistò un buon numero, che ora si trovano al Bayerische Nationalmuseum. Il nostro museo comunque custodisce oltre quattrocento figurine prodotte dal Matera.

Altro ampio settore del museo è riservato naturalmente a quella realtà siciliana che è giunta fino a noi e che costituisce il cosiddetto teatro dei pupi. È noto come in Sicilia vi fosse una vera arte dei *pupari*, che erano numerosissimi e giravano tutta l'isola. Oggi ne è rimasto uno a Palermo, uno a Catania e forse qualcuno nell'interno. L'opera dei pupi racconta le vicende dei paladini di Francia che hanno la loro origine dal Pulci, dal Boiardo, dall'Ariosto, ma anche dalle leggende dei reali di Francia. Sul teatrino, con i suoi ricchi fondali, le sue tele, le sue quinte appaiono, stretti nella loro armatura di latta, precisi in ogni particolare, i famosi paladini tesi a combattere l'infedele, a sollevare i deboli, ad uccidere i giganti, a cacciare i saraceni, e nell'azione essi sono manovrati con tale perizia che il realismo è veramente incredibile. Il popolo partecipa, con le sue passioni e le sue simpatie: Rinaldo è il grande eroe da tutti amato, Orlando è considerato forte ma pazzariello, Astolfo, Olivero e gli altri paladini sono tutti riguardati come uomini d'onore, mentre disprezzato è Gano di Maganza il traditore. La rotta di Roncisvalle e la morte dei paladini portano nel pubblico una tristezza vera, mitigata soltanto dalla terribile vendetta esercitata su Gano squartato vivo da quattro cavalli. I paladini sono tutti riconoscibili dai loro pennacchi e soprattutto dal loro scudo: ecco Rinaldo col leone rampante su striscia d'oro, Orlando con la croce, Angelica col giglio su striscia d'oro, Morgante con la mezzaluna eccetera. I pupi di Palermo sono alti circa settanta centimetri, mentre quelli di Catania arrivano ad un metro e forse più. Qui al museo esistono i cosiddetti *tiluni* che sono le tele dipinte con le scene che si rappresenteranno durante tutta la settimana. Questi *tiluni* sono dipinti a mano, seguendo un'antica tradizione che si tramanda di padre in figlio, dal *puparo* stesso, che è anche l'artefice dei suoi pupi e delle loro brillanti corazze che ricava da fogli di banda stagnata o di ottone. Nel museo è riprodotto tale e quale un vero teatrino, con tutte le sue scene e con tutti i suoi paladini in primo piano. Posso poi aggiungere che chi vuole assistere ad una vera rappresentazione del teatro dei pupi può ancora farlo, come l'ho fatto io stesso, in Palermo, recandosi in via del Pappagallo presso la piazza Marina.

Un'altra sala, che io descrivo per ultima ma che non è certo la meno importante, è tutta dedicata al carretto siciliano. Il carretto, come si sa, può considerarsi una vera opera d'arte alla quale partecipano diversi artefici. Il carradore, che costruisce le parti in legno del carro; il fabbro che costruisce quelle in ferro; l'incisore che lavora ad intaglio tutte le parti in legno ricavandone sculture bellissime e diversissime; il pittore che provvede a dipingere la cassa, il timone, e soprattutto le fiancate del carretto. I colori come è noto sono vivacissimi e le scene movimentate e ardite. Di solito si tratta delle stesse scene dell'opera dei pupi, scontri di cavalieri cristiani e musulmani, fatti d'arme dei paladini di Francia, Carlo Magno eccetera. Ma qualche volta vi sono anche scene diverse prese ad esempio dal teatro lirico oppure dalla storia vera. Vi sono infatti fiancate che riproducono la cacciata dei francesi durante il vespro siciliano, come ve ne sono altre che riproducono l'entrata di Garibaldi a Palermo. Completano il carretto le ricche bardature del cavallo, dal sellino al pettorale alla testiera e al sottopancia.

Ecco così in un museo tanto importante e completo quanto scarsamente conosciuto, rappresentata tutta la vita e il lavoro di un popolo capace di esprimere una profonda quanto istintiva e irruenta personalità.

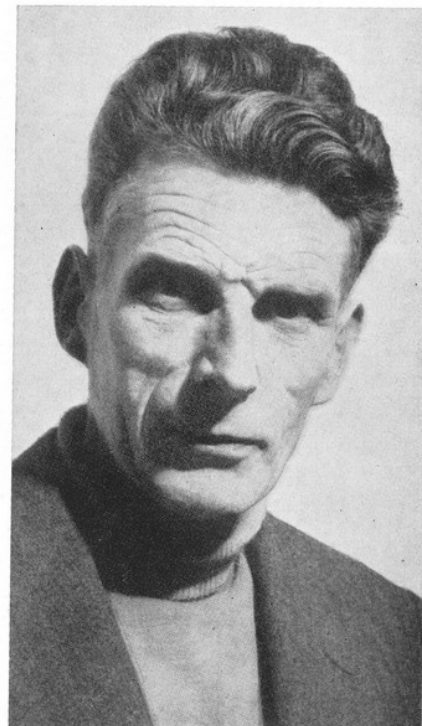
NASCITA DEL TEATRO MODERNO

di Luciano Lucignani

5. BECKETT E BRECHT

1. *La crisi della civiltà*, di Huizinga è del 1935, l'anno delle leggi razziali di Norimberga; l'anno dopo, 1936, muore Pirandello e scompare, prime vittime dell'imminente bufera, in modo tragicamente ambiguo per entrambi, Garcia Lorca in Spagna e Gorkij in Russia. Poi, ancora una brevissima stagione d'illusioni, un ultimo residuo di "belle époque", quindi le nubi che da oltre vent'anni si stavano addensando sui cieli d'Europa si aprono e la bufera spazza il mondo. Pirandello scriveva quando ancora la terra non aveva tremato, Beckett dopo, quando ormai tutto è finito. Il sereno è tornato, ma intanto, chi potrà dimenticarlo?, c'è stata Hiroshima. Il paesaggio che si presenta agli occhi dei personaggi di Beckett è, appunto, quello di "dopo" (dopo la guerra atomica, dopo il diluvio, dopo l'apocalisse?): un pallido sole illumina tutto ciò che rimane della terra e della vita, un albero scheletrico, una distesa d'erba inaridita, un mare deserto color del piombo fuso. L'assurdo, in questo quadro che sarebbe da ottimisti definire desolato, è che vi appaiano delle figure umane: come Vladimiro ed Estragone i due vagabondi (tali sembrano, almeno) che passano il tempo, come dice il titolo della più famosa "commedia" di Beckett, *Aspettando Godot*. Chi è Godot? Può essere Dio, ma può essere anche molte altre cose: ciò che conta è il fatto di essere continuamente atteso e di rinviare sempre il proprio arrivo. Perché, allora, Vladimiro ed Estragone non se ne vanno? Perché, come dice la prima battuta della commedia, essi non hanno « niente da fare », anzi perché non c'è « niente da fare ». È come l'introduzione del tema d'una sinfonia, questo « niente da fare »: essi più che attendere sono condannati all'attesa. Pareva difficile che si potesse andare oltre, dopo l'attesa del signor K, nel *Processo* di Kafka: ma Beckett è andato più in là, i suoi personaggi non hanno alcuna curiosità, non sperano nulla, non credono in nulla, attendono e basta, attendono perché non c'è « niente da fare », esistere (non "vivere") e basta. Così anche Hamm e Clov i due giocatori dell'agghiacciante *Finale di partita*: l'interminabile chiacchierio del primo e l'ostinato andirivieni del secondo sono entrambi gratuiti, senza scopo. I personaggi di Beckett non hanno né avvenire né passato, e il tempo non è per essi una dimensione spirituale: anche il pre-

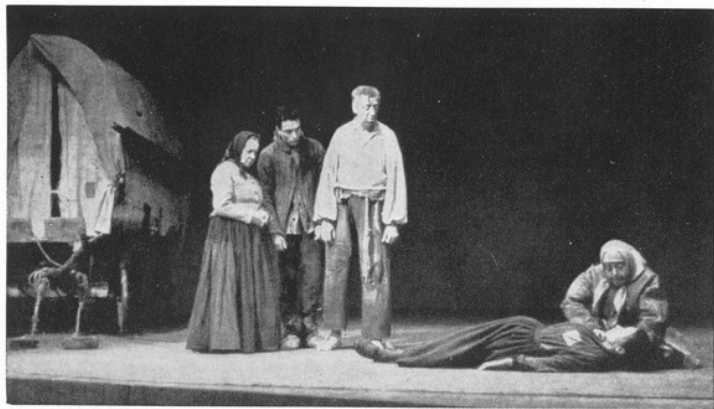
Lo scrittore e drammaturgo irlandese Samuel Beckett.



sente è fatto di « attimi nulli » come dice Hamm, « sempre nulli, ma che fanno che il conto torni, che la storia si chiuda » (questo, sia detto per inciso, è uno dei fondamentali capovolgimenti attuati da Beckett rispetto ai drammaturghi che lo hanno preceduto, rispetto a Cechov, per esempio). Perché dunque prender partito, impegnarsi, decidere, dal momento che nulla cambierà mai? L'uomo agisce solo in vista d'un fine sia pure minimo, illusorio, utopistico, d'un sia pur improbabile futuro; ma ciò implica, direbbe Beckett, appunto i concetti di "fine" e di "futuro", mancando i quali l'azione diventa gratuita, per niente (un libro suo s'intitola proprio *Novelle e testi per niente*). Ecco l'ultima scena di *Aspettando Godot*:

Silenzio. Vladimiro fa un balzo improvviso in avanti, il ragazzo scappa come una freccia. Silenzio. Il sole tramonta, sorge la luna. Vladimiro rimane immobile. Estragone si sveglia, si toglie le scarpe, si alza con le scarpe in mano, le posa davanti alla ribalta, si avvicina a Vladimiro e lo guarda.

ESTRAGONE - Che hai?
VLADIMIRO - Niente.
ESTRAGONE - Io me ne vado.
VLADIMIRO - Anch'io. (*Silenzio*)
ESTRAGONE - È da tanto che dormivo?
VLADIMIRO - Non so. (*Silenzio*)
ESTRAGONE - Dove andiamo?
VLADIMIRO - Non lontano.
ESTRAGONE - No, no, andiamocene lontano di qui!
VLADIMIRO - Non si può.
ESTRAGONE - Perché?
VLADIMIRO - Bisogna tornare domani.
ESTRAGONE - A far che?
VLADIMIRO - Ad aspettare Godot.
ESTRAGONE - Già, è vero. (*Pausa*) Non è venuto?
VLADIMIRO - No.
ESTRAGONE - E ormai è troppo tardi.
VLADIMIRO - Sì è notte.
ESTRAGONE - E se lo lasciassimo perdere? (*Pausa*) Se lo lasciassimo perdere?
VLADIMIRO - Ci punirebbe. (*Silenzio. Guarda l'albero*) Soltanto l'albero vive.
ESTRAGONE - (*guardando l'albero*) Che cos'è?
VLADIMIRO - È l'albero.
ESTRAGONE - Volevo dire di che genere?



sopra: due scene di "Madre Coraggio e i suoi figli" di Bertolt Brecht, messo in scena dallo stesso Brecht ai kammerspiele di Monaco.

sotto: una scena di "Finale di partita" di Samuel Beckett, messo in scena da Dado Trionfo alla Borsa di Arlecchino di Genova.



VLADIMIRO - Non lo so. Un salice.

ESTRAGONE - Andiamo a vedere. (*Trascina Vladimir verso l'albero. Lo guardano immobili. Silenzio*). E se c'impiccassimo?

VLADIMIRO - Che cosa?

ESTRAGONE - Non ce l'hai un pezzo di corda?

VLADIMIRO - No.

ESTRAGONE - Allora non si può.

VLADIMIRO - Andiamocene.

ESTRAGONE - Aspetta, c'è la mia cintola.

VLADIMIRO - È troppo corta.

ESTRAGONE - Mi tirerai per le gambe.

VLADIMIRO - E chi tirerà le mie?

ESTRAGONE - È vero.

VLADIMIRO - Fa vedere lo stesso. (*Estragone si slaccia la corda che gli regge i pantaloni. Questi che sono larghissimi, gli si afflosciano sulle caviglie. Tutti e due guardano la corda*). In teoria dovrebbe bastare. Ma sarà solida?

ESTRAGONE - Adesso vediamo. Tieni.

Ciascuno dei due prende un capo della corda e tira. La corda si rompe facendoli quasi cadere.

VLADIMIRO - Non val niente. (*Silenzio*)

ESTRAGONE - Dicevi che dobbiamo tornare domani?

VLADIMIRO - Sì.

ESTRAGONE - Allora ci procureremo una buona corda.

VLADIMIRO - Giusto. (*Silenzio*)

ESTRAGONE - Didi.

VLADIMIRO - Sì.

ESTRAGONE - Non posso più andare avanti così.

VLADIMIRO - Sono cose che si dicono.

ESTRAGONE - Se provassimo a lasciarci? Forse le cose andrebbero meglio.

VLADIMIRO - C'impiccheremo domani. (*Pausa*) A meno che Godot non venga.

ESTRAGONE - E se viene?

VLADIMIRO - Saremo salvati. (*Vladimir si toglie il cappello - che è quello di Lucky - ci guarda dentro, ci passa la mano, lo scuote, lo rimette in testa*).

ESTRAGONE - Allora andiamo?

VLADIMIRO - I pantaloni.

ESTRAGONE - Come?

VLADIMIRO - I pantaloni.

ESTRAGONE - Vuoi i miei pantaloni?

VLADIMIRO - Tirati su i pantaloni.

ESTRAGONE - Già è vero. (*Si tira su i pantaloni. Silenzio*)

VLADIMIRO - Allora andiamo?

ESTRAGONE - Andiamo.

Non si muovono.

Il paradosso, in tutto ciò, è che Beckett riesca in questa specie di indiretta "prova del dramma". Nulla infatti sembrerebbe più lontano da qualsiasi possibile idea del teatro che un'azione senza significato evidente o delle parole che non ambiscono a esprimere nulla oltre ciò di cui palesemente trattano. Beckett invece fornisce la testimonianza del contrario: questa azione e queste parole, alla lettura o sul palcoscenico, ci incuriosiscono a tal punto da indurci a cercare almeno un senso, una possibile, inevitabile, diremmo, partecipazione. Malgrado tutto, si constata che c'è ancora soltanto una maniera per distruggere il teatro, per annullare il suo valore di imitazione simbolica, ed è quella di non farlo, di non scriverlo, cioè, e di non rappresentarlo. È anche questo che Beckett, volente o no, riesce a provarci.

2. Nelle poesie postume di Bertolt Brecht ce n'è una che s'intitola *Ferro* e dice:

In sogno stanotte
ho visto una grande tempesta.
S'aggrappava alle impalcature,
e strappava i ponteggi
che erano di ferro.
Ciò che era di legno, invece,
si piegava e restava.

Il senso di questa allegoria è fin troppo evidente, ma merita una considerazione particolare perché rappresenta una costante dell'ispirazione drammatica di Brecht. Almeno due dei suoi drammi maggiori, *Madre Coraggio e i suoi figli* e *Vita di Galileo* sono ispirati in modo diretto da questo atteggiamento. Tutte o quasi le maggiori opere di Brecht furono scritte nei quattordici anni d'esilio, che furono anche anni di persecuzione, di guerra, d'oscurità; anni, però, nei quali egli accrebbe anche la sua esperienza dell'arte e della vita. Come scrive uno dei suoi più intelligenti biografi, John Willett, Brecht rappresenta da un certo punto di vista un caso assai curioso: sospetto per le sue opinioni politiche, ma apprezzato per la sua originalità letteraria in occidente, e discusso per le sue posizioni estetiche ma rispettato per

la reputazione politica in oriente, l'indiscutibile coerenza ideologica non andò mai disgiunta, in lui, da una innegabile astuzia. Non esitò un momento a trasferirsi dalla Svizzera, dopo il ritorno in Europa, a Berlino est, ma dopo aver rinnovato il proprio contratto con un editore della Germania occidentale. Nel saggio diffuso clandestinamente nella Germania di Hitler nel 1934 e intitolato *Cinque difficoltà per chi scrive la verità* (un titolo che ricorda Lutero), sosteneva appunto che «chi intenda ai nostri giorni combattere la menzogna e l'ignoranza e dire la verità» ha bisogno, fra l'altro, di astuzia per divulgarla. Brecht citava in proposito molti esempi, presi da Confucio e da Shakespeare, da Swift, da Voltaire e da Lenin; ma le sue argomentazioni, lucide e persuasive, erano di carattere generale e quindi applicabili a qualsiasi situazione analoga, anche alla Russia di Stalin, per esempio. Del resto Brecht, benché fosse l'unico grande scrittore marxista dopo Gorkij, è stato praticamente ignorato nell'Unione Sovietica, fino al XX congresso del Pcus e al successivo "disgelo". Sul piano teorico era facile rendersi conto dei contrasti fra la politica artistica sovietica, basata sul concetto della direzione ideologica del partito comunista e le concezioni brechtiane del teatro epico, dell'effetto di estraniamento e del rifiuto di ogni naturalismo (compreso quello di Stanislavskij e del suo metodo, che in quegli anni era stato assunto a modello ufficiale del teatro sovietico). Ma sul piano pratico tutto questo era meno evidente: pure, i sovietici rimproveravano a Brecht di aver scelto la California come sede del suo esilio, criticavano la mancanza, nei suoi drammi, d'un "eroe positivo", e soprattutto si rendevano conto che il suo "formalismo" (tutto ciò che non era "realismo socialista" era, per i discepoli di Zdanov, "formalismo") somigliava moltissimo a quello che nell'Urss era stato lo stile degli spettacoli di Mejerchold (allora deportato in Siberia e depennato, perciò, da qualsiasi "storia" del teatro russo). Quando a Berlino est fu rappresentata *Madre Coraggio e i suoi figli*, unanimemente ritenuta una delle opere più belle di Brecht, i "critici di partito" fecero critiche severissime tanto al dramma in sé quanto alle concezioni da cui era dettato. Ciò che veniva soprattutto rimproverato a Brecht era la scarsa coscienza politica della sua protagonista, la vivandiera Anna Fierling; essa infatti alla fine del dramma, benché la guerra le abbia portato via tutti e tre i figli, insegue ancora gli eserciti in marcia, per poter continuare a vendere ai soldati la sua acquavite e le sue cianfrusaglie. Brecht rispose alle critiche augurandosi che gli spettatori avessero quella coscienza che faceva difetto alla sua protagonista; ma l'atteggiamento dei suoi critici non mutò. Anche Galileo è tutt'altro che un personaggio "positivo"; Brecht cominciò a pensare al dramma nel 1937, mentre era in Danimarca, e lo rappresentò a Hollywood nel 1947 (l'edizione europea, del 1943, fu data a Zurigo dal regista Leopold Lindberg, quasi all'insaputa dell'autore). Solo al momento di metterlo in scena a Berlino est, nel 1956, Brecht pubblicò alcune note che avevano lo scopo di chiarire la sua personale posizione rispetto a Galileo: in esse più volte è detto che la «colpa di Galileo» va considerata come «il peccato originale delle scienze empiriche moderne». Pur non dubitando della sincerità di Brecht non si può fare a meno di constatare che il dramma letto attentamente, senza spirito di parte, è in contraddizione con questa interpretazione. Troppo rispettoso della verità storica Brecht non poteva ignorare che, dopo l'abiura e malgrado le gravi difficoltà opposte dall'Inquisizione, Galileo continuò a lavorare occupandosi del metodo di determinazione delle longitudinali e preparando l'edizione veneziana dei suoi *Discorsi* che uscirono quattro anni prima della sua morte, cioè nel 1638. Certo, se Galileo non avesse pronunciato l'abiura noi oggi avremmo un martire di più, un eroe del pensiero: ma è questo quello che importa? Brecht mette un'invocazione in bocca ad Andrea Sarti, il discepolo di Galileo (quadro XIII): «Sventurata la terra che non produce eroi!» grida Sarti. E Galileo risponde: «No. Sventurata la terra che ha bisogno d'eroi!». Dov'è la saggezza, dov'è la consapevolezza, l'umanità, il realismo politico? Il 1937, l'anno in cui Brecht formulò l'idea di scrivere un dramma su Galileo è anche l'anno dei grandi processi di Mosca, l'anno in cui una nuova Inquisizione approntava i suoi tribunali, pronunciava le sue condanne, eseguiva le sue sentenze, ma soprattutto pretendeva le sue abiure. È il caso di domandarsi: Brecht, che ne sapeva? Negli anni seguenti fu la volta di Trotskij, di Mejerchold, colpevole di credere non già che la terra girasse e il sole fosse il centro del mondo, ma



Il drammaturgo e poeta tedesco Bertolt Brecht.

di preferire il "formalismo" al "realismo socialista"; è il caso di domandarsi, ancora: Brecht, che ne sapeva? Coloro che gli chiedevano il "personaggio positivo" dovevano sapere come la sua opinione non fosse troppo addomesticata, se, in definitiva, lo lasciarono lavorare con una certa tranquillità. Morì nell'agosto del 1956, mentre stava portando a termine le prove della *Vita di Galileo*. Il mondo era ancora sotto l'impressione del rapporto Kruscev, e in quell'autunno gli studenti di Budapest scesero nelle vie; i carri armati sovietici avevano già messo tutto a tacere quando a Parigi uscì il numero speciale della rivista di Sartre, *Les temps modernes* contenente la famosa antologia degli scrittori ungheresi: fra l'altro, conteneva l'ultima scena d'un dramma fino allora censurato da Rakosi, il capo dell'Inquisizione ungherese. L'autore si chiamava Laszlo Nemeth e il dramma s'intitolava, semplicemente, *Galilei*: un personaggio questo Galilei, ancora attuale a tre secoli e più di distanza.

3. Beckett e Brecht concludono il nostro rapido panorama lungo un secolo e mezzo di storia del dramma e del teatro. Oggi nuovi nomi di autori, nuovi titoli di opere appaiono sui manifesti di Broadway, degli Champs-Élysées, della Kurfurstendamm, del West End, nuovi personaggi salgono alla ribalta per imitare nella loro azione fantastica e simbolica le nostre azioni reali, chiarirle, spiegarle; ma non ci sono per ora indicazioni così diverse da quelle con le quali abbiamo terminato il nostro racconto, siamo ancora nello spazio limitato, da una parte dal «niente da fare» di Beckett e dall'altra dal «procedi con astuzia» di Brecht. Viviamo, del resto, in tempi nei quali i doveri e i compiti appaiono oscuri, e chi non vuole ripeterci vecchie (e ormai inutili) verità, non può dirci parole che vincano la nostra perplessità e il nostro timore. Siamo in una fase di transizione del dramma, perché siamo in una fase di transizione della moralità: il mondo non offre una scelta plausibile fra modi d'essere esemplari, e perciò la scena è vuota, e i riflettori illuminano il silenzio. Solo gli ottimisti e gli ingenui possono ancora credere che sia soltanto questione di una crisi del dramma e del teatro.

ANTONIO ERNESTO ROSSI, UNA VITA AL SERVIZIO DELLA SIDERURGIA ITALIANA



Si è spento il 18 marzo a Genova, all'età di settantanove anni, il cavaliere del lavoro dottor Antonio Ernesto Rossi, che fu presidente della Finsider e dell'Italsider. Il suo nome resterà iscritto per sempre nella storia dell'industria siderurgica italiana, di cui egli è stato per un lunghissimo periodo di tempo una delle figure più rappresentative e prestigiose. A capo alternativamente delle due più grandi aziende siderurgiche italiane, l'Ilva e la Cornigliano, e della finanziaria capogruppo Finsider, egli ha partecipato attivamente, con l'apporto della sua grande competenza tecnica e della sua capacità organizzativa, a quella imponente opera di ricostruzione prima, e poi di sviluppo e di potenziamento, che ha portato la siderurgia italiana ad uno dei primi posti nella scala dei valori europei e mondiali.

All'industria dell'acciaio Antonio Ernesto Rossi ha dedicato tutta la sua vita: una vita intensa d'attività e feconda di risultati. Nato a Sarzana il 24 aprile del 1886, si laureò a soli vent'anni in chimica presso l'università di Genova e iniziò la sua carriera nel 1907 in quello stabilimento di Savona della Società Siderurgica Savona che doveva più tardi entrare a far parte del complesso Ilva. Passò un anno più tardi a Portoferraio quale assistente tecnico presso l'acciaieria Bessemer, avendo subito modo di porsi in luce per le sue notevolissime capacità.

Nel settembre del 1909 passò a Bagnoli come capo dei laboratori del nuovissimo stabilimento Ilva. Tre anni più tardi lo troviamo nello stabilimento Ilva di Pra, di cui fu dapprima capo servizio dell'acciaieria, poi

vice direttore e infine, nel 1920, direttore. Pochi anni più tardi l'Ilva lo chiamò presso la propria direzione generale come capo dei servizi tecnici e successivamente come direttore centrale con l'incarico di dirigere i nuovi impianti della società, incarico che egli assolse brillantemente.

Nominato direttore generale della Finsider nel febbraio del 1940, nel 1945 assunse la direzione generale dell'Ilva che aveva visto quasi interamente distrutti dai bombardamenti i suoi stabilimenti a ciclo integrale e gravemente danneggiati gli altri, e che doveva ora affrontare il duro, spinoso cammino della ricostruzione e della riorganizzazione. Antonio Ernesto Rossi dedicò a quest'opera le sue migliori energie.

Nel 1948 fu nominato presidente dell'Ilva e, insieme, della nuova società che si accingeva a ricostruire, con nuovissimi concetti, lo stabilimento a ciclo integrale di Cornigliano.

Ritornò alla Finsider, come presidente, nel 1953 e vi rimase per cinque anni, mantenendo nel frattempo la presidenza della società Cornigliano. Lasciata nel 1958 la presidenza della Finsider, fu rieletto nel maggio del '61 presidente dell'Ilva, e subito dopo dell'Italsider, nata in quell'anno dalla fusione dell'Ilva con la Cornigliano.

Nel maggio del 1962 rinunciò al gravoso incarico. Ma l'età avanzata non gli impedì di offrire ancora alla siderurgia italiana il prezioso apporto della sua esperienza e della sua attività. Fino all'ultimo giorno della sua vita è rimasto consigliere d'amministrazione e membro del comitato esecutivo dell'Italsider e della Finsider.



